

VINDICE LECIS

L'INFILTRATO



• Nutrimenti

VINDICE LECIS
L'INFILTRATO



• Nutrimenti

Igloo
61

Vindice Lecis

L'infiltrato

✿ Nutrimenti



L'infiltrato

* * *

[Comincia a leggere](#)

[Colophon](#)

[Indice](#)

[Ultimi titoli nella stessa collana](#)

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2016

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-447-9

ISBN 978-88-6594-271-0 (ePub)

ISBN 978-88-6594-272-7 (MobiPocket)

Parte prima
1978

Capitolo I

Estate 1978, casello autostradale di Settebagni, Roma

L'uomo appoggiato all'Alfasud, ferma sotto tettoie arroventate, aspirò una boccata profonda prima di lasciar cadere la sigaretta sull'asfalto. Da mezz'ora aspettava qualcuno. I mozziconi intorno ai suoi piedi lo confermavano. Mentre dall'autostrada giungevano zaffate infuocate, l'uomo si tolse la giacca e la gettò sul sedile. Guardò l'orologio. Finalmente un'Alfetta attraversò la barriera di Roma Nord. Lampeggiò mentre si avvicinava. Il finestrino posteriore incorniciava un volto conosciuto.

“Senatore, entri in macchina, scusi il ritardo ma arrivo da Milano”.

“Generale, non si preoccupi. L'unico problema è che avevo finito le sigarette”.

L'autista parcheggiò sotto la tettoia e andò a sgranchirsi le gambe altrove.

“È curioso incontrarci ai caselli per scambiarsi informazioni”, disse l'uomo dell'Alfetta, “ma è più sicuro, di questi tempi”. Aveva meno di sessant'anni, baffetti ben curati. Larghi occhiali coprivano occhi stanchi, appesantiti da borse violacee. “Comincio io?”.

“Va bene”, replicò asciutto l'altro. Si chiamava Ugo Pecchioli.

“Saprà che tra pochi giorni sarò a capo della nuova struttura antiterrorismo”.

“Se ne parla da tempo, ma, conoscendo i democristiani, sapevamo che questo incarico gliel'avrebbero fatto sudare”.

“Comunque il decreto mi nominerà coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo. Questa la dizione esatta. Ora dovrò riempirla di uomini, fatti, azioni”.

“Congratulazioni, generale. Spero che lei sia messo in condizione di utilizzare a dovere questo potere”.

“Mi conosce. Ho alcune idee...”.

“Sono curioso... Passerà subito all'azione, immagino”.

“Se vogliamo essere efficaci, bisogna sfidare le Brigate Rosse sul loro stesso terreno. Vivere la loro stessa vita. Farò entrare in clandestinità alcuni dei miei uomini: utilizzeremo nomi falsi, utenze telefoniche e appartamenti intestati a prestanome. Pedinamenti, intercettazioni, infiltrazioni. Specialmente infiltrazioni. Tutto faremo. Sceglierò di persona i miei collaboratori”.

“Mi auguro che non le mettano i bastoni tra le ruote. C’è bisogno di azioni decise, visto il marasma delle nostre strutture di intelligence, a volte inquinate e in lotta tra loro”.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aggrottò la fronte. Un pensiero gli attraversò la mente. Rispose con un sorriso, allargando le braccia.

“Per questo ho bisogno della vostra collaborazione, dell’aiuto del Partito comunista. A patto che lei mi risparmi la tiritera che siete i più fedeli alla Repubblica. Lo so già da almeno trent’anni”.

“Noi siamo inattaccabili, se è per questo”, rispose Pecchioli.

Costui aveva poco più di cinquant’anni, un’aria decisa, il volto affilato e imperturbabile. Occhi glaciali. Rari i sorrisi. Portava i capelli lisci pettinati ordinatamente all’indietro. Era il responsabile della sezione Problemi dello Stato del Pci. Il segretario comunista Enrico Berlinguer si fidava pienamente di lui.

“Aspetto pertanto la vostra risposta su quella questione. Voi avete esperienza, dedizione, capacità di mantenere fermezza senza troppe tattiche. Possedete ancora il retaggio della clandestinità. E siete occhiuti quanto una caserma dei carabinieri di un piccolo paese”.

“Non esageri, la nostra vigilanza democratica non può essere scambiata per una propensione all’impegno poliziesco. Però siamo in guardia. Comunque, ho parlato con il segretario generale del partito per quella... cosa”.

“E... dunque?”.

“Ho avuto il via libera”.

Sul volto del generale Dalla Chiesa si disegnò un’espressione di sollievo e gratitudine.

“Me ne occuperò personalmente”, proseguì Pecchioli scandendo le parole. “Nel frattempo abbiamo già individuato il nostro compagno. Vorrei tuttavia che lei non scordasse di essere il garante della sua vita. Nel partito siamo solo in tre a sapere dell’operazione, uno di questi è appunto il segretario generale”.

“Non si fida di noi?”.

“Purtroppo tra voi ci sono zone d’ombra che mi impongono prudenza, e sa bene che non c’è da fare affidamento sulla fedeltà democratica di alcuni ambienti dei servizi segreti. Quante cose ci ha insegnato la vicenda Moro e quante cose oscure stanno ancora accadendo”.

Il generale lo fermò con un gesto della mano.

“Senatore, soltanto un mio strettissimo ufficiale sarà a conoscenza di questa operazione. Parlerò personalmente con il vostro iscritto e lo addestrerò”.

“A una condizione, però”.

“Sentiamo”, rispose il generale incrociando le braccia sul petto.

“Che il compagno sia esentato dal partecipare ad azioni armate”.

“Dipende da lui”.

“No! Voglio che gli si dica chiaramente che non dovrà partecipare a omicidi e gambizzazioni o altro. E voglio che su di lui si stenda l’oblio e la protezione quando avremo estirpato la mala pianta del terrorismo brigatista”.

“Ha la mia parola”. I due, piemontesi rigorosi, si intendevano.

“Bene. Il nostro compagno s’incontrerà con lei, in mia presenza, tra qualche giorno. Attualmente è in contatto con ambienti vicini a formazioni armate. Non avrà difficoltà a infiltrarsi. Già collabora comunicando azioni e attività di carattere eversivo. Così preveniamo aggressioni e attacchi alle sezioni”.

“Sono ammirato dalla vostra organizzazione”.

“L’elenco dei nostri nemici è lungo: i fascisti, i brigatisti, e spesso anche voi”, rispose Pecchioli, cercando invano nella tasca della giacca chiara una residua sigaretta.

“Allora hanno ragione quelli che dicono che siete ancora pronti alla rivoluzione”, scherzò il generale.

“Non ci ha stroncato il fascismo né cancellato la Dc di Scelba, figuriamoci se ci facciamo spaventare da eversori, bombaroli e brigatisti. Bisognerebbe ricordarlo agli americani...”.

“Pensiamo al nostro lavoro. Saremo collegati ma in totale e reciproca autonomia. Si tratta di una questione non esente da rischi gravi. Sto immaginando anche un nome per l’operazione”.

“Non lo voglio sapere, conoscendo la vostra dubbia fantasia”.

“La chiameremo... operazione Olocausto”.

“Brutto nome!”.

Capitolo II

“Il ruolo dei revisionisti in tutto questo progetto portato avanti dall'imperialismo è stato di appoggio e consenso attivo, oltre che di copertura, fino ad arrivare in diverse occasioni a fare pressioni sul potere perché la ristrutturazione marciasse più rapidamente (vedansi le dichiarazioni del ministro della guerra Pecchioli). Il tutto naturalmente mistificato dietro la necessità di difendere un sedicente Stato democratico”.

(Comunicato Br, Roma, 14 febbraio 1978)

Roma, giugno, palazzo di via delle Botteghe Oscure, sede nazionale del Pci

Antonio Sanna uscì dalla sala del quarto piano dove era riunito il gruppo antiterrorismo del partito, con i maggiori specialisti del fenomeno eversivo. Al termine dell'incontro sarebbe stato diffuso un riservato documento di analisi, a uso interno. Sanna si avvicinò all'erogatore e riempì d'acqua un bicchiere. Era gelata, gli esplose nelle viscere. Col volto sofferente entrò in una stanza.

“Avete già finito?”, chiese una donna senza sollevare il capo da una macchina da scrivere elettrica. Le sue mani volavano sulla tastiera.

“No, no. Stanno ancora parlando gli esperti. Ugo mi ha detto di consegnarti questa e di spedirla alle federazioni”.

“Circolare urgente?”.

“Immagino di sì. Da spedire entro oggi. È la richiesta di notizie sugli istituti di vigilanza privati. Nomi, organici, attività”.

La segretaria interruppe il lavoro e prese il foglio. Sanna la ringraziò e rientrò nella stanza della riunione. Si sedette all'estremità di un tavolo rettangolare. Erano presenti una quindicina di persone. In quel momento una di queste concludeva il suo intervento. Pecchioli, che presiedeva l'incontro, diede la parola proprio a Sanna.

“Tocca a te, Antonio”, disse accendendo una sigaretta.

Sanna si sistemò sulla sedia. Aprì una cartella e ne estrasse una cospicua pila di fogli densi di grafici e numeri. Allineò i bordi.

“In questi mesi abbiamo raccolto e analizzato una massa imponente di dati

sul fenomeno terroristico. Siamo in grado di proporre uno studio approfondito che nemmeno il Ministero dell'Interno possiede”, esordì un po' trionfalistico.

I presenti lo ascoltavano attenti.

“È chiaro che le azioni di terrorismo e di violenza eversiva non sembrano avere fine. In questo semestre, non ancora concluso”, disse mentre gli occhiali gli scivolavano sulla punta del naso, “gli attentati contro persone o cose sono stati 1487. Il mese peggiore è stato gennaio con 372 attentati violenti. Poi, c'è stata una diminuzione”.

“Dopo il rapimento di Aldo Moro”, intervenne Pecchioli.

“Sì, esatto”, ribadì Sanna che, tuttavia, non amava essere interrotto. La stanza era già invasa dal fumo e qualcuno si affrettò ad aprire la finestra. “Dopo il rapimento e l'uccisione dei cinque uomini di scorta in via Fani, dal 17 al 31 marzo gli attentati sono scesi a 57. E dopo l'omicidio di Moro si sono stabilizzati: 199 a maggio e 115 fino alla data di oggi”.

“Ci sono altri dati?”, chiese ancora Pecchioli. Sembrava impaziente.

“Sono i più preoccupanti. Perché in questo semestre i morti sono stati 23, e 11 di questi sono poliziotti e carabinieri. I feriti da azioni violente risultano 318. I sequestri di persona sono stati 24, gli attentati ben 925. Le aggressioni 492 e 877 le auto distrutte. Lascerò ai compagni alcune pagine con i dati”.

“Una guerra. Sono numeri in crescita?”.

“Sì, rispetto allo stesso periodo del 1977. E anche se li paragoniamo a tutto l'anno scorso. La situazione peggiora, con un forte aumento di azioni di guerriglia e di terrorismo. L'eversione prende di mira anche noi comunisti. Nel primo trimestre un terzo degli attentati ha colpito le nostre sezioni”.

“A questo punto servono elementi di conoscenza sui gruppi armati”.

“Abbiamo qualcosa... si tratta di una galassia in perenne movimento, multiforme. Stiamo catalogando una quantità di organizzazioni e gruppi mai visti e sentiti prima d'ora. Ne abbiamo censiti 95 tra sedicenti rossi e neofascisti. E, tra questi, ben 76 hanno nomi diversi da quelli conosciuti sino ad ora”.

Nella sala si era imposta una certa attenzione. Il terrorismo appariva qualcosa di poco conosciuto, capace di riprodursi nonostante repressione e arresti. Troppi pesci nuotavano nell'acquario, si diceva, ed era ormai necessario togliere loro l'acqua.

“Dato per scontato che gli organi dello Stato non fanno il loro dovere adeguatamente, mi chiedo se anche noi come partito e come sindacato facciamo quanto è in nostro potere”, affermò Pecchioli con quel tono tagliente dei periodi difficili.

“Non ci aiuta stare in una maggioranza con Andreotti senza avere ministri e con tutti i capi dei servizi e delle forze di sicurezza ostili e anche fortemente inquinati”, osò Sanna.

“Non tutti inquinati, almeno spero”, replicò cupo Pecchioli. “Serve una strategia d’attacco o le Br e i loro protettori riusciranno a distruggere le basi della convivenza e dello Stato democratico e con esse il nostro radicamento”.

L’argomento era stato affrontato da tempo dai vertici comunisti. Ma sembrava che ci fosse qualche remora a intervenire in modo diretto. Zone d’ombra in strati sociali vicini al Pci dovevano essere illuminate presto.

“Siamo in uno stato di guerra e di profonda insicurezza. Proprio stamattina le Br hanno fatto saltare un impianto dell’Acea qui a Roma e interi quartieri sono rimasti senza energia elettrica. Una bomba è stata fatta esplodere anche contro un’autorimessa dei vigili urbani e, per puro caso, un altro attentato è fallito contro la direzione generale della Sip. Vi sembra accettabile questa situazione?”.

Antonio Sanna ascoltava, scarabocchiando schemi e disegni su un foglio. Da tempo chiedeva al partito un impegno ancora più deciso, di tipo speciale, contro il terrorismo. Ci furono alcuni interventi che disegnarono una situazione preoccupante nei territori e in alcune fabbriche dove si erano registrate sacche di simpatia verso le azioni eversive. Pecchioli ascoltò tutti e chiuse la riunione.

“È necessario affermare subito nei fatti una diffusa consapevolezza che la battaglia contro il terrorismo e i fenomeni di violenza deve essere considerata un dato organico, permanente, nella lotta per uscire in avanti dalla crisi”, disse in conclusione. “Ciò esige uno sforzo di aggiornamento dell’analisi del terrorismo. Punto di riferimento non può che essere il caso Moro, cioè la drammatica e ancora oscura impresa terroristica che sta segnando uno dei momenti più difficili e rischiosi nella storia della Repubblica”.

Pecchioli sembrava avere fretta e concluse rapidamente. Terminato l’intervento incaricò due dei presenti di stilare un documento interno. Poi si alzò e uscì dalla stanza. Sanna lo accompagnò nel suo ufficio.

Si accese una sigaretta appoggiandosi alla spalliera della sedia.

“Antonio, devo affidarti un compito davvero difficile. Non potevo parlarne oggi, anche se i compagni presenti sono tra quelli più affidabili. Devi individuare in tempi rapidi un gruppo ristretto di compagni tra quelli che, per vari motivi, frequentano gruppi estremisti e non sono visti da costoro con sospetto”.

“Perché?”.

“Dobbiamo infiltrarli”.

“Infiltrarli? Lo immaginavo. Per quanto mi riguarda sono d'accordo, ma non ti nascondo che si tratta di un'operazione spericolata e difficile da realizzare”.

“Uno di loro dovrà entrare in un'organizzazione terroristica armata. Ritengo che le Br a loro volta siano già pesantemente infiltrate, a quanto si dice. Ma non ho prove. Gli altri dovranno frequentare invece i covi di Autonomia e riferire le eventuali intenzioni di azioni violente ai nostri danni”.

“Abbiamo richieste da qualcuno in tal senso? Qualche apparato dello Stato?”.

Pecchioli si alzò. La sigaretta pendeva all'angolo della bocca mentre si infilava la giacca. Per il partito teneva i contatti con i vertici degli apparati di sicurezza e il Ministero dell'Interno e riferiva solo al segretario generale. Dal cassetto della scrivania estrasse un bloc-notes e delle carte. Le infilò in una borsa che portava sempre con sé.

“Poche domande per ora. Muoviti subito e non farne parola con nessun compagno. Ne riparlamo, abbiamo adesso la riunione della direzione del partito. Oggi chiederemo le dimissioni del presidente Leone. Se ne deve andare, anzitutto per ragioni di opportunità. Questo paese è malato, nel profondo. Ma tu non pensarci: portami quei compagni”.

Capitolo III

IL MESSAGGIO CIFRATO ORDINAVA OMICIDI

L'ultimo volantino Br conteneva una serie di numeri pubblicati anche da alcuni giornali. Secondo indiscrezioni giornalistiche tra le personalità da colpire Andreotti e Berlinguer

(Titolo sulla prima pagina dell'Unità, 15 giugno 1978)

Antonio Sanna aveva aggiornato in un quadernetto, come ogni mattina, gli ultimi dati sugli attentati. Dalle federazioni arrivavano le segnalazioni sugli atti di violenza eversiva avvenute nei rispettivi territori. Questi numeri venivano elaborati per tipo di reati, organizzazioni, numero di vittime. In un altro registro annotava invece nomi e cognomi di personaggi sospetti, la loro appartenenza politica, i ritagli di giornale che li riguardavano con le note riservate segnalate dalle federazioni. I nomi schedati erano molte centinaia. In gran parte si trattava di militanti della galassia estremistica e presunti fiancheggiatori occulti: spesso personaggi insospettabili che garantivano appoggio logistico e assistenza ai terroristi in clandestinità e aiuto ai gruppi violenti ai margini della legalità.

Dalla vigilanza del piano terra lo avvertirono al telefono che due giornalisti erano arrivati e chiedevano di lui. Poco dopo bussarono alla porta del suo minuscolo ufficio al quarto piano di Botteghe Oscure. Arrivarono Lino e Aldo, redattori dell'*Unità* e di *Paese Sera*. Comunisti, ma pur sempre giornalisti. Si sedettero di fronte a Sanna.

“Compagni”, disse Sanna con tono secco, “che ne dite di questo?”.

I due gettarono un occhio distratto sulla prima pagina dell'*Unità*, nera di titoli.

“Già letti tutti i giornali”, commentò Lino, “compresa l'*Unità*, dove lavoro”.

“E per fortuna che abbiamo l'*Unità*!”.

“Ci rimproveri qualcosa?”, intervenne Aldo, che lavorava invece a *Paese Sera*.

“Ai nostri giornali? No di certo. Parlo di una questione seria per la vostra categoria: è giusto pubblicare i comunicati delle Br? È giusto farsi megafono

dei terroristi in maniera così idiota?”.

Indicò *La Stampa* di Torino, aperta a pagina nove. Un articolo basso su due colonne era cerchiato di rosso.

“Non devo insegnare io il mestiere, per carità. Ma, spesso, direttori e giornalisti non si accorgono delle notizie o fanno gli ingenui: in questo articoletto dicono ad esempio dell’ammenda inflitta a quattro direttori che resero noto un messaggio delle Br. Titolano però sull’ammenda e non sul fatto che quel messaggio era cifrato! Certo, non lo sapevano, per carità. Ma ora è stato accertato che quel messaggio conteneva l’ordine ai gruppi 2 e 9 delle Br di colpire, di uccidere. Non vi sarà sfuggito chi c’era in cima alla lista stilata dai terroristi”.

“Andreotti e Berlinguer”, rispose Lino. Fece per accendersi una sigaretta ma Sanna lo bloccò con un gesto imperioso.

“E anche magistrati. Persino quel padre Girotto, Frate Mitra. Strano personaggio”, intervenne Aldo.

“Bravi, vi vedo svegli”, sogghignò Sanna. “Dunque, che facciamo? Tra i redattori dei giornali spero che la linea della fermezza non abbia crepe”.

“Guarda Antonio”, lo interruppe Lino, “che i giornali in questione sono sempre gli stessi. In questo caso *Il Messaggero*, *Vita Sera* e i soliti *Lotta Continua* e *il manifesto*”.

Una smorfia si disegnò sul volto di Antonio Sanna.

“È curioso come tutto un certo armamentario propagandista dei socialisti e dei liberaldemocratici abbia trovato i suoi megafoni nei giornali estremistici”.

“Hai ragione. Ma è anche curioso che non riusciamo a incidere sui processi in corso in quell’area, chiamiamola estremistica”, disse ancora Lino. “Forse dovremmo riprendere meglio la battaglia per cambiare le cose”.

“Voi giornalisti siete sempre preoccupati di non schierarvi. È evidente che parole d’ordine del tipo *né con lo Stato né con le Br* sono pericolose: significa stare con le Br o non combatterle! Oggi un’area estremistica, e anche i socialisti, vogliono dare rappresentanza e assorbire dentro una linea di anticomunismo di sinistra a motivazione radical-liberale una confusa libertà di cambiamento che esiste”.

“D’accordo con te. Ma, nel frattempo, molti giornali cosiddetti progressisti”, intervenne Aldo, “e che vanno ora per la maggiore a scapito dei nostri, si dilettono a intervistare i dirigenti comunisti e a metterli l’uno contro l’altro. Vanno di moda i finti retroscena. Ecco, questi retroscenisti non li sopporto, se prenderanno il sopravvento la nostra professione perderà molto della sua funzione”.

Capitolo IV

Direzione del Pci. Sezione Problemi dello Stato

*Note per un aggiornamento sul fenomeno del terrorismo e della violenza.
Parte II. La questione del complotto*

“Anche se purtroppo si resta nel campo delle congetture, è del tutto verosimile l’ipotesi di un complotto per spezzare in qualche modo il processo politico nuovo, originale – già entrato nella concretezza con l’ingresso dei comunisti nell’area di governo – per dare uno sbocco positivo alla crisi capitalistica attraverso la costruzione, nella libertà di nuovi rapporti di potere e di classe in un paese come l’Italia nel cuore dell’Europa occidentale. Non può stupire, ma deve essere messo in conto, che a livello internazionale e con punti di appoggio o di sollecitazione interna, si sia voluto colpire questa pericolosa anomalia italiana. Il caso Moro d’altra parte presenta troppi caratteri oscuri e inquietanti”.

(Settembre 1978)

L’appartamento si trovava nel quartiere romano della Garbatella, al primo piano di un palazzo avvolto in un ampio giardino condominiale. Era stato affittato da un prestanome. Il partito aveva risparmiato sui mobili, e le tre stanze con bagno e un cucinotto erano spoglie: un letto, un tavolo, un armadio, quattro sedie. Veniva utilizzato per ospitare dirigenti esposti o per riunioni riservatissime. Antonio Sanna si guardò nello specchio del bagno. Vide radi capelli ingrigiti e disordinati sulle tempie. Occhiali dalla montatura di metallo ossidato, con le stanghette allargate. Una ragnatela agli angoli degli occhi e due rughe sulla fronte, abbastanza profonde. Indossava un abito di lino stazonato e si accorse che il bavero sinistro era impreziosito da una macchia d’olio. Si sistemò meglio la camicia dentro i pantaloni, pensando che a cinquantott’anni e con una vita di sacrifici poteva accettare quella pancia che debordava dalla cintura.

Ripensò alla sua lunga militanza, all’ombra della riservatezza e del segreto. Una vita trascorsa nell’ufficio quadri, nelle strutture di vigilanza e di controllo del Pci e, ora, nella sezione Problemi dello Stato. Quanti anni erano trascorsi dalle prime esperienze in una formazione partigiana nel Nord, tra l’Oltrepò

pavese e l'Appennino emiliano. Passando per le inquiete e dure esperienze del dopoguerra quando si doveva consolidare la fragilissima democrazia: dal doloroso contrasto alla Volante Rossa alle indagini sull'attentato a Togliatti, dalla nascita di Gladio al golpe Borghese. Mille episodi si accavallavano, molti ricordi, tante facce. E un'infinità di cose non dette, di verità parziali. Ora però c'era il terrorismo da sconfiggere e il Pci, pensava Sanna, dovrà impegnarsi come fece durante la lotta di Liberazione. Bisognava essere spietati.

Il campanello squillò. Tre volte. Sanna armò la Beretta 51. Dopo il caso Moro il partito aveva raddoppiato la vigilanza attorno al segretario Berlinguer e ai dirigenti più esposti. Sanna si esercitava regolarmente al poligono ed era un buon tiratore. Aprì la porta. Un uomo entrò rapidamente.

“Buon giorno, Antonio”, gli disse. I capelli erano appiccicati alla fronte sudata. Gli occhi spalancati in un volto racchiuso da una barba folta.

“Ciao Dario, entra. Hai fatto quello che ti ho chiesto?”.

“Fammi respirare... Hai da bere?”, chiese guardando con una certa ansia Sanna che si infilava la pistola nella cintura.

“Non c'è nemmeno il frigorifero”.

Dario aveva una quarantina d'anni, era il figlio di un gappista romano. Lavorava alla Sip. Comunista ma senza tessera per non creare sospetti.

“Hai seguito le indicazioni?”, insistette Antonio.

“Tranquillo! Da casa ho preso due mezzi, poi la metro e ancora un mezzo, scendendo a una fermata a caso. Poi a piedi sin qui”.

“Sicuro che non ti abbiano seguito?”.

“Quando mai? E che siamo, in un film?”.

“Siediti e dimmi tutto”.

“Ho controllato quei nomi. Cominciamo dal primo, Nando. Ecco la sua bolletta del telefono”. La poggiò sul tavolo. “E questo è il tabulato completo delle chiamate degli ultimi tre mesi. Ho sottolineato quelle maggiormente frequenti. A due numeri di Roma e Torino”.

“Frequenti quanto?”.

“Tutti i giorni. Ma ho già verificato. Quella di Torino è un'utenza intestata a una sorella del nostro. Mi sembra normale, no?”.

“Mmh... vai avanti”.

“L'altra invece è sconosciuta”.

Antonio Sanna si agitò sulla sedia.

“Ma per me non ci sono segreti”. Una luce di vittoria brillava negli occhi di Dario.

“Non tenermi sulle spine”.

“Si tratta di un numero coperto. Segreto, molto segreto”.

Sanna aggrottò la fronte.

“Quello di un ufficio che, qualche anno fa, aveva il telefono intestato alla società Ludovico srl, sicuramente fittizia”.

“Tutto qui?”.

“Scopri tu il resto”.

“Va bene, mi prendo questi documenti. Per l’altro nome, invece?”.

“Anche per lui abbiamo controllato bolletta e tabulato. Non ci sono telefonate troppo frequenti, a parte quelle con la fidanzata. Nulla di sospetto. Mi sembra tutto a posto”.

“Voglio ascoltare una di queste telefonate”.

“Sei pazzo?”.

“No, inseriscimi in una di quelle vostre squadre volanti che lavorano sulle colonnine per strada”.

“Va bene, ti farò sapere”.

Capitolo V

“È naturale che il Pci, il sindacato e con essi lo Stato e il capitale siano nemici mortali... Occorre che la capacità creativa della lotta operaia riprenda, liberata interamente dall’illusione di un qualche epilogo democratico e costituzionale... È in questo senso (nella lotta politica) che il Pci è il nemico principale dell’autonomia di classe”.

(Dal giornale Rosso, articolo intitolato “Autonomia Operaia: dalla lotta della classe il processo di organizzazione proletaria sul terreno della guerra civile”, settembre 1977)

Antonio Sanna lasciò l’appartamento della Garbatella all’ora di pranzo. Fuori dal cancello, si guardò attorno con attenzione. L’incontro con il tecnico della Sip lo aveva inquietato, ma doveva a tutti i costi dissipare i sospetti su questo Nando. Si trattava di un iscritto in una sezione romana del Pci, che aveva fatto domanda per far parte della scorta personale di Berlinguer o della vigilanza di Botteghe Oscure. Dopo il rapimento e l’uccisione di Moro tutto era cambiato. Bisognava vigilare e proteggersi meglio. La paura dei dirigenti comunisti era che il terrorismo potesse fermare qualsiasi processo politico più avanzato e cambiare la natura della democrazia repubblicana. A questo pensava Antonio Sanna quando entrò in una cabina telefonica. Aveva in tasca molti gettoni. Chiamò il commissariato di polizia della Garbatella e chiese del maresciallo Francesco Carta. Lo tennero in attesa, poi una voce dall’inconfondibile accento sardo lo apostrofò.

“Antò, come stai? Scusami ma ho poco tempo”.

“Sembri il capo della polizia con tutti questi impegni. Volevo mangiare un panino con te”.

“Dove sei?”.

“A trecento metri dal commissariato”.

“Per te faccio uno strappo. Ci troviamo... sì, da quel pizzicagnolo in piazza Giovanni da Triora, va bene tra mezz’ora? Ci mangiamo panino e porchetta”.

“Sono a due passi. Va bene ma la porchetta la mangi tu”.

Mezz’ora dopo i due si incontravano.

“Ho poco tempo davvero”, ripeté il maresciallo della Digos. Poteva avere l’età di Sanna ma era decisamente più in forma. I capelli erano pettinati con cura e non aveva né doppio mento né pancia debordante. Indossava pantaloni di tela blu e una camicia attillata dall’ampio colletto. Custodiva la pistola in un borsello.

“Ma dai! Da quando non vi chiamate più Ufficio politico vi credete parecchio. E non ne azzeccate una”.

“Dai Antò, che cosa ti serve?”, replicò quello. I due si conoscevano bene. Sanna era stato fidanzato con la sorella, Maria Pina, una bellissima donna.

“Come sta Maria Pina?”, chiese.

“Bene, bene”, rispose Carta. Poi restò in silenzio. Ripensò a quella storia d’amore tra la sorella e Antonio. Un rapporto sofferente, malato. Da allora l’amicizia si era cementata ma i tre non si frequentavano più.

“Ho bisogno di un aiuto. Riservato”.

“Per il tuo partito?”.

“Per la Repubblica democratica”, ironizzò. “Ti piaccia o no, siamo dalla stessa parte”.

“Per ora sì. Prima però mangiamo”.

Si fecero preparare due panini, uno con prosciutto e fontina e l’altro con porchetta. Presero anche due lattine di birra. Si sedettero sulla scalinata di fronte alla piazzetta.

“Senti un po’, Francesco, dovresti controllarmi un’utenza telefonica”.

“Sei *fora di gabbu*, come dite a Sassari? Sei pazzo? Bisogna avere l’autorizzazione del magistrato”.

“Francè, non prendermi in giro. Ti chiedo solo di dare uno sguardo rapido: voglio sapere se un certo ufficio è una copertura dei servizi segreti”.

“Allora non capisci”.

“Dai... alla Digos nulla è proibito. Solo un piccolo favore. Facciamo uno scambio”.

“Ma che dici? Che cosa potresti darmi in cambio?”.

“Una lista di fiancheggiatori del partito armato in un quartiere romano, ad esempio”.

“Ci può stare. Dammi l’indirizzo di questo ufficio”.

Antonio Sanna gli passò un biglietto con l’ubicazione e il numero di telefono della società Ludovico srl. Francesco Carta lo lesse, ci pensò un attimo, poi mise in tasca il pezzo di carta.

“Che cosa ci fai in questo quartiere?”.

“Un giro di propaganda in sezione... sai, qui abbiamo molti iscritti, la

Garbatella è uno dei quartieri più rossi della città”.

“Sarà... Ci rivediamo domani, in questo posto, diciamo a mezzogiorno. Nessuna telefonata e, soprattutto, portami quella lista”.

Capitolo VI

“Da tutto ciò scaturisce la indicazione insieme intimidatrice e operativa: ‘sappiano questi – i berlingueriani – figuri, veri e propri infiltrati della borghesia nella classe operaia, che la memoria dei proletari è straordinaria e d’altronde la pazienza è una virtù fondamentale dei rivoluzionari: sta giungendo il tempo anche per loro di rendere conto del loro squallido ruolo di lacchè dell’imperialismo!!’. [...] Ancora alcune particolari osservazioni: vi è un uso particolarmente insistente – a proposito dei ‘berlingueriani’ – di vocaboli dispregiativi: sciacalli, criminali, infiltrati, sbirri, delatori, figuri, lacchè, collaborazionisti, controrivoluzionari etc. Evidentemente ciò fa parte del tentativo di creare il clima psicologico per la nuova escalation terroristica. La scelta dell’attacco terroristico al Pci è anche allusivamente indicata dal fatto che il documento è via via interrotto da schede sui vari ferimenti e assassini, ma soltanto fino a dove ha inizio la parte dedicata ai berlingueriani”.

(Direzione del Pci, sezione Problemi dello Stato: analisi sull’ultimo documento delle Br, settembre 1978)

Quella sera furono diramate indicazioni alle organizzazioni territoriali di stare in allerta. Chiari segnali indicavano che il Pci e i suoi gruppi dirigenti erano l’obiettivo da colpire. Membri della segreteria e della direzione nazionale furono obbligati a pernottare fuori di casa. Le sedi del partito furono presidiate. Alcune di queste si erano attrezzate autonomamente da anni con sacchi di sabbia sui tetti e pile di mattoni da lanciare, potenti riflettori e, persino, delle sirene. A Botteghe Oscure gli uomini della vigilanza presidiavano il palazzo dall’interno.

Antonio Sanna aveva quella sera un impegno importante. La squadra di tre operai della Sip composta da iscritti al partito venne a prenderlo con l’auto aziendale in largo di Torre Argentina. Percorsero via Arenula e viale Trastevere sino all’incrocio con via di Porta Portese. La serata era fresca. In auto nessuno parlava. Dal finestrino scorreva una città affannata in cui molti incroci erano presidiati da poliziotti armati. Giunsero in piazza Testaccio. Alla centralina Sip li aspettava Dario, il tecnico. Senza dire una parola

piazzarono due cavalletti per delimitare l'area. Aprirono lo sportellino. Un grosso telefono con il disco fu collegato ai terminali mentre uno degli operai controllava su un foglio nomi e utenze. Il nervosismo cresceva perché mancava un quarto d'ora alla fine del turno. Se la persona da intercettare non avesse chiamato qualcuno, sarebbe saltato l'ascolto per chissà quanto tempo. E Sanna di tempo non ne aveva più.

“Ecco, finalmente!”, esclamò Dario trionfante.

Porse delle grandi cuffie a Sanna. Conosceva la voce che sentì. Era Vasco, ormai si stava abituando a chiamarlo con il suo nome in codice. Parlava con una ragazza. Sicuramente la fidanzata.

“Amò, starò via solo tre mesi, che cosa vuoi che sia?”.

“Tre mesi, come farò! Certo che la tua azienda poteva fare a meno di mandarti in Germania tutto questo tempo. E poi, per che cosa?”.

“Aggiornamento professionale... te l'ho spiegato ieri. Dai, mi fai stare male così”.

“Ricordami la data esatta della partenza”.

“Non è ancora decisa, ma non prima di una settimana”.

“Il problema è che ti sento strano... frequenti nuovi amici, ci vediamo di meno. Non è che stai con un'altra? Ti ucciderei!”.

“Non pensarlo nemmeno per scherzo. Tre mesi e poi ci rivedremo”.

Ad Antonio Sanna bastavano quelle parole, Vasco era affidabile. L'operazione poteva andare avanti.

Si fece accompagnare a Botteghe Oscure. Salutò gli addetti alla vigilanza al pianterreno. I corridoi erano deserti, le luci spente. Incontrò al quarto piano Pecchioli. Era solo, seduto alla scrivania avvolto da una nuvola di fumo di sigaretta. Si chiusero nella stanza.

“Il compagno è pulito. Ho controllato, oltre il lecito”.

“Sei uno spione”, gli disse Pecchioli sorridendo.

“Metteremmo a rischio il partito se la persona fosse sbagliata. Chiacchierona o ambigua. Sia con i terroristi che con i carabinieri dell'antiterrorismo”.

“Quando possiamo cominciare?”.

“L'operazione in realtà è avviata. Vasco è in contatto con esponenti semiclandestini di uno di questi gruppi armati. Si fidano di lui. Fino ad ora ha partecipato a poche azioni violente, un paio di spedizioni punitive contro neofascisti e la devastazione di una sede missina”.

“L'antiterrorismo ha sistemato tutto con la sua azienda. Gli hanno concesso una lunga aspettativa retribuita”, disse ancora Pecchioli. Quell'operazione di infiltrazione era la più rischiosa e inedita mai pianificata e portata a termine.

“Ho letto l’analisi sull’ultimo documento delle Br”, disse Sanna. “Stanno indirizzando le azioni contro di noi”.

“Si capisce con chiarezza: vogliono intimidirci, sanno che se sappiamo qualcosa di loro li denunciavamo e rispondiamo colpo su colpo”.

“A volte in qualche fabbrica ci sono però zone d’ombra, qualche simpatia, forse omertà verso questi brigatisti”, osservò Sanna con preoccupazione.

“Le chiamerei zone d’inerzia, lo dirò chiaramente alla prossima riunione della direzione. Comunque il nostro lavoro di organizzazione nelle fabbriche procede bene. Il partito armato si annida in molte fabbriche. Bisogna vedere se siamo capaci di sciogliere il nodo della difesa delle istituzioni con la necessità di cambiarle”.

Capitolo VII

“Tutto ciò chiama in causa direttamente anche gli apparati statali di sicurezza e perciò il governo. Si ripete che all’origine vi è un complotto. Noi non abbiamo mai pensato che la vicenda potesse essere liquidata o solo come il risultato di un crimine da killer internazionali, o come il prodotto ultimo della disperazione di un gruppo di sbandati. Ma abbiamo sempre ritenuto che dietro gli esecutori possano esservi centri che utilizzano ‘politicamente’ i terroristi. Per arrivare ad essi bisogna andare a stanarli nei ‘santuari’ e questo è compito anche del governo”.

(Articolo di Paolo Gambescia nella prima pagina dell’Unità del 16 settembre 1978 dal titolo: “Una indagine monca. Inquietanti interrogativi sull’inchiesta dopo il tragico agguato del 16 marzo. Colloquio con il compagno Pecchioli”)

Roma era minacciosa e attraversata dalla paura. I muri coperti da scritte di rabbia e d’odio. Quando Antonio Sanna rientrò nella sua casa, un minuscolo appartamento disadorno, aprì le finestre per cambiare l’aria. Il frigorifero era desolatamente vuoto. Tuttavia conservava, in un mobiletto adibito a dispensa etnica sarda, una mezza forma di pecorino stagionato, la salsiccia fresca e un contenitore di olive. Fu felice nel trovare anche un boccione superstite di rosso, felice miscelanza di uve *cannonau* e *cagnulari*. Apparecchiò e cenò lentamente, affettando e bevendo. Accese il piccolo televisore bianco avorio, incastrato sotto un pensile.

“Nulla di interessante nei canali della Rai”, sbuffò mentre allungava il braccio per pigiare i tasti dell’apparecchio e orientare le due antennine.

Sul primo trasmettevano un’inchiesta sulla sessualità con interviste a esperti americani. La trovò immensamente noiosa e così anche il film del secondo canale. Si rassegnò ad accendere l’amata radiolina alla ricerca di qualcosa che non fossero le dirette delle radio estremistiche che gli facevano venire il nervoso.

Il campanello suonò.

Non aspettava nessuno.

“Chi è?”, chiese dal citofono.

“Sono Francesco, apri in fretta”.

Poco dopo il maresciallo Francesco Carta entrava nel suo appartamento.

“Hai anticipato l’appuntamento di domani? Se sei venuto per mangiare c’è roba sarda buona sul tavolo”, disse Antonio Sanna stringendogli la mano. Poi aggiunse: “Qualche problema?”.

“Non ho voluto attendere. Versami da bere”.

Sorseggiarono il vino.

“Ho le informazioni che mi hai chiesto”.

“Avanti”.

“La società Ludovico srl è una scatola vuota. Da anni è un ufficio che fa riferimento ai nostri apparati di sicurezza: prima all’Ufficio affari riservati del Sid e, ora, del Sisde. Si occupa di intercettazioni e attività di depistaggio. Nemmeno noi possiamo entrarci, anzi la Digos è guardata con sospetto: ci vedono come un covo di sovversivi che vogliono la smilitarizzazione”.

“Dunque quell’utenza telefonica è dei servizi segreti!”.

“Esatto. Perché lo volevi sapere?”.

“Non posso dirtelo”.

“Allora ricambia e dammi la lista di nomi”.

“Quali?”.

“Perché fai così?”.

“Scusa, dimenticavo: scrivi”.

Detto un elenco di otto nomi assicurando che fossero di personaggi contigui a organizzazioni armate o violente. Tenuti sott’occhio dal Pci. Carta scrisse nomi e cognomi e le città di provenienza, complimentandosi con l’amico per la prodigiosa memoria. Mise in tasca il foglio, tracannò un altro bicchiere di rosso e affettò la salsiccia che si scioglieva in bocca. Stava per andarsene ma Sanna lo fermò.

“Maria Pina sta bene?”.

“Benissimo, specialmente da quando non ti vede”.

“Sei un fratello geloso”.

“Non dovrei?”.

“Non dovrei. Ho solo chiesto come sta”.

“Non so perché, ma Maria Pina non vuole nemmeno che ti frequenti. Non ha un buon ricordo”.

“Curioso, io al contrario la penso sempre”.

“Pensa al tuo lavoro che è meglio”.

Quando il suo amico maresciallo se ne fu andato, Sanna si sdraiò sul letto.

Era stanco. Le paure si fondevano con i fantasmi del passato. Solo otto anni prima Elena, il suo grande amore, era stata uccisa in una torbida storia di ricatti ai suoi danni durante le fasi terribili del tentato golpe Borghese. Dopo tante storie senza importanza era arrivata Maria Pina. Ma la storia si era conclusa tra le incomprensioni. Improvvisamente rise per la beffa che aveva appena giocato al suo amico. I nomi che gli aveva fornito erano in realtà già tutti informatori della polizia.

Capitolo VIII

“Più in generale si richiede una presenza che assicuri sicurezza e fiducia, consapevolezza e volontà di intervenire e di vigilare, creando così il miglior supporto all’azione delle autorità dello Stato. C’è infatti da combattere una situazione – fatta di paura, di omertà e di incertezza – che si manifesta sempre più ampiamente verso episodi di delinquenza comune. Questo ripropone l’esigenza di un grande appello ideale, di una nuova solidarietà, di una credibile efficacia della nostra proposta e del nostro intervento e, soprattutto, la capacità di rispondere con forme di vigilanza politica di massa nelle zone ove più acuta si presenta la provocazione...”.

(Pci – Sezione Problemi dello Stato – Nota sulle questioni dell’ordine pubblico)

Per allontanarsi da Roma verso Tivoli, Antonio Sanna aveva chiesto una delle auto di servizio della direzione del partito. Gli avevano concesso una Fiat 127 bianca targata Roma P22106 con l’impegno di segnare con precisione il chilometraggio “perché il partito non ha soldi da sperperare in giri non autorizzati”. Così gli avevano detto tra il serio e il faceto quelli della vigilanza che controllavano il parco auto. In realtà erano un po’ seccati. Già da gennaio il responsabile del loro settore, Franco Raparelli, un roccioso partigiano sempre col sigaro in bocca, aveva scritto a Gouthier della segreteria nazionale per sollecitare urgenti lavori per la sicurezza. Da due anni avevano chiesto la tv a circuito chiuso e non era stata ancora installata mentre servivano i vetri antiproiettili nei nuovi ingressi da Botteghe Oscure e via Aracoeli. Attorno al segretario era stata stesa una spessa coltre di sicurezza: raddoppiata la scorta con uomini fidatissimi da affiancare al meticoloso Menichelli che, finalmente, aveva ottenuto l’installazione del radiotelefono nell’Alfa 2000 super blindata. “Con noi Berlinguer non farà la fine di Moro”, amavano ripetere gli addetti alla scorta del segretario.

Arrivò alla Villa di Adriano a metà mattinata. Pagò il biglietto d’ingresso nell’area archeologica e si diresse verso il luogo dell’appuntamento. Si sedette sulla base di una colonna che abbelliva la grande vasca del Canopo. Si

immerse nei pensieri e immaginò l'imperatore Adriano in quell'immenso e meraviglioso luogo. L'attesa durò solo pochi minuti. Alle sue spalle arrivò qualcuno che lo chiamò. Sanna gli strinse la mano con vigore.

“Vasco!”.

“Mi chiami già col nome di copertura?”.

“Dimenticare il tuo nome vero è assolutamente necessario”.

“Non è facile ma ci sto provando. Solo la fedeltà al partito e agli ideali della Costituzione mi aiutano a impegnarmi in questa missione”.

Sanna lo guardò con una certa fierezza. Se questi erano i militanti, la Repubblica avrebbe potuto reggere agli urti di poteri occulti e terrorismo insieme. Il suo interlocutore non aveva nemmeno trent'anni. I capelli erano ricci, la barba folta e non particolarmente curata. Indossava un paio di jeans scampanati stretti in vita e un corto giubbotto di pelle marrone su una camicia a quadri.

“Passeggiamo. Non devo dirti troppe cose, solo le ultimissime raccomandazioni”.

“Ti ascolto, Antonio. Sappi che ho già avuto il primo contatto con il generale. Anzi, con un suo uomo, quello più fidato, un colonnello”.

“Bene, ma ora ascoltami. La tua missione è la più pericolosa che potessimo affidare a qualcuno. I terroristi sono feroci e spietati nel loro fanatismo. Sono animati da un'idea di morte e sono i nostri principali nemici”.

“Come lo è stato il fascismo...”.

“Appunto. Nessuna zona d'ombra deve restare tale. Col tuo lavoro potrai aiutare i carabinieri di Dalla Chiesa. Ma anche contribuire a fare luce su ciò che ancora non si vede: connivenze, complicità, rapporti esteri, alleanze. Noi siamo sotto tiro, lo sai”.

“Lo so, Antonio”.

“Rischi la vita e rischiamo la reputazione del partito. Dalla nostra anagrafe interna sei stato cancellato, dalla tua azienda messo in aspettativa. Sei un altro ormai, sei Vasco”.

“È da tempo che collaboro con questo gruppo armato. Stanno per fare il salto di qualità. Tra loro c'è un grande dibattito. La vicenda Moro li ha infatti spiazzati. Criticano le Brigate Rosse ma sono a un bivio: tra la lotta terroristica colpendo singoli o la preparazione di un'insurrezione. Lo so che sono follie ma di questo parlano”.

“Ci sono fili annodati tra i terroristi armati clandestini e altre aree, estremiste o ribelliste?”.

“Sì Antonio, il reclutamento è principalmente nell'area dell'Autonomia. Di

noi comunisti e del sindacato, dicono che siamo parte organica del comando capitalista, lo chiamano così, per cui l'unico livello possibile di scontro ormai è la lotta armata”.

“E cercano di arruolare lavoratori incazzati e delusi”.

“E ce ne sono tanti. Così come moltissimi giovani. Il mio gruppo sta per fare il passo decisivo. È strutturato in modo verticistico, come un partito leninista, nulla è lasciato allo spontaneismo: una piccola direzione collegiale programma le azioni”.

“Cosa sanno di te?”.

“Tutto in realtà. Sanno dove lavoro ma io ho detto che mi sono licenziato per seguirli. Il prossimo atto sarà l'assalto a un'armeria in una città del Lazio. Poi forse il salto nella lotta armata. Ho sentito che le azioni saranno eclatanti e ad alto impatto propagandistico”.

“Cioè?”. Antonio Sanna era sempre più preoccupato.

“Vogliono oscurare le Br, accusate di deviazionismo individualistico e di aver abbandonato la lotta di massa preinsurrezionale. Questo gruppo vorrebbe creare le condizioni di una guerra civile”.

“Immagino a questo punto uccisione di dirigenti aziendali, magistrati e ancora una volta esponenti politici”.

Passeggiarono ancora un poco. Poi Sanna gli fornì un numero di telefono riservato e sicuro da imparare a memoria e da utilizzare solo in casi gravissimi.

Capitolo IX

“Che senso aveva proporre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi fino a portarci verso uno stato di guerra civile? E poi: trattare con chi? Non ci trovavamo di fronte a una banda di rapinatori a cui bastava pagare un riscatto, né a due eserciti tra i quali potesse giustificarsi uno scambio di prigionieri. Ecco perché bisognava dire no. E voglio aggiungere che questo era l’unico modo non soltanto per salvare la Repubblica ma per poter sperare di salvare la vita di Moro”.

(Dal discorso di Enrico Berlinguer alla manifestazione di chiusura del festival nazionale dell’Unità, Genova, 17 settembre 1978)

La giornata era cominciata con una notizia di morte. Dalla Sardegna, Antonio Sanna era stato informato dell’assassinio del segretario della sezione comunista di Loculi, piccolo centro della Baronia in provincia di Nuoro. Angelino Mulas era il secondo comunista assassinato in Sardegna in poche settimane: il mese prima era stato ucciso Giovanni Pittalis, segretario della Camera del Lavoro di Orune. Anche se non si trattava di terrorismo, qualcuno però si accaniva contro i comunisti, pensava con rabbia e dolore. Con l’umore cupo si preparò a uno degli incontri della giornata. Al termine del quale sarebbe partito per Genova e Torino, prima di volare in Sardegna. Incontrò nel corridoio di Botteghe Oscure Antonio Rubbi, responsabile della sezione Esteri del partito, già segretario della federazione di Ferrara. Con lui aveva collaborato nel dicembre 1970, quando il partito aveva allertato le sue strutture per timore del colpo di Stato di Borghese. Rubbi accompagnava un esponente del Fronte di Liberazione algerino, partito unico al governo di quel paese. Una delegazione del Fnl era stata ricevuta, nei giorni precedenti, dai massimi esponenti del Pci. Ora tra Sanna e l’emissario del Fnl ci sarebbe stato uno scambio di idee sul terrorismo e sulle vie segrete legate al rifornimento d’armi di gruppi armati europei. Senza escludere la pista di gruppi estremistici palestinesi ostili ad Arafat. Rubbi li lasciò da soli.

Terminato il faticoso incontro, Sanna in taxi corse alla stazione Termini e, mezz’ora dopo, era seduto sul treno per Genova dove il giorno seguente si

sarebbe chiusa la festa dell'Unità col tradizionale comizio di Berlinguer. Nel primo pomeriggio arrivò alla stazione Principe. All'edicola dei giornali era atteso da Marino, dell'apparato della federazione di Genova che si occupava del lavoro operaio e della lotta al terrorismo. Lo condusse in auto nella federazione, quasi deserta. Tutti erano impegnati alla festa nazionale. Marino si infilò nel suo minuscolo ufficio e chiuse la porta. Da un armadio di metallo estrasse una cartella.

“Eccolo qua, il pacco”, gli disse Marino. “Sono settantuno cartelle. Una vera dichiarazione di guerra a noi e alla Flm”.

“Da dove arriva?”, chiese Sanna mentre sfogliava il lungo documento.

“Dall'Italsider. Le Br a Genova sono bestie sanguinarie da non sottovalutare. Qui hanno rapito Sossi, assassinato il magistrato Coco e il commissario Esposito. E, ancora, solo tre mesi fa hanno sparato al dirigente dell'Italsider, Liberti”.

“Noi che cosa facciamo per contrastarli?”.

“Conosciamo le indicazioni del sindacato e del partito. Molti dei nostri delegati tengono d'occhio alcuni fiancheggiatori. Circolano già dei nomi sospetti, di operai che bazzicano attorno ai luoghi dove si trovano i volantini delle Br. I compagni rischiano e devono stare attenti, i terroristi genovesi sono tra i più feroci”.

Antonio Sanna sfiorò il calcio della sua Beretta. A volte pensava a quanto rapidamente si potesse fare giustizia.

“Non lasciate da soli i compagni più esposti, qui non si tratta solo di coraggio individuale. La battaglia vera con le Br la conduciamo noi comunisti. Il fronte è proprio in fabbrica. Ci hanno sfidato. Se fanno dei passi avanti qui o a Torino, avranno vinto”.

Guardò il documento. Lo lesse con attenzione per una ventina di minuti. Quando terminò appariva provato.

“Non sono pazzi ma lucidamente in guerra. Ora sono andati oltre. Dopo Moro vogliono annientare noi, a partire dalle fabbriche. Hai letto questo passaggio? Ci accusano di praticare 'la delazione', ci definiscono 'compagni del Kgb' e 'spioni'. Chiariscono che il nostro obiettivo è impedire 'il radicamento della lotta armata'. E poi dimostrano un'attenzione fuori dal normale per le nostre cellule in fabbrica”.

“C'è dell'altro”, intervenne Marino. “Ho letto e riletto ieri il documento: per la prima volta, che io ricordi, c'è un esplicito impegno a costruire la 'guerra civile antimperialista', a organizzare l'allargamento dell'area del consenso della lotta armata”.

“Curiosamente spiegano una strategia a due facce. Dicono che se la Dc si contrapporrà al Pci si apriranno varchi di guerra civile. Ma se la Dc, seguendo la strada di Moro, cederà potere al nostro partito la guerra civile sarà facilitata perché si apriranno spazi a sinistra. Questo è lavoro per il nostro analista compagno Bertini. Tuttavia l’appello finale è preoccupante”.

“Quello rivolto a noi?”.

“Sì, quando dicono che bisogna ‘individuare e smascherare il ruolo controrivoluzionario dei berlingueriani’. Nuovi messaggi di guerra”.

Capitolo X

“Individuare ed attaccare i covi e gli uomini della Confindustria! Portare l’attacco ai covi e agli uomini delle strutture di comando e di controllo interne alla fabbrica! Individuare e distruggere gli strumenti tecnologici utilizzati dalle multinazionali per il controllo sugli operai! Individuare e smascherare il ruolo controrivoluzionario dei berlingueriani e dei burocrati sindacali individuando le spie infiltrate all’interno della fabbrica”.

(Documento delle Brigate Rosse sulla Fiat, ottobre 1978)

Il giorno dopo il comizio di Berlinguer, Sanna aveva lasciato Genova per Torino in treno. Il paesaggio scorreva rapido davanti al finestrino. Nell’attesa sfogliò i giornali. *La Stampa*, sulla manifestazione di Genova, titolava: “Berlinguer: unità delle sinistre per fare il compromesso storico. Il Pci cambia ma resta partito rivoluzionario”. Passò quindi all’*Unità*, che apriva la sua prima pagina con il titolone enfatico dei giorni speciali. “Berlinguer a una folla immensa. È l’ora delle riforme per uscire dall’emergenza. Aprire vie nuove alla democrazia e al socialismo. Gli equilibri e i rapporti politici attuali non sono soddisfacenti, si dovranno cambiare ma per andare avanti”. Il sommario spiegava che “verso l’esperienza sovietica libere riflessioni critiche, nessuna imitazione ma nessuna abiura”. Sulla prima pagina si riferiva anche dell’assassinio del militante comunista in Sardegna, ma la sua attenzione fu attirata da un titolo di tre colonne, in basso alla pagina. “Alunni vide in Calabria il brigatista Moretti. Forse questa estate un vero e proprio vertice delle Br”. Alunni era uno dei gestori della tipografia dei brigatisti a Monteverde, uno dei cassieri della colonna romana. L’articolo rivelava che ad agosto era stato ospite di un appartamento su una spiaggia calabrese. Tuttavia si elencavano le stranezze di quella cattura: la facilità con cui era stato preso, la sua disinvoltura nel frequentare e cercare ragazze persino nel giardino zoologico, le armi poco efficienti trovate in casa.

Pensò che la vicenda Moro con i suoi misteri avrebbe tormentato per molti decenni la vita della Repubblica. Anche a Torino fu prelevato alla stazione di Porta Nuova da due uomini della commissione operaia. Lo portarono a

Mirafiori, nel bar ospitato in una baracca, frequentato dai turnisti della Fiat. I tre si sedettero a un tavolo appartato. Furono raggiunti da altri due delegati della Flm. Come era già successo a Genova il giorno prima, gli consegnarono un documento delle Brigate Rosse dedicato questa volta alla Fiat.

“Lo hanno scritto sulla base di precise informazioni. Hanno fonti interne affidabili. Conoscono i processi di ristrutturazione, le dinamiche sindacali, i problemi del rapporto tra delegati e reparti. E sanno anche della presenza organizzata dei comunisti in fabbrica”, gli disse uno dei delegati.

“Avete dei sospetti?”.

“Non sospetti, abbiamo i nomi e cognomi. E loro lo sanno che li teniamo d’occhio, che li seguiamo. A volte sono minacciosi ma i complici non si espongono. Compagno Sanna, hanno comunque delle talpe. Leggi qui”.

Sanna lesse le righe indicate dal delegato. Si citavano i “quadri berlingueriani i quali sono ben centralizzati dal partito, in particolare dai responsabili dei Problemi dello Stato a partire da Pecchioli in giù”.

“Citano anche riunioni svolte a Mirafiori e alla Lancia dove, dicono, avremmo costituito un gruppo di lavoro ‘selezionato col compito di schedare tutti gli operai contrari al Patto Sociale, chiunque dimostri simpatia per la lotta armata’. C’eri anche tu, Sanna, a quella riunione”.

“Vero, confondono le riunioni politiche con i commissariati”, rispose asciutto.

“Che facciamo dunque?”.

“Restano in piedi le nostre proposte e le iniziative decise. Noi dobbiamo essere un partito di lotta popolare. Ma prioritariamente continuare a individuare e isolare i provocatori e i simpatizzanti del partito armato. Se possibile incastrarli e denunciarli”.

Quando fu accompagnato in albergo era stremato e teso. Mise ordine su tutto quello che stava accadendo. La situazione politica a Roma precipitava. Era evidente che la Dc puntava a logorare il Pci, costretto dall’emergenza economica e dal terrorismo ad appoggiare il governo ma solo dall’esterno. I socialisti ne approfittavano incalzando i comunisti con campagne ideologiche appoggiate dalla stampa liberale. Con i gruppi estremisti che aspettavano di raccogliere il possibile smottamento a sinistra. A questo pensava Sanna, che giudicava il terrorismo funzionale a questo disegno. Si sentì solo. Aveva freddo.

Telefonò a Botteghe Oscure. Ciascun funzionario doveva informare della propria posizione in viaggio. La segretaria gli comunicò un messaggio di Pecchioli. “Il lavoro è cominciato”. Si sentì scosso da una profonda

emozione. Vasco dunque era in attività dentro il gruppo armato.

Capitolo XI

“Una simile escalation della violenza eversiva si spiega col fatto che essa ha potuto disporre di ampi retroterra, di cinture protettive consistenti in fasce abbastanza estese di solidarietà, di coperture ed anche soltanto di estraneità o disimpegno (in strati del mondo giovanile, in zone di emarginazione, del settore pubblico, fra gruppi di intellettuali ed anche in frange operaie). Fili più o meno consistenti, ma sempre pericolosi, si sono cioè annodati – sia pure attraverso salti qualitativi – fra terrorismo, altre aree eversive e di violenza, estremismi, ribellismi vari, altre spinte disarticolanti prodotte dai contraccolpi della crisi sul tessuto sociale e di riflesso sul terreno culturale, morale, dei comportamenti”.

(Direzione Pci. Sezione Problemi dello Stato. Note per un aggiornamento sul fenomeno del terrorismo e della violenza. Documento ad uso interno. Settembre 1978)

Azione Proletaria per il Comunismo era un gruppo formato da una ventina di militanti in gran parte studenti universitari, qualche operaio e alcuni disoccupati. Nessuno in quel momento era in clandestinità o latitante. Il gruppo era strutturato in pochi nuclei autonomi presenti in alcune città del Centro Italia. Finora avevano firmato aggressioni e pestaggi a neofascisti e due rapine. A un'armeria e a una gioielleria. Con i ricavati, avevano affittato un appartamento a Roma. Spesso garantivano una sorta di vigilanza armata agli 'espropri proletari' o nei cortei. L'ideologia fieramente operaista tendeva alla preparazione dell'insurrezione generalizzata più che al singolo attentato punitivo. Il nucleo più numeroso era attivo a Roma. Al vertice dell'organizzazione stava un esecutivo di tre. Gli ordini venivano trasmessi tramite riunioni di capi nucleo che si svolgevano periodicamente, oppure attraverso prolissi documenti consegnati ai responsabili delle varie unità. A Roma era operativo il fronte logistico del gruppo che si occupava di nascondigli e armi. La comunicazione interna era inoltrata per via strettamente gerarchica.

Il gruppo era poco noto nell'affollata galassia dell'estremismo violento ma

preparava il gran salto. Vasco era stato accolto nell'unità di Roma formata da una decina di militanti agguerriti, divisi in tre nuclei in altrettanti quartieri. Prima di accettarlo era stato lungamente provato e controllato. Gli era stata anche commissionata un'inchiesta su un docente universitario che era stato pedinato e controllato per molte settimane.

Tutto era cominciato quando Vasco, nei bagni della fabbrica dove lavorava, e dove era conosciuto come un generico simpatizzante del Pci, aveva trovato dei volantini inneggianti alla lotta armata. Vasco ne aveva parlato con il segretario della cellula che aveva immediatamente avvertito Antonio Sanna. Gli era stato consigliato di tacere e non denunciare per capire quanto fosse ampia l'area di fiancheggiamento.

Era così cominciata una lenta azione di coinvolgimento e, contemporaneamente, di infiltrazione organizzata dal Pci d'intesa con Dalla Chiesa. Vasco fu presto coinvolto in alcune spedizioni punitive, anche se a organizzare le aggressioni furono militanti di Autonomia Operaia o di collettivi universitari, in parte principale base di reclutamento. Qualche settimana dopo gli avevano messo in mano una vecchia calibro 7,62 di fabbricazione jugoslava, copia della Tokarev sovietica, per la prima esercitazione. Era passato presto a una calibro 9 parabellum cecoslovacca, ben più efficace.

Il covo del gruppo romano era un appartamento nei pressi della stazione Termini. Il responsabile romano, in presenza degli effettivi dei tre nuclei, convocò una mattina una riunione d'urgenza e illustrò un piano ambizioso: una rapina a un portavalori. Con i proventi sarebbero state acquistate armi da guerra e non solo semplici pistole. Spiegò di avere un contatto in collegamento con un mercante d'armi libanese. Dal quale era riuscito a ottenere uno sconto importante per le armi. Nessuno fece domande sulle loro identità.

Fu illustrato il piano operativo. Un gruppo si sarebbe occupato dell'aggressione al portavalori di diamanti. Il coordinatore, nome di battaglia 'Anselmo', portò una lista di sette rappresentanti che depositavano valori, in particolare diamanti, nella filiale di una banca. Si trattava di sceglierne uno rapidamente. I presenti si stupirono di quell'efficienza ma per prudenza non chiesero altre notizie su come si fosse procurato quei nomi. L'appuntamento per pagare le armi era già fissato una settimana dopo al porto di Talamone. La merce erano sei AK47, già utilizzati in Irlanda e da un gruppuscolo estraneo all'Olp. Oltre a quindici bombe a mano. Pagamento in diamanti per un costo totale di venti milioni di lire. Vasco avrebbe fatto parte del gruppo che, con

due auto, avrebbe dovuto ritirare le armi e incontrare i misteriosi trafficanti.

“Non ci dovrebbero essere problemi. Sei pronto a usare le armi se sarà necessario?”, gli chiese Anselmo a bruciapelo.

“Se serve le userò”, rispose Vasco.

Ora doveva avvertire il nucleo antiterrorismo speciale, e per questo sperava, l'indomani, di essere autorizzato a lasciare il covo. Sino a quel momento i contatti erano avvenuti a cadenza settimanale all'interno di un bar. Ne erano stati scelti tre in altrettante zone della capitale. Seguendo le regole della clandestinità, in caso di ritardo di oltre un minuto avrebbe dovuto lasciare il locale e recarsi nel successivo entro un'ora. Tuttavia nel 'covo' sentiva gli occhi di tutti addosso. Aveva paura di tradirsi.

Nell'appartamento con lui restò quella notte anche Anselmo. Discussero a lungo di ideologia, del “deviazionismo individualistico” delle Br, di tattiche insurrezionali e di strategie rivoluzionarie. Quando uscì di casa l'indomani mattina, il capo ancora dormiva. Il bar era a poco più di un chilometro di distanza, in via Nazionale. Il suo contatto, sempre lo stesso, gli si affiancò al banco. Vasco senza guardarlo in faccia bisbigliò poche parole: “Carico d'armi porto di Talamone giovedì”. Il suo contatto non mosse un muscolo del volto. Sorseggiò il caffè, pagò alla cassa e uscì. Vasco mentre pagava vide, dalla vetrina sulla strada, che da una 128 blu qualcuno lo stava fotografando. L'auto partì veloce. Erano i suoi compagni che lo avevano scoperto? O i carabinieri che lo tenevano d'occhio? Una lama di paura e di angoscia lo lacerò. Prima di rientrare comprò un giornale sportivo e si trattenne nel quartiere passeggiando senza meta.

Capitolo XII

“La vasta unità segnata dalla nuova maggioranza non rappresenta alcuna minaccia alla dialettica democratica, ma al contrario ne costituisce, nella grave situazione presente, la maggiore garanzia. Questa unità è l’arma essenziale di cui la nostra democrazia disponga per sventare il pericolo... Nel suo ambito le classi lavoratrici esercitano un peso superiore che in qualsiasi momento, possono direttamente non solo influenzare ma determinare le decisioni e i comportamenti del governo. La democrazia era offesa e degenerata quando c’era la discriminazione contro il movimento dei lavoratori e contro il Partito comunista, non oggi che questa barriera è stata in buona parte spezzata... È proprio contro l’intesa e la collaborazione tra le forze democratiche [...] che si scatena il terrorismo delle Brigate Rosse e la violenza degli autonomi in convergenza con gli scopi delle forze più reazionarie”.

(Da un opuscolo di propaganda del Pci rivolto agli operai intitolato “La classe operaia e lo Stato democratico”, aprile 1978)

All’aeroporto di Alghero-Fertilia, due ragazzi della Fgci presero in consegna Antonio Sanna, che arrivava da Torino. In auto, mentre percorrevano la strada per Sassari, si scusarono per le condizioni della Simca 1000 della federazione. All’interno erano accatastati manifesti di propaganda, una scopa per gli attacchinaggi, opuscoli di partito, aste per microfoni. Sanna era seduto a fianco del guidatore, un ragazzo poco più che ventenne.

“E così siete la mia scorta?”, ironizzò.

“Se serve siamo preparati”, rispose il giovane seduto nel sedile posteriore. “Ormai in questi anni abbiamo imparato a guardarci le spalle”.

“E anche a prevenire”, osservò il guidatore.

“Il clima è così peggiorato?”, chiese Sanna.

“Molto peggiorato. All’università dobbiamo azzuffarci per poter parlare nelle assemblee. La federazione è sempre vigilata, qualche nostro compagno è minacciato di morte con tanto di manifesti affissi in piazza d’Italia”.

“E nelle scuole?”.

“Siamo noi in maggioranza, alle elezioni abbiamo stravinto”.

“Voi siete nel mirino più del partito. Avete anche un servizio d’ordine?”.

“Siamo tutti servizio d’ordine”, replicò sorridendo il giovane che guidava, “quando serve, scortiamo i compagni più esposti e nei cortei controlliamo il nostro spezzone in modo piuttosto deciso. Ci siamo scontrati molte volte con i duri dell’Autonomia. Ma cerchiamo naturalmente di fare altro”.

Il percorso da Alghero a Sassari durò una quarantina di minuti. Nei locali della federazione di via Mazzini, Sanna volle subito incontrare Luigi Polano che, negli anni della clandestinità, aveva beffato Mussolini interrompendo le trasmissioni dell’Eiar da un luogo restato segreto. Con il vecchio rivoluzionario di professione si appartò nella stanzetta della Commissione di controllo, che Polano ancora presiedeva. Guardandolo con gli occhi miopi coperti da spesse lenti, gli parlò dell’orientamento del partito sull’unità nazionale e di certe difficoltà a fare accettare una linea di collaborazione con la Dc. Con preoccupazione gli fece leggere il verbale di una riunione del comitato federale dove un quadro operaio raccontava di gravi problemi di orientamento sul terrorismo nella fabbrica. Terminato l’incontro riservato, Sanna presiedette una riunione sui temi dell’eversione. Illustrò i dati sardi e quelli locali sugli atti di violenza. Era stanco e provato.

“Nel 1977 in questa provincia ci sono stati diciassette attentati, tra cui a una sede della polizia e al nostro partito. Sono comparse anche sigle nuove: il Gruppo Armato Sardo a Nuoro, i Partigiani Rossi a Sassari e la Brigata Gramsci Els a Cagliari. Sigle che cambiano ma che hanno un unico denominatore: saldare idee vagamente indipendentiste, perfino guevariste, al movimento armato di ispirazione rivoluzionaria o terrorista. Fanno molta confusione ma sono pericolosi”.

Davanti a lui stavano seduti membri della segreteria provinciale, responsabili del sindacato Cgil, esponenti di consigli di fabbrica e delegati di aziende importanti, oltre ad alcuni giovani della Fgci.

“I numeri del primo semestre di quest’anno sono cresciuti. Abbiamo avuto 25 attentati a Sassari, 33 a Cagliari, 34 a Nuoro. Sono ascrivibili alle Br almeno 58 di queste azioni. Vi ricordo anche le nuove sigle, alcune delle quali di dubbia trasparenza: Azione Rivoluzionaria, Formazioni Comuniste Combattenti, Lotta Armata per il Comunismo, Nuclei Azione Proletaria, Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale. E ancora Prima Linea, Squadre Armate Proletarie e Squadre Operaie Armate”.

“Hai dimenticato Barbagia Rossa”, lo interruppe un delegato operaio.

“Ci stavo arrivando. Costoro sarebbero in stretto contatto con le Br e

annunciano attacchi a stazioni dei carabinieri e obiettivi dell'esercito. Tuttavia", proseguì, "non dobbiamo dimenticare che in Sardegna è ancora attivo un certo movimento violento e anche terroristico di estrema destra e neofascista. Forte è la presenza a Sassari di Ordine Nuovo e quel bizzarro gruppo che si fa chiamare Fratellanza Ariana".

"Ci servono indicazioni operative per i luoghi di lavoro", chiese un membro della segreteria provinciale.

"Noi non siamo un'agenzia di investigazioni, è evidente. E il mestiere del nostro partito è ben altro. Tuttavia la prima cosa da fare è tenere d'occhio i violenti, fargli sentire la nostra presenza, eventualmente segnalarli alle autorità inquirenti in caso di partecipazione di costoro ad azioni violente. Questo non vuol dire che dobbiamo guardare tutte le fasce di protesta e di dissenso sempre con diffidenza, tuttavia occorrerà stare in guardia. Da Feltrinelli in poi, c'è sempre qualcuno che sogna di fare della Sardegna una sorta di Cuba del Mediterraneo".

"Ma c'è un problema con le nuove generazioni... molti sono distanti da noi", intervenne uno dei ragazzi della Fgci.

Sanna lo guardò e rifletté prima di dare risposte.

"Ci sono più ragioni", osservò poi. "Anzitutto distinguiamo. Una cosa è il dialogo con frange attive e politicizzate, un'altra è la massa enorme delle nuove generazioni. Detto questo, ammetto che i gruppi dell'estremismo di sinistra racchiudano contraddizioni su cui è possibile far leva. Vorrei che non avanzasse nel partito l'ipotesi che ogni cosa sia originata da un complotto e che tutto possa ridursi a problema di ordine pubblico. Serve una nostra politica verso l'estremismo, non solo di ordine pubblico: dobbiamo allontanarli dall'area della lotta armata".

Terminata la riunione, Sanna salutò dicendo di voler andare al Jolly Hotel Deledda dove aveva prenotato. Invece, a piedi, si avviò nella zona opposta, verso piazza d'Italia. Con fastidio osservò che pendeva dal monumento di Vittorio Emanuele un manifesto di un collettivo autonomo con un elenco di giovani comunisti da "sparare in bocca". Proseguì oltre, percorse i portici deviando subito, a sinistra, in via Brigata Sassari. Camminava a passo svelto per non farsi sovrastare dai ricordi della sua gioventù. Dieci minuti dopo entrava nella questura, in via Coppino. Lo ricevette il capo della Digos, Giulio Catania. Era conosciuto come uomo di destra ma fedele alle istituzioni. Si conoscevano. Chiusi nell'ufficio del dirigente, Sanna gli chiese a bruciapelo: "Mi risponda con franchezza, se può. Ho ricevuto informazioni dalla nostra federazione. Quel militante di Lotta Continua che appare e scompare così

frequentemente non appena ci sono scontri, incidenti o tensioni è nel vostro libro paga? È un vostro informatore?”.

Catania lo guardò con attenzione. Anche se era un fervente anticomunista, sapeva che dei comunisti si poteva fidare.

“No, signor Sanna, non risulta essere nel nostro libro paga”.

Capitolo XIII

Dopo il colloquio con il capo della Digos, Sanna si trattenne ancora un giorno nella sua città. Utilizzò alcune ore per incontrare, separatamente, alcuni vecchi amici. Anzitutto Guido e la moglie Maria che lo invitarono a pranzo. Nel pomeriggio fece una lunga passeggiata. Percorse via Napoli e al termine di via Pasquale Paoli si ritrovò all'Emiciclo Garibaldi. Entrò nel centro storico, percorrendo il dedalo di strade cariche di vita. La sera, nella campagna intorno alla città, partecipò a una cena con militanti del partito. In quell'occasione gli presentarono il giovane dirigente di un'organizzazione di sinistra extraparlamentare. Sanna fu sorpreso nel trovarlo in quell'occasione dove erano tutti militanti del Pci, ma non fece trasparire il suo disappunto. Alla fine il giovane gli si avvicinò chiedendogli la disponibilità a un colloquio. Sanna concordò un appuntamento in un bar di viale Dante, vicino all'hotel, l'indomani mattina.

I due si trovarono puntuali alle otto. Sanna doveva rientrare a Roma per l'ora di pranzo.

“So di che cosa ti occupi”, gli disse il giovane.

“Se è per questo, anche io so tutto di te e della tua famiglia. Se eri alla cena di ieri, comunque, vuol dire che con te si può discutere”.

“Vorrei che ti fosse chiaro che non tutti quelli che chiamate estremisti sono terroristi”.

“Non lo penso io e non lo pensa il partito”.

“Sembri il contrario. Che cioè vogliate criminalizzare il dissenso mentre quel dissenso è fatto di tante anime, facce, strategie politiche anche distanti tra loro e opposte”.

“Vai avanti”.

“Noi con i violenti dell'Autonomia non abbiamo nulla a che fare”.

“Ci avete messo anni per capirlo. C'è voluto l'assassinio di Moro e le decine di morti ammazzati dai terroristi. E le violenze nelle strade e nelle scuole. Mi congratulo”.

“I ritardi ci sono stati. Comunque dovete rendervi conto che l'influenza vostra...”.

“Di noi revisionisti, come ci chiamate...”.

“...sì, di voi revisionisti, nella classe operaia sta subendo battute d’arresto. La vostra stessa presenza nella maggioranza contrasta con gli interessi della classe operaia”.

“Fermati. Se ci siamo incontrati per discutere di questo, pago il caffè e me ne vado”.

“Mi avevano detto che eri intransigente”.

“Scusa, ma non voglio perdere tempo con i discorsi fumosi che sento da anni e che, purtroppo, leggo sui documenti dei gruppi violenti”.

“Non ci riguarda la violenza. Comunque vogliamo stare dentro la sinistra con nostre autonome posizioni critiche. Ad esempio ci sentiamo parte del sindacato, non di quello d’organizzazione intendiamoci, ma di quello dei Consigli. E siamo favorevoli a una battaglia d’avanguardia dentro il movimento operaio e sindacale”.

“A me interessa la lotta al terrorismo. Ci state?”.

“Noi non abbiamo nessuna intenzione di coprire il partito armato. Ci sembra oggettivamente...”.

“Oggettivamente?”.

“Ci sembra che sia contro gli interessi della classe operaia”.

“Finalmente parole sagge”.

“Da voi però ci aspettiamo due cose. Che ci consideriate parte della sinistra italiana e non più provocatori prezzolati e cazzate varie”.

“E la seconda?”.

“Che apriate un canale di collegamento con noi. Poi ci giocheremo l’egemonia tra le masse ma non su fronti chiusi e incomunicabili”.

Sanna sorseggiò il caffè. Era soddisfatto.

“Noi stiamo riflettendo sull’estremismo per cercare di considerarlo interno alla dialettica del movimento operaio e delle sinistre. È vero che c’è stata, e c’è ancora, incomunicabilità, ma spetta a tutti noi convergere nella rispettiva autonomia su terreni di lotta comuni”.

“Sono sorpreso di sentire queste parole”.

“Se non vogliamo morire democristiani o dominati da forze estreme e feroci. Ed è sul versante della violenza che dovete muovervi. Posso dirti che noi ne stiamo discutendo e vogliamo anche aiutarvi a costruire un confine più netto tra voi e loro”.

“In questa città qualcosa insieme la stiamo facendo. Anche se con la vostra Fgci lo scontro è quasi verticale”.

“Loro sono in prima fila contro quell’anticomunismo di sinistra che state impersonando. L’importante è che tra qualche tempo non entriate tutti nel Psi

di Craxi”.

“Questo lo escludo, almeno per me”.

Capitolo XIV

“Quando sono arrivato in Italia c’era una situazione di disordine pubblico: c’erano manifestazioni e morti in continuazione. Se i comunisti fossero arrivati al potere e la Democrazia Cristiana avesse perso, si sarebbe verificato un effetto valanga. Gli italiani non avrebbero più controllato la situazione e gli americani avevano un preciso interesse in merito alla sicurezza nazionale. Mi domandai qual era il centro di gravità che al di là di tutto fosse necessario per stabilizzare l’Italia. A mio giudizio quel centro di gravità si sarebbe creato sacrificando Aldo Moro”.

(Steve Pieczenik, consulente del Dipartimento di Stato Usa e componente del comitato di crisi voluto dal ministro Cossiga durante il sequestro Moro. Intervista a Giovanni Minoli su Radio 24, settembre 2013)

Calava la sera quando un uomo con una valigetta scese dall’auto parcheggiata in via Appia Nuova. Procedette in direzione di piazza Re di Roma. Dopo pochi passi svoltò a sinistra per immettersi in via Tuscolana. Superato l’angolo, fu affiancato da due uomini col volto coperto da caschi che gli puntarono le pistole.

“Dacci la valigetta, subito”, gli intimarono spingendolo dentro un androne.

La strada in quel momento era quasi deserta. L’uomo tentò di fuggire e uno degli aggressori lo colpì al volto col calcio della pistola. Con la faccia insanguinata il rappresentante si accasciò sul pavimento. I due gli strapparono la valigetta e saltarono su un’auto che li aspettava poco distante.

Quella sera, nell’appartamento vicino alla stazione Termini, il gruppo nel quale si era infiltrato Vasco valutò il contenuto della valigetta: diamantini e altri preziosi erano l’equivalente di molti milioni di lire. A questo punto il responsabile del nucleo di Roma, Anselmo, confermò il piano per il seguente giovedì al porto di Talamone, uno degli scali utilizzati spesso dai trafficanti d’armi.

Vasco non trascorse una notte serena. Pensò seriamente di mollare la missione. La sua partecipazione alla vita del gruppo armato cominciava a essere pericolosa. Troppi erano gli interrogativi che sorgevano. Perché Anselmo aveva quell’elenco di rappresentanti? Come poteva esserselo

procurato? Chi erano questi trafficanti e chi li riforniva? Gli sembrava che la sua azione fosse inutile se non venivano fuori complicità insospettabili da rivelare. L'indomani di buon mattino Vasco si preparava a uscire dall'appartamento. Ma Anselmo gli chiese dove stesse andando. Il tono, brutale e inquisitorio, lo inquietò. La paura di essere messo sotto osservazione e di tradirsi lo sconvolse. Il cuore sembrava volesse uscirgli dal petto. Respirò a fondo, si impose la calma.

“A fare una passeggiata, mi sembra di impazzire chiuso qui dentro”.

“Perché non porti con te i documenti con la nuova identità?”, gli disse mostrandogli la carta.

“L'avevo dimenticata”.

“Bene, stai accorto... basta un dettaglio trascurato per tradirci. A proposito, hai sentito la radio stamane?”.

“No, che è successo?”.

“A Milano c'è stata una retata di compagni. Sono stati i carabinieri di Dalla Chiesa”.

“Una retata? Chi hanno preso?”.

“Nomi non ne hanno comunicati, ma io so che da quelle parti si nascondevano Azzolini, Savino, Nadia Mantovani, i fratelli Sivieri e anche Francesco Bonisoli. Dopo l'arresto di Alunni questo è un colpo pesante. I carabinieri sembrano sapere tutto delle Brigate Rosse! Dunque attenzione a come ci muoviamo, nessun errore”.

Per nulla rassicurato, Vasco uscì di casa. Evitò il bar dedicato al primo contatto. Puntò direttamente sul secondo. Per arrivarci fece trascorrere l'ora canonica e, quando il suo contatto lo raggiunse, stava sorseggiando il secondo caffè. I due si sedettero in una saletta attigua, molto affollata.

“La rapina è stata compiuta”.

“Lo sappiamo, gli avete spaccato la testa a quel poveraccio”.

“Non c'entro. Giovedì è confermato l'appuntamento a Talamone col trafficante d'armi per ritirare gli AK47”.

“Hai altro da comunicare?”.

“Oggi è stato commentato con preoccupazione l'arresto dei brigatisti a Milano. Il sospetto è di una soffiata, di un infiltrato...”.

“Possibile... ma non metterti troppi problemi. Ora ci lasciamo, non sono tranquillo qui”.

Il 'contatto' si alzò rapidamente e uscì dal bar. Vasco restò invece al suo posto e osservò con particolare attenzione il luogo e le persone. Ricordava le fotografie scattate nei giorni precedenti. In quel momento un uomo piegò il

giornale che stava leggendo e uscì dal bar. Vasco si insospettì. Il ‘contatto’ era già sparito ma costui sembrava indeciso sul da farsi. Si accorse subito che Vasco gli stava al fianco e impallidì. Abbandonò rapidamente il campo senza girarsi. Vasco pensò che non apparteneva al gruppo terroristico. La sua identità era salva. Ma allora, chi seguiva il ‘contatto’?

Qualche giorno dopo, due auto parcheggiarono nello spiazzo sterrato che sovrastava una spiaggia. Era trascorsa la mezzanotte da poco. Quel luogo solitario, in un’insenatura dolce e riparata, si trovava a circa dieci chilometri a nord del porticciolo di Talamone, nel grossetano. Tutto era silenzio. Improvvisamente una luce brillò sulla superficie scura del mare. Poteva essere un peschereccio o una barca più piccola e avanzava abbastanza rapidamente.

“Sono loro”, disse Anselmo a Vasco che gli sedeva a fianco.

“Che facciamo?”.

“Aspettiamo il segnale convenuto: luce intermittente bianca tre volte e luce fissa rossa. Al nostro via libera sbarcheranno. Vasco, tu perlustra la zona”.

Vasco uscì dall’auto. Con la pila elettrica e la pistola in pugno. Si diresse verso il bordo della boscaglia che circondava la spiaggia pietrosa. Controllò un ampio tratto prima di tornare alle auto. Era agitato perché aspettava da un momento all’altro l’arrivo dei carabinieri. Che cosa avrebbe fatto in quel frangente? Pensò allarmato: sarebbe fuggito o si sarebbe fatto arrestare? In quel momento dall’imbarcazione arrivò il segnale convenuto.

Anselmo attese il rientro di Vasco, poi segnalò il via libera. Il rombo di un motore si avvicinava. Un gommone apparve dall’oscurità. Uno dei due occupanti scese in acqua, alzò il motore per evitare che si danneggiasse e fece arenare l’imbarcazione.

Anselmo e Vasco si fecero avanti. Gli altri due alle loro spalle con le pistole bene in vista.

“Avete le armi?”, chiese il capo colonna a uno dei due arrivati.

“Certamente”, rispose l’uomo. “E voi avete i diamanti?”.

“Eccoli”.

Vasco avanzò con la valigetta. La aprì. Il capo controllò rapidamente le buste con i diamantini e i rotoli con anelli e braccialetti d’oro.

“Mi fido, nel caso comunque sappiamo dove trovarvi”.

“Ora le armi”, intimò Anselmo. Aveva fretta, quel luogo era pericoloso.

A un cenno del trafficante, il suo socio depose a fatica sulla spiaggia tre casse. Le aprì. Contenevano i sei AK47 con le relative munizioni, le bombe a mano e alcune mine anticarro.

“Sono le armi migliori per attacchi ravvicinati o in luoghi chiusi”, disse il

trafficante.

“Lo sappiamo bene”.

In quel momento due fasci di luce potentissimi provenienti dal mare frugarono la spiaggia. Due imbarcazioni apparse da dietro il promontorio meridionale arrivavano a velocità sostenuta.

Tutti restarono paralizzati dalla sorpresa. Anselmo si riprese la valigetta e tornò nella sua auto. Vasco lo seguì. Una raffica di mitra squarciò la notte, seguita da una voce metallica. I carabinieri intimavano di restare fermi sulla spiaggia e con le mani bene in vista. I due trafficanti lasciarono le casse sulla spiaggia, saltarono sul gommone e cercarono di riprendere il largo. Anselmo e Vasco in auto imboccarono invece la strada sterrata. Si udirono raffiche brevi e rabbiose e colpi di pistola in rapida successione. Poi il silenzio. Vasco pigiava sull'acceleratore. Nessuno li seguiva. La strada era stretta e tortuosa e seguiva i dislivelli delle colline.

“Ci aspettavano”, urlò Anselmo sconvolto. “Qualcuno ha parlato! Dove sono gli altri due compagni?”.

“Per ora non li vedo”.

“Vai, vai! E speriamo che non ci aspettino all'incrocio con la provinciale”.

L'auto era lanciata in una corsa folle nella notte. Nei pressi dell'incrocio, nel cielo scuro si proiettarono le luci dei lampeggianti delle auto di polizia e carabinieri.

“C'è un posto di blocco più avanti”, disse Vasco.

“Fermati, seguiamo a piedi”.

Abbandonarono l'auto sul bordo della strada e si infilarono nel boschetto che copriva tutta l'area. Camminarono a lungo, attraversando poderi e campi. Arrivarono in una borgata, immersa nel sonno. Anselmo si avvicinò a una Fiat 500 parcheggiata. All'interno c'erano un ragazzo e una ragazza che si baciavano. Si nascose il volto con il passamontagna. Bussò al finestrino puntando la pistola e si fece consegnare l'auto. Fuggirono con destinazione Grosseto.

Capitolo XV

Sanna aveva organizzato la cena di riconciliazione nella sua casa. Aveva fatto la spesa, tirato fuori dalla dispensa i prodotti sardi che centellinava con parsimonia, comprato una tovaglia decente con piatti e stoviglie nuove.

Il giorno prima il maresciallo Francesco Carta lo aveva atteso sul portone di casa minacciando di massacrarlo di botte. Lo scherzo che gli aveva giocato Sanna gli bruciava.

“Pezzo di merda, mi hai dato un elenco di nostri informatori, altro che fiancheggiatori. Ho fatto una figura da stronzo con i colleghi!”.

“Stavo scherzando, non hai più il senso dell’umorismo, Francè!”.

“Non è quello, hai voluto farti beffe di me e questo non lo accetto. La tua è stata una mancanza di rispetto che dalle nostre parti, lo sai, è un’offesa seria”.

“Da lavare col sangue?”. Sanna scherzava.

“Non ho voglia di ascoltarti più. Per te ho rischiato e ti ho fornito le notizie richieste e tu mi hai ripagato come un deficiente”.

“Francè, mi hai convinto. Ti chiedo scusa”.

“Non mi basta”.

“Ti ripagherò con informazioni serie di prima mano. Lo giuro. Però prima...”.

“Che cosa stai architettando ora?”.

“Calmati... ripagherò il favore, ma prima tu e Maria Pina dovrete venire a casa mia per una cena riconciliatrice”.

“Maria Pina non ti vuole vedere e tu mi stai sulle palle”.

“Non vuoi fare un salto nella civiltà? Farti cullare dalla serenità di un sano e sincero rapporto di amicizia?”.

“Il sospetto è che tu mi stia imbrogliando e io non ho voglia di farmi sfottere”.

“Io vi sono amico e lo sai. Domani a cena. Maria Pina se vuoi la convinco io”.

“Stai lontano da lei”.

“Geloso come un...”.

“Stai zitto che è meglio... vabbè, che vino porto?”.

Maria Pina e il fratello Francesco entrarono nella sua casa alle otto e mezzo. Antonio Sanna aveva allestito il soggiorno-cucina come meglio aveva potuto. E presentato con orgoglio la vera sorpresa della serata: lo *zimino*. Un compagno di Sassari glielo aveva portato la mattina sbarcando a Civitavecchia dalla Sardegna. Ed erano una vera squisitezza quelle interiora di vitello ancora fresche: il retto o *cannaguru*, il diaframma chiamato *parasangu*, e le altre parti dell'intestino come i riccioli e il prelibato *primuratti*, vale a dire il timo. Non mancavano rognone, cuore e milza. Aveva allestito una piccola graticola di emergenza sul balconcino e preparato il fuoco. Quando i suoi amici arrivarono, li accolse con un aperitivo di vino cannonau, salsiccia, olive e funghi sott'olio. Lo *zimino* finiva di arrostitire.

“Antonio, mi fai commuovere”, esclamò Francesco vedendo quella prelibatezza.

“Per Maria Pina, so che ne va matta... a meno che non abbia cambiato i suoi gusti”.

I due si scambiarono un bacio e i corpi vibrarono. Brindarono, poi si concentrarono sullo *zimino* portato in tavola in un ampio recipiente. Antonio aveva tagliato le interiora in piccoli pezzi salandoli abbondantemente.

Quando terminarono, sulla tavola spuntarono verdura e formaggio. Poi una bottiglia di mirto ghiacciato e una di *filuferru*.

“Pace?”, chiese Sanna alzando il bicchiere colmo di mirto.

Francesco e Maria Pina si guardarono e risero.

“Pace”, disse Maria Pina. Lei poteva avere una cinquantina d'anni. Nel volto si leggeva il trascorrere di una vita intensa. Gli occhi erano scuri e inquieti, le labbra ben disegnate, la bocca luminosa e pronta a schiudersi evidenziando delle affascinanti rughe. Con Antonio aveva vissuto una storia intensa e piena di travagli. Lui era stato innamorato di lei, senza mezze misure. Della sua bellezza leggera e della sua libertà. Ora la guardava, felice di aver ripristinato un rapporto, dopo alcuni anni di rottura.

Brindarono e chiacchierarono serenamente per un po'. Si fece tardi. Maria Pina si alzò. Sanna la guardò camminare e immaginò quelle cosce affusolate e i glutei sodi. Mai l'aveva dimenticata, anche se molte altre storie avevano affollato le stanze deserte della sua esistenza. Maria Pina sentì la forza di quel desiderio e si voltò. Fissandolo gli disse molte cose. Ma non parlò, sembrò anzi che scuotesse la testa. Accese il piccolo televisore. Ci volle un minuto perché piccoli fantasmi popolassero il monitor. Un'edizione straordinaria del telegiornale destò la loro attenzione. Un giornalista leggeva la notizia di un conflitto a fuoco con alcuni contrabbandieri avvenuto su una spiaggia a nord

del porto di Talamone. Due uomini erano stati arrestati mentre un gommone era riuscito a fuggire forzando il blocco. Nessuna traccia invece della refurtiva. Le indagini erano state affidate ai carabinieri.

“Terroristi? Trafficanti d’armi?”, si chiese Francesco Carta.

“Dovresti dirlo tu”, rispose Antonio. Ma il suo pensiero era corso immediatamente a Vasco. Quella era l’operazione di Talamone.

Capitolo XVI

Anselmo e Vasco si appostarono nei pressi dell'appartamento romano, sede del loro 'covo', in modo da poter tenere d'occhio il portone. Era quasi l'alba. Avevano abbandonato l'auto in una delle periferie e, utilizzando diversi mezzi pubblici, erano giunti a destinazione. Erano convinti che l'appartamento fosse controllato e si muovevano con molta prudenza. Lo presidiava la 'compagna Serena'. Una luce era accesa al quarto piano. Attesero comunque quasi un'ora, mentre il quartiere si animava. Si divisero, fecero il giro dell'isolato, controllando ogni auto parcheggiata e osservando i locali pubblici aperti. Stringevano nelle tasche dei giubbotti le pistole. Quando decisero di entrare nell'appartamento trovarono Serena ad attenderli con la rivoltella puntata. Il volto stravolto, occhiaie livide come di chi non ha chiuso occhio.

Aveva sentito alla radio le notizie dell'operazione dei carabinieri.

“Qualcosa non torna”, esclamò Anselmo. “Dicono che quelli del gommone sono fuggiti e negano che sulla spiaggia ci fosse la refurtiva. Noi sappiamo che sono balle! Questa è una velina dei carabinieri per coprire la spia”.

“Spiegati meglio, non ci capisco nulla”, implorò Vasco.

“L'informatore, è chiaro, non è tra noi. I due contrabbandieri sono stati lasciati fuggire e hanno arrestato invece i nostri compagni, mi sembra piuttosto chiaro”.

“Perché non hanno diffuso le foto con i nomi?”.

“Li tortureranno per farli cantare e arrivare al gruppo. Qui però siamo in pericolo. Raccogliamo i documenti più importanti e andiamo via. Abbiamo i nostri contatti con altre colonne”.

Antonio Sanna aveva trascorso la mattina a Botteghe Oscure. Con alcuni funzionari della sezione Problemi dello Stato aveva commentato le notizie comparse nei giornali. Una melmosa miscela, che produceva misteri e taceva la verità, tracimava da titoli e articoli. E coinvolgeva neofascisti e terroristi rossi.

“È mai possibile”, commentava Sanna, “che il nazista Franco Freda sia

potuto scomparire e che l'allarme sia stato dato dalla sua amante dopo quattro giorni? I nostri apparati di sicurezza fanno finta di dimenticarsi che quel signore è al centro di una ragnatela sin dall'epoca dei servizi segreti di Miceli”.

“La cosa peggiore arriva dal questore di Catanzaro”, aveva risposto uno dei presenti alla riunione. “Il suo capo di gabinetto ha candidamente dichiarato che, a termini di legge, Freda, benché accusato della strage di piazza Fontana, era per loro un cittadino libero. E l'Ucigos che ha detto? Che non avevano l'obbligo di tenerlo d'occhio”.

Antonio Sanna portò l'argomento sull'estremismo di sinistra.

“Quando diciamo che ci sono fili che collegano eversione armata con gruppi di estremisti e ambienti socialisti non sbagliamo. Ieri ne abbiamo avuta la conferma da questo Renzo Rossellini, il direttore di Radio Città Futura”, proseguì.

“Non la ascolto mai, mi verrebbe l'ulcera. Che ha detto?”.

“Annunciò il rapimento di Moro quarantacinque minuti prima che avvenisse, la mattina del 16 marzo. Non ritengo che abbia poteri da veggente: chi lo aveva avvertito?”.

“L'area estremistica contigua al partito armato”.

“D'accordo. Forse dovremmo anche chiedere spiegazioni a Craxi. Come mai a mezzogiorno del 16 marzo, quando tutti i leader politici di maggioranza erano a Palazzo Chigi in seduta d'emergenza, costui fece una telefonata proprio a Renzo Rossellini? Da non credere. A leggere l'intervista di Rossellini a un giornale francese, sembra che Craxi lo abbia intrattenuto a lungo, parlando dei rapporti delle Br con i servizi sovietici. I due poi avrebbero persino discusso di un paese dell'Est in cui si addestrano terroristi. Con cinque cadaveri ancora caldi”, Sanna insisteva sul tema.

“La verità è che dopo gli arresti delle Br a Milano, Rossellini si è cagato sotto. Qualcuno pensa ora di essere chiamato in causa”.

“Anche perché”, aggiunse Sanna, “in uno di quei covi milanesi è stato trovato un fascicolo di centocinquanta pagine con i verbali del cosiddetto processo Moro e, sembra, anche foto polaroid, nastri registrati e lettere”.

Terminata la riunione, Sanna tornò nel suo piccolo ufficio. Lesse alcuni documenti sul viaggio appena intrapreso da Berlinguer, con Rubbi e Tatò, per incontrare a Parigi Georges Marchais, Breznev e l'ostile gruppo dirigente sovietico a Mosca, e Tito a Belgrado. Squillò il telefono. Era la linea diretta che veniva bonificata ogni mese.

“Chi parla?”, chiese con apprensione.

“Sono io”.

Era Vasco.

“Poche parole. Stai bene?”.

“Sì, ma non ce la faccio più. Voglio mollare”.

“Calmati”.

“Non reggo la tensione. Queste persone mi fanno orrore. Si credono partigiani ma sono solo affascinati dall’idea di uccidere, del bel gesto fine a sé stesso. Per fortuna non hanno ucciso, ancora”.

“Non puoi arrenderti. Sarebbe una sconfitta non solo personale. Non dargliela vinta”.

Si sentì un respiro profondo come un lamento.

“Mi sento solo. E ho dei sospetti. Ci aspettavano a Talamone, ho la sensazione che i nostri interlocutori istituzionali giochino su più tavoli o che qualcuno faccia il doppio gioco per danneggiare il generale. Quei carabinieri non dovevano essere lì”.

“Niente nomi... A che cosa ti riferisci?”.

“Ho avuto la sensazione di essere stato seguito e che anche il mio contatto sia sotto osservazione”.

“Servizi?”.

“Probabile, in concorrenza tra loro. Avverti chi di dovere, io non sono a Roma, i miei contatti sono interrotti. Si progetta un colpo nuovo qui nell’Alto Lazio. Informati su che fine abbiano fatto le armi: due casse di AK47 e una di bombe a mano”.

Interruppe la comunicazione.

Capitolo XVII

“I rappresentanti del Pcus e del Pci si sono scambiati un’ampia informazione sulla situazione dei loro rispettivi Paesi e sull’attività dei due partiti. La delegazione del Pci ha dato anche un’informazione sull’attività avventuristica di gruppi criminali con l’ausilio dei quali le forze reazionarie cercano, organizzando atti terroristici, di ostacolare lo sviluppo delle conquiste democratiche dei lavoratori e del popolo italiano. I rappresentanti dei due partiti condannano questa attività terroristica che è assolutamente contraria agli interessi del movimento operaio e democratico”.

(Comunicato congiunto Pcus-Pci, 10 ottobre 1978)

Erano in quattro. Sorpresero la guardia giurata costringendola a sdraiarsi sul pavimento e a consegnare l’arma d’ordinanza. A volto coperto irrupero negli uffici. Fecero uscire gli impiegati minacciandoli con le pistole automatiche. Inondarono gli uffici deserti con la benzina e appiccarono il fuoco. Quando arrivò l’altra guardia per il cambio turno, vide i dipendenti in ginocchio e il suo collega a terra. Il fumo usciva denso dalle finestre. Estrasse la pistola e la puntò sui quattro uomini col passamontagna.

“Sparagli”, ordinò Anselmo a Vasco.

Vasco esplose due colpi. I proiettili fischiarono un paio di metri sopra la testa della guardia, che si rifugiò dietro una vettura. Tutto si svolse in pochi istanti. I terroristi salirono su una 127 rubata il giorno prima. La sede dell’Unione industriali bruciava alle loro spalle.

Quella sera Vasco fu processato. L’accusarono di scarsa capacità operativa, sospettandolo di non aver voluto, intenzionalmente, colpire la guardia. In un clima di tensione, Vasco rispose di aver sparato senza mirare ma che non sarebbe stato giusto uccidere a sangue freddo un uomo, benché fosse “al servizio delle multinazionali e della ristrutturazione capitalistica”. Gli era stato risposto severamente che “i proletari versano ogni giorno il sangue causato dallo sfruttamento” e, dunque, non bisognava avere “pietà per i complici”. Si era detto d’accordo e lo avevano assolto con formula dubitativa. Subito dopo, Anselmo aveva comunicato che erano in corso contatti con

l'organizzazione Prima Linea per una possibile intesa tra le organizzazioni comuniste combattenti.

Cominciò a piovere e Antonio Sanna azionò i tergicristalli dell'Alfasud. Pecchioli ne approfittò per infilarsi una sigaretta tra le labbra ma venne fulminato con lo sguardo. Restarono in silenzio. Era da poco trascorsa l'una e le strade di Roma erano libere. La pioggia ora cadeva fitta. Incrociarono due auto della polizia a sirene spiegate.

Erano diretti verso una delle periferie a sud della capitale. Ma furono costretti a fermarsi più volte per controllare sullo stradario il percorso. Finalmente, dopo una ventina di minuti di tentativi, trovarono la strada giusta. Parcheggiarono e uscirono nella pioggia, senza ombrello. All'altezza del numero civico 28 udirono una voce alle loro spalle, nel buio.

“Il generale vi aspetta”.

L'impermeabile dell'uomo era aperto quel tanto da far intravedere un mitra nascosto. Aprì il portone e s'introdusse nell'androne. Li accompagnò in ascensore sino al terzo piano. Bussò a una porta. Non entrò nell'appartamento, restando di guardia sul pianerottolo. Poco dopo Pecchioli e Sanna sedevano su un divanetto di fronte al generale Dalla Chiesa. Rispetto a pochi mesi prima, il coordinatore della lotta al terrorismo sembrava invecchiato.

Pecchioli gli chiese subito informazioni più precise sul blitz di via Monte Nevoso a Milano. Gli furono fornite alcune notizie, non pubblicate sino a quel momento sui quotidiani. Il generale gli confermò che tra gli arrestati c'era Azzolini, membro del comitato esecutivo delle Br. Sul memoriale di Moro, assicurò che oltre a quelli ritrovati non esistevano altri documenti. Pecchioli non si mostrò convinto, rivolse altre domande sull'argomento ma il generale negò che sull'interrogatorio di Moro nel 'carcere del popolo' ci fossero altre carte. Confermò che la sua strategia era quella di non disarticolare del tutto le colonne brigatiste scoperte, ma di lavorare per infiltrarle sempre più in alto e poterle poi cancellare. A poco servivano arresti di poco conto. Per questo motivo, ribadì l'utilità degli infiltrati. Pecchioli gli chiese quanti uomini avesse a disposizione nel suo reparto speciale e il generale gli confermò la cifra di duecento, tra carabinieri e agenti della pubblica sicurezza.

Affrontarono finalmente il caso di Vasco. Dalla Chiesa si incupì quando gli fu riferito di un possibile controllo incrociato nel gruppo terroristico. Non siamo noi, assicurò. Non disse altro. Ma il Pci sapeva che il lavoro di Dalla

Chiesa era circondato da un velo di malcelata ostilità da parte di altri apparati di sicurezza e anche da settori della magistratura sulla questione delle garanzie. Con l'Ucigos i rapporti, ad esempio, erano pessimi. Discussero ancora brevemente dell'area di fiancheggiamento ai terroristi constatando che in Italia questa poteva contare su decine di migliaia di uomini.

L'incontro terminò poco dopo.

“La collaborazione con lui e gli altri apparati è essenziale”, commentò Pecchioli rientrando nell'Alfasud. “Le indagini su Moro saranno lunghe e complesse. Ogni giorno qualcuno cerca di intorbidire le acque: spuntano memoriali e lettere, ci arrivano voci di infiltrazioni nelle Br al massimo livello, si parla di oscuri contatti internazionali. Ma Dalla Chiesa e Grassini del Sisd secondo me non ci dicono tutto”.

“Forse”, intervenne Sanna mentre guidava sotto la pioggia, “dovremmo occuparci meglio di alcuni di questi contatti. Ad esempio, che ne sappiamo di questo strano istituto Hyperion di Parigi? Chi lo protegge?”.

“Hyperion? Per quanto ne sappiamo potrebbe trattarsi di un centro di protezione e smistamento e potrebbe coinvolgere servizi segreti di potenze straniere. Capire cosa accade nelle Br non è facile. Se Dalla Chiesa riuscisse a prendere questo Moretti avremmo risolto parte dei problemi. Ma non ne sono convinto. Anche se per noi, che non facciamo gli investigatori, la questione è quella di ridurre l'area di influenza del partito armato”.

Capitolo XVIII

“Perché hanno ucciso Aldo Moro? Nella relazione Rognoni non c’è una risposta a questa domanda. Qual è la natura del terrorismo, qual è il disegno politico, la macchinazione che sta dietro l’attentato di via Fani, la strage, il sequestro e l’uccisione del leader Dc? E poi, e soprattutto, a che punto stanno le indagini?”.

(“Domande ancora senza risposta”, l’Unità, 25 ottobre 1978)

Maria Pina entrò nell’appartamento. Per nulla intenzionata a spiegare perché si trovasse in quel luogo. Antonio Sanna, nonostante la sorpresa, non aveva intenzione di chiederlo. Da due anni senza di lei, aveva avvertito la vertigine di un vuoto che la militanza poteva riempire. Quella presenza, ora, lo risarciva e racchiudeva tutte le risposte. Erano le otto del mattino mentre si preparava per andare a Botteghe Oscure. Si trovò davanti quella donna. Che ora lo riportava in vita dopo tanto vagare aspro. Maria Pina aderì al suo corpo e lui la abbracciò con delicata passione. Si baciaronò, a lungo. Travolti dal desiderio, si trovarono nel letto disfatto. Si scoprì avido mentre ricostruiva le parti mancanti di un tempo lungo di solitudine.

Sfiniti, ora ridevano. Del loro desiderio finalmente placato, soddisfatti nella loro incredulità.

“Non ti ho mai dimenticata”, disse Antonio accarezzando i capelli corti di Maria Pina. La contemplò mentre il corpo nudo si sollevava negli ansimi. Lei si sedette muovendosi con leggerezza e mostrando indifesi i grandi seni. Lui li baciò con passione meticolosa. La osservò ancora, commuovendosi per i segni dell’età che procedeva.

“Nemmeno io ti ho mai dimenticato, e ho pensato a te con rabbia. Non sono riuscita a scacciarti dal mio orizzonte e dalla mia vita. Ma non so dirti se le mie aspettative combacino più con le tue”.

“Non ho speranze?”.

Maria Pina lo baciò.

“Non so”, rispose sicura.

“Francesco che dice?”, deviò Antonio.

“È perplesso. Sa che sono venuta da te”.

Sanna balzò a sedere sul letto. Era spaventato.

“Un minimo di discrezione?”.

“Ipocrisie. Volevo vederti almeno oggi. Lui che c’entra?”.

Squillò il telefono sul comodino.

“Chi parla?”.

“Antò, sono Francesco”.

Come se lo avesse colpito una scossa elettrica, Sanna fece un salto. Rischiare la voce.

“Stavo per uscire, dimmi”.

“Lo so che mia sorella è da te. Stai tranquillo, anche se a tempo debito ne parleremo”.

“Va bene”, mormorò.

“Volevo dirti che sto per passare a casa tua. Ho qualcosa da raccontarti”.

Francesco chiuse la comunicazione. Sanna restò prigioniero dell’ansia.

“È stato tutta la notte fuori, forse vuole condividere qualcosa con te che sei il suo unico amico”, rispose Maria Pina mentre si rivestiva, lentamente.

Quando Francesco Carta arrivò, nell’appartamento il profumo di lei era stato cancellato. Il letto rifatto e le finestre aperte per il cambio d’aria. Sanna cercò di assumere una posa rilassata. Preparò una caffettiera di quelle grandi. Sorseggiando il caffè, il poliziotto lo guardò negli occhi.

“Stiamo conducendo da due giorni una grande operazione antiterrorismo. Abbiamo seguito tracce di brigatisti e fiancheggiatori”.

“Operazione di propaganda?”.

“No. Parlano i risultati. Abbiamo arrestato sedici persone, tutti appartenenti all’area dell’Autonomia. In gran parte sono accusati di partecipazione a banda armata. Abbiamo setacciato cinquanta appartamenti”.

“Allora è roba seria”. Sanna appariva rinfrancato.

“Sono state trovate molte armi: una decina di fucili, molte rivoltelle e pistole automatiche, cinque o sei chili di esplosivo, decine di metri di miccia. Di armi ne circolano troppe in quel mondo. Quelle trovate nell’appartamento milanese che ospitava Alunni erano state rubate in un’armeria vicino a Viterbo, prima del rapimento di Moro”.

“Ti ringrazio”.

“Lascia stare. Siamo intervenuti noi perché non possiamo lasciare l’onore di tutto agli uomini di Dalla Chiesa. Ma voglio che mi ricambi il favore di queste informazioni in anteprima”.

“Che cosa posso fare?”.

“Che il tuo partito prosegua con l’impegno per la nostra smilitarizzazione. La situazione di oggi non è tollerabile in uno Stato che si dice democratico. So che tu sei vicino a Pecchioli e a Flamigni, digli che nella polizia ci sono sinceri democratici e non solo personaggi da vecchi uffici degli Affari riservati. Ho letto che ambienti vicini al ministero stanno tentando di boicottare la legge”.

Qualche ora dopo Sanna era seduto pensieroso nel suo ufficio. La giornata volgeva al peggio. Nuvoloni plumbei scaricavano la pioggia su Roma. Di tanto in tanto dalla Camera dei deputati lo aggiornavano sul dibattito surreale in corso sul caso Moro. Il ministro Rognoni non era riuscito a riferire nulla di nuovo sul significato del 16 marzo. Quasi che la Dc ne fosse schiacciata, oppressa, e incapace di reagire. Ma la linea della fermezza era stata confermata. Almeno a parole.

Studiava la nuova risoluzione strategica delle Br, ritrovata nel covo di Monte Nevoso a Milano. Quelle che leggeva gli sembravano analisi deliranti mescolate però a obiettivi concreti. Emergeva la conferma che i terroristi non restavano fermi. Anzi correvano, dettavano i temi da dibattere, minacciavano partiti e istituzioni. Allargavano la loro influenza e condizionavano l’area che simpatizzava per loro o soltanto li giustificava. Lo Stato rispondeva impacciato, incapace di trovare in sé le energie per chiamare il paese a una rigenerazione morale. Il governo non era quello che sarebbe servito e i comunisti, rifletteva Sanna, stavano dimostrando anche troppa pazienza e responsabilità. Lesse e sottolineò ancora i passaggi più delicati del documento. Gran parte era dedicata all’attacco al Pci e ai sindacati, considerati complici della “ristrutturazione imperialista”. Sostenevano le Br di voler percorrere il “passaggio aggressivo dalla fase di propaganda armata a quella della disarticolazione dello Stato in tutte le sue ramificazioni, nella prospettiva della guerra civile vera e propria”. E confermavano la minaccia di estendere le azioni terroristiche contro i quadri comunisti di fabbrica.

Si dimenticò di pranzare. Per tutta la sera molti dei suoi pensieri furono dedicati a Maria Pina. Doveva decidersi a dare una svolta alla sua vita anche se le parole che lei gli aveva detto non sembravano incoraggiamenti. Terminò il suo lavoro. Era di pessimo umore quando indossò l’impermeabile e infilò nella sua borsa alcuni documenti. Al piano terra salutò gli uomini della vigilanza e uscì nella pioggia. S’infilò subito nella libreria Rinascita in cerca di novità. Acquistò per dodicimila lire il primo volume Einaudi della *Storia del marxismo*. Uscì dalla libreria, imboccò via dei Polacchi fino al bar di Vezio, in via dei Delfini, di fronte a piazza Margana. Si fece dare una

bottiglia di vino toscano. Sanna osservò il muro dove campeggiavano due bandiere rosse in mezzo a decine di fotografie, autografate, con i leader del comunismo italiano e mondiale.

Tornò in strada. Pioveva con una certa intensità e s'affrettò rasente ai muri antichi di via dei Funari. Il luogo era quasi deserto. Improvvisamente sentì dei passi alle spalle. Voltandosi vide un uomo che camminava con le mani affondate in tasca e un cappello ben calato in testa. Nell'ampio slargo, alla confluenza con piazza Lovatelli, altre due persone arrivate da via Caetani convergevano verso di lui. L'istinto, che lo aveva salvato molte volte, gli disse che qualcosa non andava per il verso giusto. Giocò d'anticipo. Si fermò, poggiò la borsa sui sampietrini bagnati e aprì l'impermeabile. Senza pensarci troppo impugnò la Beretta 51. Alla luce dei lampioni, i due uomini si fermarono sorpresi. Quello alle sue spalle accelerò invece il passo. Sanna si voltò e gli puntò l'arma.

“Si calmi, signor Sanna, siamo agenti di polizia. Stiamo controllando la zona, per favore rimetta a posto quell'arma. Possiamo farci del male”, gli disse con un sorriso teso.

“Fate vedere qualcosa che vi faccia riconoscere”.

Spuntarono i distintivi tra le mani. Si scusò per il suo gesto e gli agenti mostrarono comprensione. Sapevano chi era e cosa faceva di mestiere. Si spostarono dentro un bar. Gli dissero che la vigilanza tra Botteghe Oscure, piazza del Gesù e via Caetani era stata rafforzata. E che due ore prima una pattuglia della polizia era caduta in un'imboscata, tesa da un commando di tre brigatisti. L'azione era stata già rivendicata con una telefonata a un giornale di destra. L'autopattuglia, dopo una segnalazione fasulla al 113 in una via periferica, era stata centrata da una molotov e crivellata di colpi di fucili a canne mozzate e pistole. I tre agenti erano rimasti feriti. Volevano ucciderli. Le Br avevano risposto in modo fulmineo alle retate del giorno prima.

Capitolo XIX

“Fonte fiduciaria solitamente attendibile riferisce che la Direzione centrale del Pci, in coincidenza della rinuncia dell’incarico dell’onorevole Rumor, ha disposto il piantonamento delle sedi regionali, provinciali e di zona del partito, per tutto il periodo della durata della crisi governativa. Ha inoltre chiesto la segnalazione della presenza, fuori ordinaria residenza, di ufficiali dei carabinieri e della Ps”.

(Appunto telegrafico del Sid al ministro degli Esteri Aldo Moro, 3 marzo 1970)

Pecchioli aprì lentamente il pacco che la segretaria gli aveva recapitato sulla scrivania. Quando l’ebbe scartato, ebbe un moto di sorpresa. Si trattava di molte decine di schede segnaletiche con allegate le fotografie tratte da carte d’identità o scattate in strade e luoghi chiusi. Luciano, l’uomo che da qualche tempo era addetto alla sua tutela, piegò il giornale che stava leggendo e lasciò l’ufficio. Pecchioli accese rapidamente una sigaretta. Era il suo modo di concentrarsi. Controllò le schede una per una e osservò le foto con un misto di curiosità e inquietudine. Poi convocò Sanna nel suo ufficio. Quando arrivò, senza dire una parola gli consegnò il pacchetto di schede cartonate.

“Di cosa si tratta?”, chiese Sanna.

L’intestazione era: Ministero dell’Interno. Questura di Cagliari. Ufficio politico.

“Sono schedature illegali di qualche anno fa. Come ai tempi del Sifar. Noi difendevamo la Repubblica dalle minacce e gli apparati dello Stato ci controllavano. È la vera contraddizione dello Stato, democratico ma molto fedele all’atlantismo. Si potrebbe definire la doppia fedeltà”.

“Schede tipiche delle questure, controlli e banalità varie, oltre che notizie di nessuna importanza”. Sanna osservava incuriosito le schede una per una. “Chi te le ha consegnate?”.

“Le ha spedite un anonimo. Qualcuno deve averle trovate in un armadio o in un bidone di immondizia. E ha avuto la bella idea di farcele avere”.

“Dunque l’ufficio politico della questura di Cagliari ha schedato per anni il

passaggio di militanti e dirigenti del nostro partito in Sardegna. E quelli che hanno tenuto comizi, assemblee, incontri. Deputati e senatori. C'è persino Giovanni Lay, uno dei fondatori del Pci e compagno di Gramsci in carcere. Umberto Cardia, Mario Birardi. E anche Luigi Petroselli”.

“L'ho appena chiamato”, rispose Pecchioli. “Mi ha detto sorpreso che in Sardegna ha fatto solo il servizio militare”.

“Siamo stati trattati alla stregua di banditi pericolosi”.

Sanna rientrò nel suo ufficio. Aveva due incarichi da portare a termine. Riguardavano Genova per il terrorismo e Padova, dove Autonomia Operaia teneva in scacco la città. Tuttavia, mentre leggeva i documenti propagandistici di questa organizzazione, ripensò a quel pacco di schede che aveva analizzato poco prima. E alle generazioni di funzionari degli apparati dello Stato che si erano formati e educati a considerare i comunisti come avversari. Tutto poteva essere consentito, anche le attività inconfessabili e lo spionaggio. Eppure il Pci era stato uno dei costruttori della democrazia repubblicana. Riandò, senza volerlo, ai molti episodi che avevano costellato la sua vita. Come nel dicembre 1970. Quella volta aveva percorso i tunnel oscuri del tentato golpe di Borghese. Aveva toccato con mano quanto fossero solidi i rapporti tra neofascisti, vertici delle forze armate, servizi segreti italiani e centrali estere. Affiorarono altri brandelli di ricordi. E divennero nitidi quelli legati a due episodi di infiltrazione ai danni del suo partito da parte del Sifar, del Sid e del famigerato Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno.

Oscure vicende erano venute alla luce alla fine degli anni Sessanta, quando lavorava all'ufficio quadri del Pci e si occupava, come ora, della vigilanza interna. I servizi segreti sovietici avevano avvertito il partito, tramite l'ambasciata dell'Urss, di aver scoperto una spia nell'apparato del partito. Il segretario Luigi Longo aveva incaricato Armando Cossutta, che coordinava l'ufficio di segreteria, e Salvatore Cacciapuoti della Commissione centrale di controllo di svolgere la delicata indagine. Con la massima cautela, anche per timore di speculazioni esterne. Alcuni membri dell'apparato, tra cui Sanna, furono coinvolti nelle indagini per tenere d'occhio il sospettato. Si trattava di un ex partigiano bresciano, Mario Stendardi, che grazie a indubbe capacità era riuscito a diventare il numero due della sezione Esteri. Sanna fu incaricato di controllare alcune vecchie note nell'archivio che lo riguardavano. Sembrava che, prima del 25 luglio 1943, avesse collaborato con ambienti della polizia politica fascista. Note riservate dimenticate proprio perché Stendardi era stato successivamente anche un bravo partigiano. Cossutta e Cacciapuoti avevano avuto conferma dai servizi sovietici che Stendardi

informava il Sid sulle faccende di politica estera del Pci. E il servizio segreto italiano passava quei rapporti alla Cia. Per il suo lavoro, Stendardi collaborava anche con l'ambasciata dell'Ungheria socialista e conosceva, tra l'altro, i nomi di dirigenti e militanti che si recavano in quel paese. I suoi rapporti confidenziali al Sifar e poi al Sid, sin dalla metà degli anni Cinquanta, riguardavano la linea e le iniziative del Pci rispetto ai partiti comunisti del 'socialismo reale'. Aveva inoltre accesso a documenti del Movimento per la Pace.

Cossutta, che in quegli anni coordinava l'apparato di vigilanza interno, controllò anche lo stile di vita di Stendardi. Fece notare a Sanna come, tutti i giorni, pagasse la colazione a tanti compagni. Dato che lo stipendio di un funzionario comunista era pari a quello di un metalmeccanico, vale a dire molto basso, fu facile sospettare di altre disponibilità economiche. Il sospettato, quasi a giustificarsi, raccontava di essere stato anche un "creativo", e di aver ideato un'importante campagna pubblicitaria che gli aveva garantito delle entrate supplementari. Cossutta un giorno lo convocò nel suo ufficio mettendogli di fronte una serie di cartelle, indicandole come le prove del suo tradimento. Stendardi abboccò e crollò. Tra le lacrime spiegò come era stato reclutato e l'ammontare del suo stipendio da delatore pari a duecentomila lire al mese. Gli uomini del Sid gli avevano fatto capire quanto fosse difficile, se non impossibile, uscire da quel tunnel. Anche perché disponevano di un altro uomo all'interno dell'apparato.

Che fu individuato presto. Si trattava ancora di un ex partigiano, Edoardo Ottaviano, che era stato segretario di una federazione abruzzese. Fu scoperto perché, dopo aver partecipato a una riunione del comitato federale della federazione di Pistoia, si recò in questura per fare rapporto. In quel luogo fu notato da un poliziotto. Costui, ironia della sorte, era un agente dell'ufficio politico della questura che simpatizzava per il Pci. Il giorno dopo avvertì tramite canali riservati alcuni dirigenti del partito regionale. Su Edoardo Ottaviano, che si occupava del lavoro di organizzazione e delle scuole di partito, scattò la più rigorosa delle indagini. Sanna collaborò ancora, con altri della vigilanza, a metterlo in trappola quando fu bloccato all'uscita da Botteghe Oscure. Perquisito, gli furono trovati documenti interni. Fu espulso, con Stendardi, nel marzo del 1970 dalla commissione centrale di controllo presieduta da Arturo Colombi.

Sanna sorrise. Ricordava che, tra le confessioni di Stendardi, c'era stata quella che riguardava il negozio di tappeti di fronte al palazzo della sede nazionale del partito. Da quel luogo il Sid sparava delle microspie che si

conficcavano nei muri per tenere sotto controllo in modo particolare il segretario. Il negozio chiuse presto quando il partito fece capire che sapeva tutto.

Capitolo XX

“Consideriamo la Sardegna come una sorta di moderno laboratorio politico, perché essa ci appare come una terra in cui si dibatte e si discute, un luogo in cui l’alto tasso di cultura politica fa sì che fenomeni, spesso considerati dai ‘continentali’ come semplici espressioni del malcontento popolare o fattispecie di reati perseguibili dalla legge, vengano valutati e analizzati in una prospettiva più ampia, che tiene conto anche delle radici storiche e culturali dell’isola. È una terra in cui l’estremismo tenta l’esperimento, sinora fallito ‘in continente’, di convogliare in un unico alveo le più diverse istanze ‘anti-sistema’, in nome di un obiettivo comune che, in questo caso, si identifica con ‘la liberazione dallo Stato colonizzatore italiano’”.

(Numero 2/2005 della rivista Gnosis, ora organo dell’Aisi, Agenzia informazioni sicurezza interna)

Vasco era rientrato in fabbrica al termine della finta aspettativa. Il suo gruppo da qualche settimana aveva quasi smesso di operare. Né azioni violente né minacciosi comunicati ideologici. Sembrava essersi dissolto nel pulviscolo inquieto delle organizzazioni terroristiche. I due arresti effettuati a Talamone avevano consentito ai carabinieri di individuare anche i responsabili di alcuni nuclei di Azione Proletaria per il Comunismo. Così da indurre il comitato esecutivo a un periodo di tregua. Ciò che restava del gruppo romano, ormai una mezza dozzina di militanti, si incontrava periodicamente in vari luoghi: un bar del quartiere San Lorenzo, il retrobottega di una tipografia al Pigneto, la sede di un gruppo legato ad Autonomia vicino al Policlinico. Incontri brevi, in cui venivano scambiate impressioni e alcune informazioni. Il gruppo sembrava sull’orlo della dissoluzione. C’era chi propendeva per l’ingresso nelle Br, altri invece raccomandavano la necessità del lavoro semi illegale, mescolati nel movimento, organizzando azioni violente di massa.

Vasco ascoltava e registrava ogni cosa nella sua mente. Nomi, contatti, situazioni. La sua vita era tornata a essere quella di sempre. Lavoro in fabbrica, fidanzata, i pochi amici. Nessun rapporto con la sezione comunista del suo quartiere. Prudenza assoluta e molta paura. Si incontrava periodicamente con il suo contatto al quale riferiva. Finora le notizie erano

scarne, a parte le dispute ideologiche. Invece, quella sera decise che su una questione doveva mettere a conoscenza il partito prima dei carabinieri.

Nel tardo pomeriggio, quando uscì dalla fabbrica, era già buio. Con i mezzi pubblici si diresse al cinema Appio dove proiettavano *Zombi* di Romero. Pagò le millelirecento lire del biglietto e si sedette in una poltrona a pochi passi da una delle uscite di emergenza.

La sala era affollata. Mentre sullo schermo passavano immagini sanguinolente, Vasco guardava invece la porta. La pesante tenda finalmente si aprì. Una tenue luce polverosa, per un istante, rischiarò la sagoma di Antonio Sanna che si sedette al suo fianco. Vasco gli parlò subito.

“Le Brigate Rosse hanno il principale riferimento in Sardegna in un gruppo che si sta rafforzando giorno dopo giorno. È Barbagia Rossa. Molti intermediari di vari gruppi armati si stanno recando in Sardegna per allacciare rapporti e conquistarne la fiducia. Tra di loro ci sono banditi, latitanti e anche criminali comuni”.

“Sei certo? Che cosa vogliono fare?”.

“Uno di noi, tramite Prima Linea, ha già avuto un colloquio. Si dice che il prossimo obiettivo possa essere una struttura dell’esercito. Non so dirti se una caserma, una polveriera o un centro radio. Tuttavia hanno bisogno d’armi”.

“Può essere. Hai informato il tuo contatto?”.

“Posso farlo ma soltanto da domani. Comunque...”.

“Dimmi”.

“Ho l’impressione che le mie segnalazioni non siano troppo considerate dagli uomini del generale”.

“Perché dici questo?”.

“L’altro giorno potevano fare una bella retata in una casa con caporioni e militanti di tre gruppi armati. Avevo segnalato l’incontro. Non c’è stata invece nessuna irruzione. Bada, Antonio, che questi fanno sul serio, sparano, uccidono, pianificano gli assassini”.

La musica in quel momento accompagnava una scena particolarmente violenta di zombi e di uomini divorati in un supermercato. Sanna fece una smorfia e tornò a guardare Vasco.

“Sono d’accordo che questi devono stare in galera. Ma i carabinieri forse aspettano il colpo decisivo per decapitare la struttura”.

“Sarà, ma io a volte sento eccessiva sicurezza in alcuni di loro. Come se...”.

“Continua”.

“...come se si sentissero riconosciuti nel loro status di combattenti e quindi anche rispettati dalla controparte. Tra noi parliamo del caso Moro e ci

poniamo alcuni interrogativi”.

“Cioè che tutto sia stato troppo facile?”.

“Troppo facile, forse per protezioni e complicità. Comunque ora lasciamoci”.

“Grazie Vasco, non durerà troppo a lungo questa tua missione”.

Capitolo XXI

L'alternativa era tra un telequiz con Mike Bongiorno, sul primo canale, e un film da un romanzo di Camon, sul secondo. L'attesa era invece per Eurogol, che preferiva di gran lunga. Cercava di scacciare i brutti pensieri che si affollavano. L'incontro di qualche ora prima con Vasco lo aveva inquietato. Temeva di non capire quanto stesse accadendo e di restare prigioniero di giochi più grandi.

Sospirò. Poggiò sul tavolo una porzione di melanzane alla parmigiana, un paio di supplì zuppi d'olio e tre fiori di zucca fritti con alici, caldi di rosticceria. Aveva appena cominciato a scartare i pacchetti unti, quando il campanello suonò. Dal citofono arrivò la voce di Maria Pina. Antonio ebbe un tuffo al cuore. Lei si presentò senza il sorriso ma chiedendo solo un abbraccio.

“Che cosa è successo?”, le chiese Sanna. Si scoprì un tono amorevole e preoccupato che non sapeva di possedere.

“Francesco... È stato chiamato a far parte di una struttura antiterrorismo. Non so bene di che cosa si tratti. E oggi è partito per la Sardegna”.

“Che cosa c'è di strano?”, ma intanto Sanna ragionava. Quella partenza era strana, odorava di mistero.

“Mi ha detto che si stava per imbarcare su un volo speciale, non di linea. Deve essere un'emergenza. Spero solo che non gli accada nulla”.

“Stai tranquilla”, riuscì solo a dire.

Le prese il volto tra le mani e lo accarezzò dolcemente. I due si abbandonarono ai baci. Sanna tuttavia pensava a quella partenza. Certamente qualcosa stava accadendo se uomini della Digos di stanza a Roma venivano trasportati in Sardegna di notte.

Squillò il telefono. Sanna rispose con una certa ansia. Sentì la voce tesa di Efisio, un membro dell'apparato del comitato regionale sardo del Pci.

“Scusa il disturbo, lo so che è tardi...”.

“Tranquillo, Efisio, che cosa è accaduto?”, rispose. Quel numero di telefono era conosciuto solo da un numero limitatissimo di persone.

“Un assalto. C'è stato un assalto a una stazione radar dell'esercito. Non

molte ore fa”.

“Dove? Chi è stato?”.

“Barbagia Rossa”.

“Dimmi qualcosa di più”.

“Un compagno della federazione di Oristano mi ha telefonato poco fa. Le notizie sono poche. So che un gruppo ha fatto irruzione in una stazione radio a Siamaggiore, vicino a Oristano. Se ne sono andati, dopo aver immobilizzato le sentinelle, con un bel po' di armi”.

“Chi può dirmi qualcosa di più?”.

“Chiama Giuseppe Podda dell' *Unità* di Cagliari”.

Poco dopo al telefono il corrispondente del giornale gli forniva altre notizie che avrebbe inserito nell'articolo. Gli disse che un commando, formato da un numero imprecisato di uomini, forse tre o quattro, si era introdotto nella stazione radiogoniometrica dell'esercito nella campagna isolata di Siamaggiore. I quattro soldati di guardia, tutti sardi, precisò Podda, erano stati sorpresi dal commando armato e legati. Sarebbero stati rubati quattro fucili Garand, centocinquanta proiettili e un numero imprecisato di bombe a mano.

“Ora la polizia sta facendo delle battute tra Oristano e il nuorese”, concluse Podda. “Ma non credo che li troverà facilmente”.

Mentre Maria Pina lo guardava con occhi preoccupati, Sanna telefonò al deputato comunista Francesco Macis. Il parlamentare gli confermò che aveva appena appreso la notizia e che stava per predisporre un'interpellanza. Non si poteva scartare nessuna ipotesi. Che cioè il gruppo di Barbagia Rossa, emulando le Br, volesse costituire gruppi di fuoco in Sardegna, saldandosi anche con elementi della criminalità organizzata tradizionale. Alcuni segnali di questa politicizzazione erano già ben evidenti. In Sardegna questo intreccio aveva assunto tratti particolari e inquietanti nelle città e nelle aree interne.

“È questo dunque il tuo lavoro?”, gli chiese Maria Pina appoggiandosi alla testiera del letto.

“Anche questo”, rispose.

“Allora Francesco è partito in Sardegna per le indagini su questo gruppo”.

“È possibile. Di tanto in tanto qualche genio si innamora della Sardegna e sogna di farla diventare una sorta di terra promessa per tutti i rivoluzionari. So che le Brigate Rosse stanno provando a insediarsi con una colonna armata vera e propria. Sono sicuro che la situazione non potrà che peggiorare”.

Parte seconda
1979

Capitolo XXII

“Un gruppo di terroristi ha ucciso a Genova l’operaio comunista e dirigente sindacale Guido Rossa. Nemici accaniti dell’unità e delle lotte democratiche dei lavoratori, questi assassini levano ora direttamente le loro armi contro la classe operaia, nel loro reazionario disegno di colpire la Repubblica e le istituzioni democratiche... Il Pci chiama all’unità popolare e alla vigilanza di massa che abbiano l’ampiezza e il vigore necessari per isolare e sgominare questi strumenti della reazione ovunque si annidino”.

(Documento della segreteria del Pci, 24 gennaio 1979)

Antonio Sanna rigirava tra le mani il documento della segreteria nazionale cercando di capire il significato di quel ‘vigore necessario’ di cui si parlava. L’unico che gli veniva in mente in quel momento di rabbia e dolore era quello di isolare e colpire i terroristi. E fargliela pagare, sul serio. Altre strade non ne conosceva. Insieme ai funzionari della sezione centrale di organizzazione raccoglieva quella mattina del 24 gennaio, umida di pioggia e di furore, i segnali della risposta operaia alla notizia dell’assassinio di Rossa. La testa si affollava delle informazioni ascoltate in tutte le edizioni del giornale radio e quelle riferitegli dalla federazione di Genova. Rossa era stato ucciso quella mattina. Rossa, uno di loro. Operaio a Torino al tempo di Valletta, poi da quasi vent’anni all’Italsider di Genova. Delegato della Cgil, comunista da sempre. Lo descrivevano come un uomo che considerava normale fare il proprio dovere. Di non girare, cioè, la testa dall’altra parte.

Sanna ricordò che qualche mese prima, il 31 ottobre, si era recato a Genova e aveva preso posto nell’aula della corte d’assise. Quando Guido Rossa era entrato nella sala col passo sicuro da montanaro e il portamento eretto, appariva sereno. Non altrettanto tranquillo era Francesco Berardi, il postino delle Brigate Rosse, che Rossa aveva denunciato e che era stato arrestato. Berardi, un impiegato dell’Italsider, lasciava volantini delle Br nello stabilimento e Rossa lo aveva individuato. Sanna quel giorno si era seduto tra il pubblico, silenzioso e attento. Aveva dato un rapido sguardo ai presenti. Oltre ad alcuni esponenti del consiglio di fabbrica, aveva registrato facce che non gli erano piaciute. Non sbagliava. Aveva visto Berardi rivolgersi a

costoro con uno sguardo d'intesa quando Rossa era entrato nell'aula. Aveva ammiccato strafottente verso l'operaio comunista disegnando con le mani una cornice immaginaria attorno al proprio viso, indicando ancora Rossa. Un segnale raccolto tre mesi dopo dai killer. Quel giorno l'operaio aveva visto qualcuno dei suoi futuri assassini.

Le notizie sulla reazione dell'Italia erano tali da alleviare a Sanna il dolore che provava. A Roma si stava preparando una manifestazione in piazza Santi Apostoli. A Genova, piazza De Ferrari era già gremita da decine di migliaia di cittadini silenziosi. Ancora una volta gli operai del Ponente, di Sestri, del Levante, della Valpolcevera non avevano atteso la proclamazione dello sciopero per lasciare le fabbriche. Dalle undici era ferma Mirafiori a Torino e a Rivalta lo sciopero sarebbe proseguito tutto il giorno. Così in tutte le fabbriche: la Lancia di Chivasso, la Fiat Stura, l'Aeritalia, la Philips, oltre a quelle della cintura. Sanna al telefono raccomandava alle federazioni di garantire il massimo di vigilanza. In quel momento gli giunsero altre notizie: ventimila a Venezia, piazze piene in tutte le città emiliano-romagnole, volantaggi e fermate nelle fabbriche sarde, uscite in massa di operai a Firenze, manifestazioni a Napoli. E ancora, convocazioni straordinarie di consigli comunali e regionali, notizie di assemblee nelle scuole e nelle università. Il paese reagiva. Per i terroristi quell'omicidio stava diventando il segnale dell'isolamento.

Ricevette una telefonata al solito numero riservato. Era un infiltrato nei gruppi dell'Autonomia, reduce da un'assemblea al Policlinico di Roma.

“Ti riporto cosa ha dichiarato su Guido Rossa uno dei caporioni di via dei Volsci. Testuale: ‘Non sappiamo chi sia, comunque se si tratta di un operaio qualsiasi possiamo anche esprimere la nostra solidarietà, se invece è un berlingueriano, è una spia, e allora hanno fatto bene a ucciderlo’.”.

“Lo sappiamo che l'Autonomia Operaia è il serbatoio dei terroristi. Mi rattrista che molti se ne rendano conto solo ora. Grazie comunque dell'informazione”.

Si rituffò nel lavoro. L'elenco delle iniziative che si svolgevano era sterminato. Da un armadio chiuso a chiave estrasse alcune cartelle. Le sparse sul tavolo. Riprese in mano un documento. Era il diario che le Brigate Rosse avevano fatto trovare a Genova e che analizzava la risposta operaia all'omicidio di Moro. Era in quel documento che i terroristi mettevano nel mirino, direttamente, i comunisti e i quadri del Pci in fabbrica. In pratica, pensò, avevano preannunciato l'omicidio di Rossa.

Rilesse con crescente ansia quelle parole: “La questione cruciale è il

problema della delazione che i berlingueriani richiedono ai proletari contro i 'brigatisti'. In fabbrica, nelle sezioni del Pci sono state organizzate delle riunioni apposite per mettere in piedi servizi d'ordine interni alle fabbriche con l'obiettivo di impedire la propaganda clandestina, mentre tutti i giornali, *l'Unità* in testa, martellano sul fatto che è impossibile che nessuno veda chi mette i volantini".

Interruppe la lettura. Rispose al telefono. Doveva recarsi a Genova per i funerali di Rossa, il prossimo sabato 27. C'erano alcune cose da approfondire in quella città.

Capitolo XXIII

“Era intenzione del nucleo limitarsi a invalidare la spia come prima e unica mediazione nei confronti di questi miserabili: ma l’ottusa reazione opposta dalla spia ha reso inutile ogni mediazione e pertanto è stato giustiziato”.

(Dalla rivendicazione dell’omicidio di Guido Rossa da parte delle Br, Genova, 25 gennaio 1979)

“I peggiori? Quelli di Lotta Continua in questa graduatoria ci sono sempre”.

Antonio Sanna scuoteva la testa mentre leggeva quel giornale che, nel titolo, ironizzava su Rossa definito “cittadino modello”.

Davanti a lui, nello scompartimento del treno che lo portava a Genova, sedeva un altro esponente dell’apparato che lo accompagnava.

“Ma questa volta”, continuò Sanna, “mi ha colpito Giorgio Bocca”.

“Cosa ha scritto?”, gli chiese il suo compagno di viaggio.

“Che ‘la lotta al Pci passa a mezzi non ignoti alla storia del Pci’. Ti rendi conto che cosa produce questa melassa dove convivono cattivi maestri e vecchi anticomunisti?”.

Il viaggio fu lungo e carico di dolore. Il treno era lanciato in un viaggio cupo, i suoi passeggeri silenziosi, a tratti impauriti l’uno dall’altro. La paura di attentati, di agguati, di violenza gratuita. Negli sguardi si leggeva la stupefatta deriva del paese. Sanna era particolarmente innervosito dalle troppe fermate e dalla lettura dei giornali. Aveva fretta di arrivare a destinazione. I pensieri non lo abbandonavano.

Prima della partenza aveva ricevuto una telefonata di Vasco. Era da quasi due mesi che non aveva più sue notizie. La vita del compagno infiltrato procedeva come dentro uno specchio. La sua esistenza era divisa. L’ultima operazione era stata preziosa ma inutile. Aveva avvertito che un gruppo terrorista aveva in animo di colpire un magistrato tra il Lazio e la Campania. Quell’informazione si era mostrata esatta. Qualche giorno dopo erano stati assassinati a Frosinone il magistrato Calvosa e i due uomini di scorta. Un terrorista era stato ucciso dal fuoco dei suoi stessi complici. Vasco stava lavorando nell’ombra per individuare nomi e luogo di fuga degli altri membri

del commando.

Nella telefonata con Sanna aveva raccontato come l'assassinio di Guido Rossa in poche ore avesse provocato un allargamento delle divergenze dentro le Brigate Rosse e all'interno di altri gruppi terroristici minori. Dispute ideologiche e scontri sulla strategia, per ora. Ma i più accorti tra gli aderenti al partito armato, e con loro anche frange di fiancheggiamento, sentivano l'aria attorno improvvisamente farsi più difficile, i maestri della violenza stavano per essere sopraffatti dall'orrore che loro stessi avevano provocato. Non si poteva uccidere un operaio e parlare a nome della classe operaia.

A questo ancora pensava Antonio Sanna quando, nella notte umida, il treno si fermò alla stazione Principe. Marino, dell'apparato di vigilanza della federazione di Genova, li prelevò. In silenzio accompagnò in albergo l'uomo che viaggiava con Sanna. Quindi proseguì verso le alture che sovrastavano la città. I muri erano coperti dai manifesti listati a lutto che parlavano di Rossa e della sua morte. L'auto affrontò strade che si facevano sempre più rarefatte e buie. I due si fermarono davanti a un edificio isolato, una casa di campagna di due piani circondata da un giardinetto. Scesero dall'auto. Una porta si aprì e la lama di luce disegnò il profilo di una donna.

Entrarono in una cucina ampia con il camino acceso. Porte e finestre vennero chiuse dalla donna. Prima di ritirarsi in un'altra stanza, presentò le due persone che attendevano sedute al tavolo, un uomo e una donna. Gli occhi inquieti, il volto segnato dalla fatica e dalla tensione. Si presentarono come appartenenti a un coordinamento di poliziotti democratici. Lei nel reparto volanti, lui della Digos. Dovevano raccontare all'uomo del partito alcuni dettagli ancora non emersi.

“Ditemi”, chiese Sanna, “grazie per il vostro coraggio e la vostra dedizione”.

“Guido Rossa è morto anche per noi. Ci ha insegnato che non bisogna avere paura”, rispose la donna. Indicò il collega, invitandolo a parlare.

“Le indagini vanno avanti ma con troppa lentezza. Ce ne occupiamo noi e anche i carabinieri di Dalla Chiesa. Lunedì si svolgerà un vertice investigativo. Ci sarà il dottor De Francisci, dirigente dell'Ucigos e anche i magistrati. Qualcosa conosciamo, ma siamo in ritardo”.

“Che cosa sappiamo di preciso?”.

“A quanto si sa, a uccidere Rossa è stato un commando forse di cinque persone compreso quello che ha fatto il palo. Abbiamo trovato il furgoncino poco lontano da via Fracchia, dove gli assassini hanno atteso per tutta la notte. Sino all'alba quando Rossa è uscito di casa ed è salito nella sua 850”.

“Avete trovato qualcosa di utile?”.

“Targhe false maldestramente contraffatte, una barba finta, dei berretti, una coperta e una borsa”.

“Secondo te volevano davvero, come dicono nel loro documento le Br, soltanto renderlo invalido?”.

I due agenti si guardarono.

“È importante?”.

“Molto. Uccidere un operaio comunista è qualcosa che li travolgerà, anche se non subito. Una cosa è punire, un'altra è annientare. Colpire un figlio della classe operaia significa dichiararle guerra”.

“Concordo. L'autopsia è stata effettuata poche ore fa. È stato colpito da sei proiettili. Quattro alle cosce e due al torace. Uno lo ha raggiunto al cuore”.

“Con la stessa arma?”.

“Sembra da due armi differenti”.

“Dunque è stata un'esecuzione”, commentò Sanna.

“C'è dell'altro però”, aggiunse la donna delle volanti.

“Di cosa si tratta?”.

“Nel volantino delle Br viene riportata una frase di Guido Rossa: ‘Ho denunciato Berardi perché voglio che ogni fenomeno di eversione in fabbrica sia stroncato’. Scrivono che l'avrebbe pronunciata durante il processo”.

“Io c'ero”, disse Sanna, “e non ricordo di averla sentita”.

“Appunto. Quella frase non è stata pronunciata durante il dibattimento. Potrebbe essere invece contenuta nel fascicolo dell'istruttoria, in mano al presidente della corte d'appello”.

“Dunque?”.

“È possibile che se quella frase virgolettata non è stata pronunciata significa che le Br hanno letto il fascicolo e che dunque...”.

“Hanno una spia dentro il Palazzo di Giustizia!”, esclamò Sanna.

Capitolo XXIV

“Siamo giunti alla conclusione, dopo un attento esame dei fatti, che la nostra permanenza nella maggioranza che sostiene questo governo è divenuta impossibile... È stata condotta, principalmente dalla Dc, una campagna contro il nostro partito, indicato come responsabile ideologico e politico del terrorismo, nel momento stesso in cui, durante la vicenda Moro, davamo una prova esemplare di fermezza nella difesa della democrazia e di solidarietà nei confronti del governo e della stessa Dc”.

(Dal discorso di Enrico Berlinguer al vertice di maggioranza del 26 gennaio 1979)

Era accaduto che in uno di quei drammatici, ma non inaspettati, crocevia della storia, alla vigilia dei funerali di Guido Rossa il Pci toglieva l'appoggio al governo monocolore di Giulio Andreotti. La solidarietà nazionale terminava. In quei giorni di dolore i comunisti si sfilavano, dopo un periodo di logoramento da parte di alleati che non si erano mai considerati tali.

“In realtà mi sono tolto un peso”, aveva confessato Marino ad Antonio Sanna, “giorno dopo giorno i democristiani ci stavano sfibrando. A noi l'onere di difendere la Repubblica dal terrorismo e dalla violenza. Mentre loro, i democristiani e i socialisti, facevano a gara per farci gli esami di affidabilità democratica”.

“Ho saputo”, gli aveva risposto Sanna, “che Berlinguer e Andreotti si sono incontrati prima del vertice di maggioranza. Il segretario gli ha elencato tutto quello che non va: il boicottaggio dei patti agrari, il basso profilo dei componenti del governo, la campagna anticomunista alla quale siamo sottoposti da mesi. L'ambigua e pasticciata vicenda del serpente monetario europeo. E anche gli scarsi risultati nella lotta al terrorismo. Ce n'è abbastanza per mandarli al diavolo”.

I due discutevano mentre, sballottati come sughero sul mare gonfio, tentavano di entrare in piazza De Ferrari. Quel luogo immenso era troppo piccolo per i duecentocinquantamila che si affollavano silenziosi, determinati. Sotto la pioggia che sferzava facce indurite dal dolore e dalla rabbia, sfilavano

i corpi, gli striscioni operai, le bandiere rosse e le centinaia di gonfaloni. Sanna e Marino avevano seguito i dirigenti nazionali del partito nei loro spostamenti a Genova. Ma ora tutto era saltato. Berlinguer era protetto dalla sua scorta e da quella speciale dei 'camalli'. Nell'auditorium dell'Italsider avevano sostato davanti al feretro di Guido Rossa, proprio mentre montavano il picchetto d'onore, Berlinguer, Natta, Pecchioli e Bisso. Poi in quella grande sala silenziosa, colma di fiori e di bandiere abbrunate, era arrivato il presidente della Repubblica. Pertini aveva pianto davanti alla bara e abbracciato la moglie di Rossa.

In piazza De Ferrari il feretro era arrivato su un'auto circondata dagli uomini del consiglio di fabbrica col loro striscione. Era un corteo serrato e composto. D'improvviso si era alzato un canto sommesso, lento e dolente. *Bandiera Rossa*, seguita da *Per i morti di Reggio Emilia* e dall'*Internazionale*. I tre cortei gonfiavano la piazza e la gente traboccava, affollando le vie intorno. Sanna ascoltò Giorgio Perugini del consiglio di fabbrica dell'Italsider e il discorso finale di Luciano Lama che sfidava gli organi dello Stato e gli inquirenti inetti. Ma non taceva anche le paure di ambienti operai e sindacali. Aveva pronunciato parole severe che lo avevano colpito nel profondo: "Se il gesto di Rossa non fosse rimasto isolato, se nel momento più alto tutti fossimo stati come un solo testimone, dagli operai dell'Italsider a noi sindacalisti, forse la vita di questo compagno non sarebbe stata stroncata".

Sanna pensò che quella seppur labile e indistinta coesistenza tra ambienti contigui al terrorismo e settori operai, quel giorno era finita per sempre.

Nel pomeriggio ebbe un rapido contatto con l'uomo della Digos che aveva incontrato la sera prima. Gli disse che per ora non c'erano stati ancora arresti o fermi, ma solo una valanga di perquisizioni. Gli parlò dei proiettili di una Nagant utilizzata dalla colonna genovese. Forse a colpire Rossa sarebbe stata un'unità mobile proveniente da altre zone, ma quella notizia puzzava di depistaggio. Per capire meglio, consigliò Sanna, sarebbe il caso di seguire il filo di Arianna che partiva da chi – il misterioso Edy – aveva consegnato a Berardi i volantini brigatisti da nascondere all'Italsider. Il poliziotto lo guardò come a dirgli che non era facile fare nemmeno le cose ovvie e necessarie.

Era notte fonda quando si affacciò alla finestra del suo albergo. Era stata una giornata difficile e cupa. La vita gli sfuggiva dalle mani in quell'inarrestabile tunnel di morti e di sangue. Che cosa poteva fare di più? Che cosa potevano fare di più efficace? La lotta al terrorismo era diventata la sua missione. Forse un'ossessione. Teneva la contabilità degli assassinati, degli attentati, delle

azioni violente. L'Italia sembrava aver imboccato una strada di violenza, di complicità, di indifferenza. Pensò a Maria Pina. Forse avrebbe dovuto progettare la vita con lei. Era ancora possibile?

Aveva la gola arsa. Scese al pianterreno. Il bar interno era ancora aperto. Luci basse si diffondevano a fatica su una polverosa moquette con ampie macchie. Una decina di tavolini, due persone sedute a distanza l'una dall'altra. Forse clienti. Il cameriere guardava la tv poggiata su una mensola in alto. Il telegiornale raccontava la notizia di un'operazione dei carabinieri a Torino che aveva portato all'arresto di sei terroristi. Non veniva diffuso alcun nome ma si parlava di due donne straniere. Probabilmente, diceva il giornalista, sono coinvolte nell'assassinio del procuratore capo di Frosinone, Fedele Calvosa e dei due uomini di scorta. Erano state sequestrate molte armi e documenti. All'operazione avevano partecipato gli uomini del reparto speciale del generale Dalla Chiesa.

Chiese un vino rosso locale. Dopo lunga discussione accettò un rossese di Imperia. Lo sorseggiò guardandosi intorno. Gli sembrò che uno dei presenti lo osservasse. Pensò che si trattava di una suggestione e continuò a bere dando le spalle allo sconosciuto. Lo stomaco gli bruciava. Dallo specchio collocato sopra il banco vide l'uomo alzarsi rapidamente e dirigersi verso l'uscita.

Capitolo XXV

“Ecco perché coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo 1977 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire tutto il processo di sovversione in Italia”.

(Franco Piperno “Dal terrorismo alla guerriglia”, pubblicato da Pre-Print, complemento al numero zero di Metropoli, maggio 1978)

Dario arrivò in ritardo. Antonio Sanna aprì la porta dell'appartamento della Garbatella con la pistola in mano e il colpo in canna.

“Gli orari vanno rispettati”, lo sgridò acido.

“Mi costringi a prendere i mezzi pubblici e a muovermi a piedi. Tu e le tue regole della riservatezza”.

“Per questo motivo qualche volta ho evitato di morire in anticipo”.

“Dammi da bere”.

“Se ti accontenti...”.

Aveva comprato delle bottiglie di birra.

“Racconta”.

“La Sip è piena di spie”, rispose Dario dopo aver bevuto.

“Non parlare a rate. Spiegami bene”.

“Si stanno chiarendo meglio i contorni di alcune strane circostanze. La prima. Perché il 16 marzo dell'anno scorso, quando rapirono Moro e uccisero la scorta, tutte le comunicazioni telefoniche sono state interrotte?”.

“Si sapeva. Perché?”.

“Non ho risposte certe. Tuttavia la nostra cellula ha molti occhi”.

“E che cosa hanno visto?”.

“Che si muovono nella Sip personaggi strani. Siamo convinti che operi una struttura legata ai servizi segreti, protetta dai maggiori responsabili dell'azienda e che, pertanto, può intervenire con una certa facilità. Ci sono alcuni tecnici che simpatizzano per Autonomia Operaia e non escludo che possano essere in contatto con esponenti del partito armato”.

“C'era dunque una convergenza di interessi?”.

“Può essere. La Sip è delicata e vulnerabile. Ci girano un sacco di personaggi ambigui. Sembra che sia dentro una bolla e che tutto si muova sulla base di ordini precisi. Governo che ordina, la Stet dispone e la sua controllata esegue”.

“Sospettano di te?”.

“Io non sono iscritto e non frequento compagni. Difficile che mi sospettino. Certo è che questi uomini della struttura parallela sono temibili”.

Un'ora più tardi, Sanna telefonò dalla solita cabina tra piazza delle Sette Chiese e via Macinghi Strozzi a un suo amico cronista dell'*Unità*. Mendicava notizie. Il giornalista gli disse che era scattata a Padova una grande operazione contro i fiancheggiatori del terrorismo, e un buon numero di “cattivi maestri”, così li aveva definiti, era finito in galera o stava per finirci. Compresi Toni Negri e Oreste Scalzone. Con un mezzo pubblico arrivò sino al Teatro di Marcello. La giornata era magnifica ed era quasi ora di pranzo. Si recò a piedi sino a Botteghe Oscure. Doveva riprendere in mano uno dei dossier più scottanti: quello di Padova.

Seduto alla scrivania, ricontrollò le cronache recenti con le aggressioni a colpi di spranga ai professori Guido Petter, Oddone Longo e Ezio Riondato. Ogni giorno il dossier padovano diventava un album dell'orrore: intimidazioni, aggressioni, attentati. Complessivamente ne aveva contati oltre seicento, compresi un paio di centinaia di saccheggi. Ai docenti di scienze politiche le squadre di Autonomia Operaia avevano riservato un trattamento speciale: lanci di molotov contro le loro abitazioni o i loro studi. Persino spari. E poi, pedinamenti, intimidazioni per strada, telefonate anonime. Tenere un'assemblea studentesca era complicato e pericoloso. Per questo l'inchiesta in corso sembrava clamorosa. Per la prima volta i capi dell'Autonomia venivano accusati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato e partecipazione a banda armata. Era convinto che, finalmente, si fosse trovato il filo della continuità tra gli ex aderenti di Potere Operaio, l'Autonomia e le Brigate Rosse. Non si poteva pensare che quella enorme massa di attentati e violenze fosse una semplice parentesi, che non ci fosse un centro di comando e soldati del terrore pronti a colpire. Il giudice Calogero era un coraggioso, rifletté convinto.

Più tardi un taxi lo lasciò alla stazione Termini. Prese il treno per Padova, affollato e fitto di fermate. In tasca aveva la pistola. La notte alloggiò in un albergo del centro e l'indomani si recò in via Beato Pellegrino, sede della federazione. Una camionetta della polizia controllava la strada. In quei locali si respirava la tensione di chi è costretto a vivere in stato d'assedio. Sanna fu

fatto entrare in una stanza. Un uomo lo aspettava.

Capitolo XXVI

Quell'uomo si alzò quasi di scatto e gli strinse la mano con energia. Poteva avere poco più di trent'anni, sembrava sicuro di sé, anche se i suoi occhi tradivano tensione. Sanna lo ringraziò a nome del partito, lodandone il coraggio e l'impegno contro il terrorismo.

“Non ho esitato a parlare col giudice Calogero. E da quel momento”, disse il giovane, “la mia vita è diventata difficile. Ma non dobbiamo darla vinta a questi dell'Autonomia e delle Br”.

“Il partito ti proteggerà, non resterai solo”.

“Non ho paura, li conosco. Ricevo minacce ma io vado avanti. So che hanno deciso di farmela pagare”.

“Perderanno prima loro”, rispose Sanna poggiandogli una mano sulla spalla.

Aveva di fronte un operaio, iscritto al Pci e alla Fiom. Era uno dei lavoratori più attivi nelle lotte sindacali del territorio. Qualche anno prima era uscito dall'organizzazione di Potere Operaio a causa delle loro azioni violente. Si era reso conto, aveva detto, che solo la lotta democratica e quella sindacale potevano aiutare le condizioni di vita dei lavoratori. Dopo l'omicidio di Guido Rossa, qualcosa era scattato in lui. Sentiva il senso del dovere. Aveva nausea dell'omertà che stava sommergendo la sua città. Padova era in mano alle bande dell'Autonomia che dettavano legge nell'università, intimidivano e aggredivano. Sempre più spavaldi, sempre più consapevoli di farla franca.

“Ho raccontato molte cose al giudice Calogero, della linea che unisce il disciolto Potere Operaio con le attuali formazioni cosiddette autonome. E come funzionano le cose là dentro”.

“Ora però non dobbiamo perdere altro tempo”.

“Che cosa vuoi dire?”.

“Che tu stai per lasciare Padova e mi seguirai a Roma”.

“Stai scherzando? E darla vinta così ai violenti? Io non fuggo!”.

“Ci sarà il processo, tornerai. Ma se qualcuno ha deciso di assassinarti, ebbene noi lo dobbiamo impedire. E l'unico modo è lasciare questa città. Ci tornerai quando tutto sarà finito”.

“Ma qui ho il lavoro, gli affetti, il sindacato”.

“Sistemeremo tutto. Il partito penserà alla tua sistemazione. Si parte domattina”.

Quando Sanna rientrò in albergo, accompagnato da due militanti, era molto nervoso. Anche in quell'operazione delicatissima, una vita finiva nelle sue mani e in quelle del partito. Quell'operaio avrebbe vissuto per un certo periodo in una località vicino a Roma. Altri iscritti fidati lo avrebbero preso in consegna e protetto. Il partito gli avrebbe trovato anche un altro lavoro. A Padova sarebbe tornato chissà quando. Ma certamente da vivo. Non avrebbero dovuto piangere un altro operaio comunista ammazzato dalle Br.

Direzione del Pci

Sezione Problemi dello Stato

Nota sui nuovi sviluppi del terrorismo

Giugno 1979

[...] Circa le divergenze a proposito del modo di concepire e condurre la lotta armata sembra di essere in presenza di un complesso tentativo (in corso probabilmente da tempo) da parte di alcuni teorici e capi di Autonomia di integrare la “efficacia destabilizzante” delle Br in un disegno di sovversione più ampio e articolato, fortemente radicato nell'azione per esasperare tensioni sociali e politiche. Sembrerebbe questo il nocciolo di uno scontro in atto ai vertici delle Br e anche ad es. nella ‘Colonna’ romana. I termini di questo scontro quali trapelano esplicitamente dallo scritto di Piperno su Pre-Print non contraddicono affatto le note ipotesi della magistratura padovana e romana.

[...] Tuttavia al di sopra di queste diversità di analisi fa spicco nell'articolo in questione una esplicita esaltazione del ruolo delle Br per la loro “efficacia”. Ciò in due sensi: a) perché il tentativo delle Br di essere legittimate come organizzazione militare è “momento indispensabile nella lotta per l'emancipazione sociale”. b) perché c'è “interfunzionalità” fra terrorismo e “nuova spontaneità” in quanto quest'ultima “può giovare della lotta armata nel suo dispiegarsi come processo emancipativo pratico, quotidiano”.

In questo ambito viene esaltata l'azione di via Fani. Questa azione ha avuto la funzione di “interdire un potere di interdizione” (quello esercitato dallo Stato contro la richiesta dei giovani di “godimento della ricchezza sociale”) aprendo così “spazi” per la crescita del movimento.

[...] La successiva lettera di Piperno a Lotta Continua (13 giugno 1979) in

cui si avanza la nota proposta di “amnistia per i detenuti politici” non pare essere soltanto un segnale di tregua per indubbe difficoltà dell’organizzazione eversiva di fronte ai colpi subiti. La proposta di amnistia – a sviluppo delle precedenti posizioni – sembra anche configurarsi come una vera e propria piattaforma politica di attacco al sistema democratico, formulata nella convinzione che gli esiti elettorali abbiano determinato condizioni più favorevoli per il disegno eversivo. In sostanza il Piperno ritiene che oggi sia perseguibile con mezzi politici quel “riconoscimento politico della lotta armata” che era stato l’obiettivo non realizzato della operazione Moro.

Capitolo XXVII

Dal questionario a diffusione di massa promosso dal Comune e dalla Provincia di Torino, dalla Regione Piemonte e dal Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana:

Domanda 4: Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel rione che rientrino nella criminalità politica (aggressioni, minacce, intimidazioni, attentati, incendi di auto o sedi, ecc)?

Domanda 5: Avete da segnalare fatti concreti che possano aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine ad individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni?

Roma, 1 luglio

Il Supercinema era affollato da mille poliziotti che partecipavano a un'assemblea sindacale sulla riforma della pubblica sicurezza. Mentre interveniva Giorgio Benvenuto a nome delle confederazioni, una mano si appoggiò sulla spalla di Antonio Sanna, che partecipava in qualità di interessato osservatore. Francesco Carta gli sussurrò qualcosa, poi si allontanò. Sanna restò al suo posto altri cinque minuti, poi si diresse nel bagno del cinema. Carta lo attendeva.

“Ti stai sindacalizzando?”, gli chiese. “O sei qui per lavoro?”.

“Sono per la riforma della pubblica sicurezza, non rompere troppo”.

“Sei permaloso. Comunque raccontami”.

“Tra mezz'ora ti aspetto nel bar all'angolo tra via Gioberti e via dell'Esquilino”.

“Va bene, io sarò puntuale. Ma ora esci prima tu dal cesso”.

Mezz'ora dopo Francesco Carta guardava dritto negli occhi il suo amico seduto in una sala afosa del bar.

“Metteremo le mani sui fascisti che vi hanno distrutto le tre sezioni. Stiamo indagando”.

“Me lo auguro. Tre bombe a Nomentano, Trionfale e Prima Porta potevano provocare una strage. Quando non sono le Br o Prima Linea, ecco i fascisti. A

Monteverde non si può circolare per strada con *l'Unità* o *Paese Sera* che vieni aggredito. Le sezioni del Msi sono covi dai quali partono le spedizioni squadristiche”.

“Lo sappiamo, volevo segnalarti che stavolta però ci sono di mezzo anche i Nar, e quelli godono di strane e oscure protezioni. Fidati”.

“Grazie. Tutto qui?”.

“No. C'è uno strano suicidio di cui volevo parlarti”.

“Suicidio? Qualcuno conosciuto?”.

“Un giovane, vicino all'area dell'Autonomia, ma con nessun precedente”.

“Avete sospetti?”.

“Potrebbe essere stato assassinato e chi lo ha ucciso avrebbe costruito una messinscena”.

“Una faida nell'Autonomia o aggressione fascista?”.

“Non sappiamo ancora, ma l'indagine è sotto il controllo diretto dell'Ucigos. Potrebbe trattarsi d'altro”.

Sanna si agitò sulla sedia. Francesco Carta sorseggiò il caffè.

“Si dice che il giovane fosse un infiltrato”.

“Il suo nome?”. Sanna pensò immediatamente a Vasco, del quale non aveva notizie da tempo.

“Lando Serri. Ti dice qualcosa? C'è qualcosa nelle tue schede?”.

“No”, replicò asciutto, mentre si chiedeva come mai Francesco sapesse delle schede che lui aggiornava. “Spiegati meglio”.

“Questo giovane conduceva una doppia vita. In pubblico frequentava un collettivo politico vicino all'Autonomia organizzata. Risultano due denunce per aggressione a vostri militanti del servizio d'ordine, anche il giorno dell'aggressione a Lama. Uno di poco conto, comunque”.

“E quale sarebbe la doppia vita?”.

“Le voci dicono che fosse un infiltrato dei carabinieri nel gruppo. Ma a noi investigatori questo fatto non risulta ancora chiaro. Ma se te ne sto parlando significa che qualcosa c'è”.

“Un infiltrato in un gruppo armato minore?”, chiese Sanna. La testa gli ronzava. Cercava di mettere in connessione questa rivelazione con la presenza di Vasco nello stesso gruppo terroristico. Se era vera quella supposizione, perché i carabinieri avevano infiltrato due uomini? Per controllarsi a vicenda? O per una guerra interna ai corpi dello Stato tale da far scattare qualche oscura macchinazione?

“La pratica dell'infiltrazione è molto diffusa. La pratichiamo noi e loro. Spesso si tratta di scambi di informazioni. Sono operazioni della massima

segretezza e gli uomini infiltrati sono degli agenti sotto copertura”.

“Non in questo caso, mi sembra. Resta da capire perché il giovane si sia ucciso o sia stato assassinato”.

“Se avrò notizie te le farò avere. Con la necessaria cautela”.

“Ti ringrazio. Ma perché dovrei essere interessato a questa vicenda?”.

“Non so, è una sensazione che tu l’abbia molto a cuore”.

Quando Sanna rientrò a Botteghe Oscure trovò un clima di tensione tra i dirigenti che incontrava nei corridoi. Ci volle poco a capire che il comitato centrale convocato lunedì, due giorni dopo, sarebbe stato una resa dei conti tra Berlinguer e i suoi oppositori. Lui non aveva comunque dubbi: sarebbe stato dalla parte del segretario. Condivideva la scelta di lasciare la maggioranza di solidarietà nazionale e la linea di fermezza intransigente sul terrorismo. Ma era d’accordo su un altro aspetto: che non si poteva cambiare l’Italia senza risanarla dal profondo. E per fare questo non si potevano seguire le ricette dell’avversario stando in una maggioranza senza però essere accolti nel governo.

Nel suo ufficio cominciò a lavorare alle nuove statistiche del terrorismo. Sperò che Vasco si facesse vivo. Il giornale radio intanto comunicava che nella procura di Padova si era acceso uno scontro tra i magistrati impegnati nell’inchiesta del 7 aprile. Era sconcertato.

Telefonò a Maria Pina. Voleva vederla per chiederle di andare a vivere da lui.

Capitolo XXVIII

Roma, 2 luglio

La sede di Botteghe Oscure in quel momento era quasi deserta. Ma quella sera sarebbe cominciata una sessione del comitato centrale che sarebbe durata almeno tre giorni, quasi come un congresso. Il clima interno era pesante, agitato da un solido e rancoroso scontro sulle strategie. Sanna ricevette da Padova un plico. Si recò nel suo ufficio, accese Radiotre che trasmetteva il concerto del mattino. Scartò il plico. Conteneva la rivista *Autonomia*, l'organo settimanale di quella galassia, diretto da Emilio Vesce. Prima di immergersi nella lettura, controllò su un quaderno alcuni numeri ben incolonnati. Conosceva bene quelle cifre di Padova. Raccontavano di cinquecento episodi di terrorismo nel 1978 e di altri centoventi nei primi tre mesi dell'anno in corso. Pensò con fastidio allo scontro tra i magistrati, che pur sostenevano il fardello di un'inchiesta contro l'eversione: nessuno poteva permettersi di sottovalutare una situazione di guerra.

Sfogliò la rivista. Consultava e archiviava decine di pubblicazioni dell'area eversiva. Conosceva quel mondo nel dettaglio: ne scandagliava gli umori, valutava le rotture interne e pesava anche gli aggettivi. Registrò la difficoltà di *Autonomia* in alcuni articoli contro l'inchiesta padovana e romana: "Al di là degli arresti e dell'estendersi della pratica militare diretta, in questi mesi, da parte delle strutture di controllo-comando statali, quello che il nemico di classe vorrebbe ottenere è il blocco, adesso e in tempi brevi, dell'espansione della lotta antagonista, illegale, armata nel nostro paese".

"Così ammettono di far parte di una struttura illegale e armata", mormorò Sanna che sorrideva di quelle contorta sintassi, "ma sarà difficile dimostrare di essere estranei al terrorismo e alla violenza che tiene Padova prigioniera".

Il partito stava proteggendo due testimoni dell'inchiesta. Uno dei due, quello che Sanna aveva prelevato quasi di peso dalla città veneta, era ospitato in una cittadina alle porte di Roma. Alcuni iscritti fidati lo avevano preso in consegna. Lo scortavano, e sorvegliavano la zona in cui ora viveva. Il partito gli aveva persino trovato un nuovo lavoro. Ma anche quella soluzione non

sarebbe bastata: Sanna stava studiando una nuova sistemazione. Aveva avviato riservati contatti con alcune strutture di partito in Emilia.

Telefonò a Maria Pina. Si accordarono per vedersi nella sua casa, a tarda sera. Sanna doveva infatti restare a Botteghe Oscure oltre il previsto. Quella sera cominciava il comitato con la relazione di Berlinguer. Non era membro di quell'organismo ma gli era stato chiesto di restare nel palazzo. Aveva accettato di malavoglia, anche se ne avrebbe approfittato per terminare alcuni lavori in sospeso.

Quando alle tre del mattino rientrò a casa, aveva ancora nelle orecchie le parole di Berlinguer. Nella sua relazione di settantacinque pagine, pesate e sofferte, aveva spiegato perché il Pci non poteva pensare di restare indenne dalla tempesta che settori internazionali e interni gli avevano scatenato contro. Tutto per bloccare l'ingresso nel governo. Come esempi della "mobilitazione anticomunista" aveva denunciato "dall'estero le pressioni del governo statunitense e di altri governi di paesi occidentali, culminati nella dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio 1978". Aveva elencato anche le questioni interne: "i continui sabotaggi e ritardi da parte della Dc all'attuazione delle parti più innovative degli accordi programmatici; la ripresa dei suoi attacchi ideologici e politici e il dichiarato proposito di logorarci". Ne aveva avuto anche per Psdi e Psi che avevano spinto alcune categorie contro il Pci. Berlinguer aveva parlato del terrorismo. Che aveva "agitato con l'obiettivo principale, aperto ed esplicito di colpire la politica unitaria del Pci, di far saltare la linea della solidarietà democratica avviata dopo il 20 giugno 1976". Berlinguer aveva parlato a lungo, senza dimenticare il pesante arretramento elettorale. Sanna lo aveva ascoltato appoggiato alla porta della sala del comitato centrale. La sua formazione lo spingeva alla disciplina, ma non senza discutere. Per lui Berlinguer aveva ragione: condivideva il compromesso storico, la linea dell'unità nazionale, la fermezza contro il terrorismo. Riteneva che qualcuno boicottasse quella linea oppure ne facesse una lettura troppo 'di destra'. Era talmente preso da quella discussione che non guardò l'orologio. Quando rientrò a casa, con sua sorpresa trovò un biglietto per terra, fatto scivolare sotto la porta.

Conteneva una sola parola: *Grazie!*

Si era dimenticato dell'appuntamento con Maria Pina.

Capitolo XXIX

Sanna telefonò a Maria Pina. La voce della donna era pacata. Ma una leggera increspatura confermava la sua rabbia o, forse, solo delusione.

“Dimmi”, esordì glaciale.

“Ti chiedo scusa, anzitutto...”.

“Non dirmi. Hai dimenticato l’appuntamento?”.

“Quando mai! Sono arrivato solo leggermente in ritardo”.

“Leggermente? Bugiardo come sempre. Sono andata via all’una. Seduta sulle scale come una mendicante”.

“Curioso, non mi sono reso conto. Si apriva il comitato centrale, una relazione importantissima del segretario generale che...”.

“Antonio”, lo fermò con voce calma, quella che lo spaventava, “non mi interessa del tuo comitato centrale, del tuo segretario. Avevi un appuntamento con me. Non è la prima volta che accade”.

“Sì, hai ragione. Ho la testa altrove. Volevo parlarti”.

“Per dirmi cosa?”. La sua voce era un blocco senza debolezze.

“Ecco... di noi due”.

“Di noi due”, ripeté Maria Pina.

“Sì, volevo dirti che... è bello stare con te. Che dovremmo ragionare, progettare di...”.

“Non so se ridere o chiudere la telefonata: mi parli come se partecipassi a una delle tue noiose riunioni. Che cosa vuoi realmente?”.

“Potresti venire a vivere da me. La casa è piccola ma non manca nulla, poi forse potremmo cercarne un’altra”.

“Proporre una cosa del genere al telefono è davvero strano. Ma tu sei sempre stato bizzarro, sopra le righe. Direi anche egoista”.

“Ma scusa, che cosa c’entra?”.

“C’entra, eccome! Ti conosco da anni, forse siamo stati bene insieme. Ma è finita da tempo. Ora che ci siamo incontrati di nuovo, ci illudiamo di vivere una passione ormai addormentata. Il fuoco c’è ma è tenue. No Antonio, non si può andare avanti con questo accanimento”.

“Tutto per un ritardo?”. Sanna cercava di riprendere in mano la situazione spargendo sarcasmo. Aveva una discreta considerazione di sé e non voleva

farsi umiliare.

“Lo sai che non è solo per questo ritardo. È per la tua vita. La consumi dietro un’idea e questo va bene. Ma non c’è spazio per gli affetti veri. Tutto deve ruotare attorno a te. Non mi va bene”.

Fu Sanna questa volta a rimanere in silenzio. Le loro strade si stavano separando ancora una volta. Si sentì messo in un angolo. Aveva sperato in una svolta della sua vita, pentendosi della sua ingenua goffaggine, smarrita in una illusoria speranza. Doveva ammettere che aveva sbagliato a innamorarsi di Maria Pina? O, invece, accettare che lui era inadatto a una vita normale?

“Hai ragione”, mormorò pacato, arginando il rancore vendicativo che montava. “Scusami, ma sono stanco. Ci sentiamo”.

“Ci sentiamo”, rispose Maria Pina, asciutta e implacabile.

Sanna era concentrato sui giornali sparsi sulla sua scrivania. *L’Unità* titolava con enfasi sui lavori del comitato centrale pubblicando fitti interventi che svelavano contrasti e visioni abbastanza differenti tra i dirigenti. Grande spazio veniva dato anche allo scontro sociale di cui arrivavano segnali da ogni angolo d’Italia: lo sciopero generale degli edili per il contratto e le fermate alla Fiat. La telefonata di Vasco arrivò mentre leggeva l’articolo sull’inchiesta di Padova. E rifletteva con fastidio nel vedere montare la rappresentazione dell’inchiesta di Calogero come un attentato alla libertà di espressione.

Squillò il telefono ‘pulito’.

“Sono io”.

“Felice di sentirti”.

“Poche cose da dirti. Uno di noi è stato ucciso”.

“Ho saputo. Dicono suicidio”.

“È stato assassinato”.

“Da chi?”.

“Dal gruppo. Lo hanno processato perché sospettato di infiltrazione”.

“Un errore?”.

“Penso di no. Sono sconvolto. Mi fanno orrore! Ma se il giovane era un infiltrato anche io allora sono in pericolo. Due infiltrati in uno stesso gruppo terroristico significa che qualcuno gioca sporco”.

“Forse”, rispose Sanna, “ci sono due livelli di lotta al terrorismo. Ma noi ne conosciamo solo uno”.

“È stato impiccato, simulando un suicidio. Ho interrotto i rapporti con il mio contatto, è troppo pericoloso. Anche se ormai non sono in clandestinità penso

di essere in pericolo anche io. Tra l'altro...".

"Che cosa?".

"Il gruppo non si ricostituisce, siamo sbandati. Si discute senza costrutto, cercando di mandare messaggi al mondo dei movimenti. Sognano qualcosa che somiglia a una sovversione armata di massa. Chiedono riconoscimenti pubblici. Ormai è una gara a chi somiglia di più a Piperno. L'obiettivo è unire partito armato e movimento".

"Che si dice dell'inchiesta di Padova?".

"Le solite cose. Ma nel profondo tremano. Per questo cercano alleati. Sono convinti che Calogero sia un uomo del partito e che l'inchiesta rappresenti la saldatura tra l'impegno politico e quello giudiziario del Pci".

Vasco interruppe la telefonata lasciandogli una sensazione di vuoto e di affanno. Quei loro rari contatti sembravano una richiesta di aiuto disperata. Infiltrarsi in un mondo estraneo e ostile alle proprie idee, cambiare vita per cercare di fermare la violenza e il terrore, erano atti eroici. Si chiese se lui ne sarebbe mai stato capace.

Scacciò anche il pensiero di Maria Pina, mentre controllava il materiale da schedare. Aveva calcolato che l'area estremistica e quella definita garantistico-estremista avevano a disposizione una massa notevole di strumenti di informazione, divulgazione e propaganda. Ogni giorno sul suo tavolo affluivano nuovi periodici e riviste varie. Ne aveva contattati almeno novanta tra giornali, periodici, fogli. Tra questi, due quotidiani e altre riviste come *Quaderni Piacentini*, *Aut Aut*, *Praxis*, *Primo maggio*, *Cerchio di gesso* e *Marxiana*. Sanna aveva anche censito le radio vicine all'Autonomia e ai gruppi estremistici contandone oltre un centinaio.

Tutti nemici giurati?, rifletteva Sanna sui fronti sui quali il suo partito si stava cimentando. La battaglia si presentava con molte facce: quella in difesa delle istituzioni democratiche per cambiarle era una di queste. La principale. Ma l'altra, che si stava perdendo, era tra il movimento operaio e molte frange giovanili attratte più dai miti della cultura alternativa che dalla storia del movimento dei lavoratori. Pensò al ruolo che giocavano certi periodici patinati di successo che facevano le pulci, ogni settimana, al Pci. O gli editori che si erano gettati in quel settore e avevano riempito i cataloghi di testi rivoluzionari, di epigoni della Scuola di Francoforte, di volumi sull'operaismo o del Marx dei *Grundrisse*. Era un mondo che non aveva nel Pci il suo punto di riferimento.

Capitolo XXX

Roma, fine agosto

Il fronte logistico del gruppo aveva smesso di cercare appartamenti da trasformare in covi. Perciò i capi dei piccoli nuclei dormienti di Azione Proletaria per il Comunismo si ritrovavano per rapidi incontri in bar o in luoghi aperti, come parchi e giardini. La paura di controlli e pedinamenti era diventata autentico terrore. Una mattina, Vasco era stato convocato al parco della Caffarella, affollato di anziani e mamme con bambini. La giornata era bollente. Anselmo lo aspettava su una panchina, riparata dagli alberi. Si sedette al suo fianco.

“Che cosa sta succedendo?”, gli chiese Vasco.

“Rischiamo di essere travolti dall’onda militarista del gruppo dirigente delle Br”, rispose Anselmo.

“Lo sapevamo che con Moretti le cose sarebbero andate di questo passo”.

“Morucci e Faranda stavano cercando di indicare una nuova strada. Poi qualcosa è andato storto. Il loro arresto è quanto meno sospetto. Che ne pensi?”.

Vasco restò sorpreso da quella domanda. In realtà non inseguiva più i richiami bizantini di gruppi che nascevano e si fondevano senza soluzione di continuità. Il Movimento Comunista Combattente poi trasformatosi in qualcos’altro di Morucci e Faranda in realtà gli sembrava una sorta di propaggine armata del ‘movimento’, il lato volutamente più oscuro dell’Autonomia organizzata con la quale era in atto una continua osmosi.

“Se solo capissi cosa vogliono. A volte mi chiedo anche che cosa vogliamo noi. Che cosa intendi per arresto sospetto? Che sono stati venduti?”.

“Noto una certa faciloneria da parte di Piperno: chiedere ospitalità per i due a una donna il cui padre è...”.

“Che cosa?”.

Anselmo lo guardò con curiosità. Operavano insieme da un anno e Vasco si accorse di non conoscerlo affatto.

“Lascia stare, ne riparleremo, è una questione forse più grande di noi. Da qualche giorno stanno girando molte nuove armi”, proseguì il ‘capo’ romano del gruppo. “Sta a noi decidere se intraprendere una strada nuova. E poi c’è

Prima Linea che può diventare un approdo”.

“Ho smesso di contare i morti che sta provocando”.

“Hai per caso il cuore tenero, Vasco?”.

“So che anche loro stanno discutendo. Hanno le nostre stesse ansie e preoccupazioni. Forse dovremmo capire che se ci allontaniamo dal movimento operaio...”.

“Difficile scardinare la presa dei revisionisti sui lavoratori. Tuttavia dobbiamo avere una posizione dialettica rispetto alle posizioni militariste egemoni nelle Br e in Prima Linea”.

“Fammi capire”.

“Sostenere il Movimento di Resistenza Proletario, sabotaggi in fabbrica, sindacalismo armato. Una linea che ci fa sopravvivere. E che si coniuga con la forte pressione che viene esercitata da quello che la stampa padronale e borghese chiama partito della trattativa. Mi riferisco al garantismo, frutto di pulsioni liberali ma anche provocato da una potente spinta che viene da Piperno, Negri e Pace”.

“In effetti”, lo interruppe Vasco, “sembra che il paradigma si sia rovesciato: non si parla più di efferatezze del terrorismo ma di repressione, difesa delle garanzie”.

“Non ti sembra un passo in avanti?”.

Vasco si guardò attorno. Vide madri e nonni con figli e nipoti. Due ragazzi in bicicletta, altri che leggevano o si scambiavano tenerezze sull'erba rada e secca. Il mondo intorno a lui. Pensò ancora alle parole di Anselmo, alle sue illusioni.

“Perché è stato ucciso quel compagno?”, gli chiese a bruciapelo.

“Il concetto di delazione e tradimento ti sono estranei forse?”, rispose Anselmo glaciale.

“Eravamo sicuri che fosse un informatore?”.

“Sicurissimi. Un infiltrato dell'Ucigos, tramite la sua famiglia”.

“Magari sotto ricatto”.

“Ha messo in pericolo tutti. Ricordati l'operazione di Talamone”.

“Assassinato così...”.

“Giustiziato”.

I due restarono in silenzio. Estranei. Anselmo riprese il ragionamento di poco prima.

“Ti parlavo di armi, potremmo averne”.

“Nuovi arrivi?”.

“Le Br saranno militariste ma finora sono il meglio. Hanno i contatti giusti.

So di un carico arrivato in Italia avventurosamente via barca a vela”.

“Quando?”.

“Pochi giorni fa, a Mestre. Un grosso carico. Dobbiamo decidere se far parte della spartizione”.

“Le Br ritengono che noi siamo più vicini ai loro oppositori, perché dare le armi a noi?”.

“Ne hanno talmente tante che hanno difficoltà a nasconderle. I soldi non mancano, sembra che usino ancora quelli del sequestro Costa. Comunque i loro contatti con una frazione palestinese ostile all’Olp di Arafat consentirà anche in futuro di avere garantito un flusso costante di armi, se dovessero essere necessarie”.

“A questo punto, vista la situazione, che facciamo?”.

“Stiamo nel movimento. Stanno nascendo forti agitazioni per la casa. Colpiremo gli speculatori, i grandi costruttori, gli strozzini degli affitti”.

Capitolo XXXI

Oleg Kirov non aveva nulla, forse per il fisico imponente gonfio di muscoli, dell'attaché culturale d'ambasciata. Il suo vero ruolo non era comunque sconosciuto ad Antonio Sanna. I due erano legati da un rapporto nato nell'immediato dopoguerra. Nel fuoco delle rese dei conti. Sapeva bene che Oleg Kirov era un agente del Kgb alle dipendenze del Primo direttorato centrale, che si occupava di operazioni all'estero. La sua presenza in Italia era lunga e frequente, anche se non continua. Spesso teneva i contatti con il Pci, tramite l'ambasciata. Era stato lui, ventitré anni prima, a informare Sanna della nascita di una struttura clandestina armata, legata alla Cia e alla Nato.

I due si incontrarono all'Eur, nel viale che portava all'Archivio centrale dello Stato.

“Oleg, so che vuoi assomigliare a un addetto culturale, ma viene difficile credere che fai ricerche qui all'archivio”, gli disse Sanna dopo averlo abbracciato con calore.

“Non sembro un intellettuale?”, rispose allargando in un sorriso il volto squadrato e giovanile.

Passeggiarono affiancati.

“Ci sono notizie di guerra, amico mio”, esordì Kirov. “Anche se Andropov e il Kgb non lo desiderano, saremo costretti a intervenire in Afghanistan”.

“Colpi di Stato, riforme troppo radicali in un paese rurale e feudale. Potevate immaginarlo”.

“Non è nostra responsabilità. Noi abbiamo appoggiato una trasformazione in senso socialista, mai quel paese è stato così prospero e moderno. Però i compagni afgani dovevano anche tener conto che una cosa sono le città, un'altra le zone tribali e depresse, dove contano i rapporti feudali e, specialmente, la religione islamica”.

Stettero in silenzio.

“A parte la geopolitica, hai altro da raccontarmi?”.

“Quando ci incontriamo ho sempre qualcosa da dirti. In quanto a capacità di spionaggio e controspionaggio purtroppo voi comunisti italiani siete piuttosto carenti”, sorrise.

“Piantala! Ti ascolto”.

“A proposito di terrorismo internazionale, dovrete fare pressioni perché il vostro governo chieda a quello francese di controllare meglio l’Hyperion”, cominciò. “Da quello strano centro parigino partono solidarietà, contatti, accordi di carattere internazionale tra ambienti delle vostre Brigate Rosse e movimenti armati di mezzo mondo”.

“Sapete qualcosa?”.

“Purtroppo non abbastanza”.

“Hai dell’altro?”.

“Ricordi il 1956?”.

“Sono passati più di vent’anni”.

“Mentre quell’anno l’Armata Rossa portava il fraterno aiuto al popolo ungherese, l’Occidente formava l’esercito clandestino per operazioni non convenzionali. *Stay-behind*, appunto. Ce ne occupammo a suo tempo. Ricorderai l’atto notarile che sanciva l’acquisto di quel terreno sul quale fu costruita una certa base per addestrare sabotatori”.

“Certo, a capo Marrargiu. Perché mi parli di quell’organizzazione?”.

“Quell’organizzazione, come la chiami, è sempre attiva, molto attiva. La teniamo d’occhio, per quanto possiamo, perché almeno istituzionalmente è una struttura nata per combattere una presunta nostra invasione dell’Occidente”.

“Di questo non so molto. Ci sono voci, sospetti”.

“È un esercito segreto, ufficialmente invisibile, nemmeno i governi ne sono a conoscenza. Di certo lo sapeva il vostro Aldo Moro”.

Sanna si fece più attento. Capiva che Oleg Kirov era stato incaricato di informare il Pci di qualcosa di molto serio.

“Alcuni passaggi andrebbero conosciuti meglio e, sicuramente, ci vorrà del tempo. Io non credo, ad esempio, che tutte le rivelazioni fatte da Moro alle Brigate Rosse siano state rese pubbliche”.

“Ti riferisci al covo milanese dove hanno trovato verbali e nastri?”.

“Siete certi che tutte le carte siano state rese pubbliche?”.

“Non so. A quanto ci risulta direi di sì”.

“Mancano proprio quelle che si riferiscono alla struttura clandestina operante in Italia”.

“Ne sei sicuro?”.

“Ragionevolmente sicuro”.

“Perché questo fatto?”.

“Forse un patto, un accordo ai massimi livelli delle Br. Ragioni di Stato”.

“Ragioni di Stato? Mi sembra una notizia importante e...”.

“I più accorti di voi lo hanno capito: un filo lega Usa, Nato, l’ostilità a equilibri diversi”.

“Che non piacciono nemmeno a voi sovietici”.

“Non mi occupo di alte strategie. Noi vi informiamo, quando possiamo. Cerchiamo anche di fare dei favori”.

“A cosa ti riferisci?”.

“L’arresto di Morucci e Faranda nell’appartamento della signora Conforto. Curioso, no?”.

“C’entrate voi?”.

“Con le Br nulla, di certo. Ma qualcuno dovrà averla pur fatta qualche segnalazione”.

Sanna aggrottò la fronte. Mai Oleg Kirov, in molti anni di rapporti, lo aveva indirizzato su una strada sbagliata. Insieme si diressero verso uno dei numerosi bar della zona, dove svuotarono un paio di bottiglie di vino. Prima di lasciarsi Oleg poggiò una mano sulla spalla di Antonio.

“Hai qualcos’altro da dirmi?”.

“Mai sentito parlare del *Papago*?”, gli disse il sovietico.

“Mai, che cosa è? Una tribù indiana?”.

“Il nome di un veliero carico d’armi. Vuoi saperne di più?”.

“Direi!”.

“Un equipaggio di terroristi è riuscito a partire da un porto sull’Adriatico, attraccare a Brindisi e a Cipro con destinazione finale in un porto sulla costa libanese, nei pressi di Tripoli”.

“Chi sono, Oleg?”.

“Brigate Rosse, che con facilità hanno imbarcato armi e con altrettanta facilità hanno compiuto la rotta a ritroso sbarcandole a Venezia. Sorpreso? C’era anche Moretti, il loro capo”.

“Non sapevamo nulla ma non mi sorprende certamente. Hanno contatti con i palestinesi?”.

“Palestinesi ma non dell’Olp di Abu Ammar. Posso dirti che sono molte armi: centocinquanta mitra Sterling, una decina di fucili automatici, due mitragliatrici leggere, un paio di lanciarazzi, bombe a mano ananas, esplosivo al plastico, granate, detonatori, miccia, munizioni. E anche qualche decina di involucri per missili”.

Sanna era rimasto a bocca aperta.

“Armi destinate all’Ira e all’Eta e solo in parte alle Br. Quelle per gli irlandesi e i baschi sono state stivate in due depositi: uno in Veneto e l’altro in

Sardegna. Curioso che nessuno abbia intercettato questa bella barca a vela”.
Rise.

Capitolo XXXII

“In questo secondo faldone – intestato Sequestro Moro-Elenchi appartenenti Organizzazione Gladio – insieme a documentazione scambiata fra vari organismi del Ministero dell’Interno, sono stati trovati due documenti particolarmente interessanti: un elenco di nominativi, in ordine alfabetico, intitolato Moro Elenco e una nota ‘Riservato’ datata 19 febbraio 1991, firmata dal questore di Roma Umberto Improta avente per oggetto ‘Sequestro Moro-via Monte Nevoso-Elenchi appartenenti Organizzazione Gladio’. Questa documentazione avvalorava l’ipotesi che nel covo brigatista di via Monte Nevoso ci fossero elenchi di arruolati nella organizzazione segreta paramilitare ‘Gladio’ (cioè il segreto di Stato rivelato da Moro ai suoi carcerieri) e sostanzia la tesi del ‘patto del silenzio’ fra Br e servizi segreti”.
(Sergio Flamigni, La tela del ragno. Il delitto Moro, Milano 2003)

Stralci del rapporto dell’informatore di Gladio (nome in codice ‘Salvatore’) del 1979 sulla città di Sassari

PARTITO COMUNISTA ITALIANO. Segreteria prov.le via Mazzini. Sassari, città del segretario nazionale del Pci Berlinguer, non può essere da meno delle altre città a tradizione comunista. L’apparato propagandistico è di prim’ordine. L’indottrinamento, favorito dalle leve del potere detenute dai comunisti al Comune e alla Provincia, si estende capillarmente con manifestazioni eclatanti che farebbero pensare a una ‘perfetta efficienza organizzativa’. Le scuole, le comunità, gli enti pubblici, le associazioni sportive, sono bombardate da ‘agenti’ con funzione di controllo, di sprone e di propaganda.

Una particolare importanza è data ai giovani, soprattutto nelle scuole, dove sono abitualmente presenti cinque-sei professori che hanno funzioni di agit-prop. Attraverso i sindacati della Cgil, si cerca di coinvolgere gli operai in un’azione che, definita di “responsabilità e di controllo delle produzioni”, si traduce in un martellante indottrinamento ideologico. I ‘consigli di quartiere’ costituiscono le cellule di approccio per una più intensa propaganda capillare. A tale apparato organizzativo non corrisponde un’adeguata partecipazione di coloro cui il messaggio è diretto. I militanti comunisti appartengono a tutte le categorie sociali, quella borghese compresa... Soprattutto nell’area

intellettuale appare una ‘coscienza rossa’.

MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO. Non ha rilievo politico. Si distingue per l'intraprendenza dei suoi giovani ‘picchiatori’ balzati spesso agli onori della cronaca.

DEMOCRAZIA CRISTIANA. L'organizzazione, almeno a un certo livello, ristagna. Le uniche iniziative riguardano la propaganda elettorale e le competizioni elettorali nelle scuole e presso l'università. Il comitato provinciale viene in pratica gestito dall'on. Nino Giagu De Martini che si serve di uomini di paglia. Da circa quattro anni non si tiene il congresso provinciale che dovrebbe svolgersi in autunno.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO. Lavora con l'arroganza dei ‘cugini poveri’. Non eccelle tuttavia per iniziative di partito. Appare tuttavia impegnato a consolidare il potere o a raggiungerlo in ogni caso. È presente in ogni consiglio di amministrazione. Si distingue per arroganza, ambiguità e spesso qualunquismo opportunista. All'amministrazione provinciale e comunale malgrado atteggiamenti di insofferenza è succubo al Pci.

In un'interpretazione più radicale dell'autonomia sarda si collocano altre forze che sono venute formandosi in questi ultimi anni e che vanno dalla concezione di una Nazione Sarda in un contesto nazionale ed europeo sino al progetto del più acceso separatismo. Questo spostamento a sinistra dei gruppi neo-sardisti ha creato un incontro e, in alcune questioni, un'intesa con l'ala nazionale dell'estrema sinistra e un dialogo con l'impegno e le proteste dei radicali. Si pone perciò come possibile la formazione di un ‘cartello’ che comprenda Partito sardo d'azione, Nazione Sarda, Su Populu Sardu, radicali, demoproletari e Lotta Continua.

È indubbio che molti giovani siano in possesso di un'arma. È cronaca di tutti i giorni. È altrettanto facile stabilire dei rapporti di natura politica ma è difficile o almeno prematuro parlare di costituzione e di formazioni armate clandestine, anche se un certo intuito aiuta a render verosimili certi sospetti. È risaputo infatti che non pochi sardi sono stati coinvolti in vicende che riguardano le Brigate Rosse. È ancora risaputo che i reduci dalla prigione appaiono politicizzati e impegnati in azioni che per loro natura richiederebbero l'uso delle armi. È noto che in alcune parti della Sardegna si parla di “lotta armata proletaria” che ha già rivendicato alcuni attentati contro personalità politiche. I giornali ci parlano di una fantomatica “Organizzazione armata barbaricina”. A quest'ultima organizzazione sono ascritti alcuni

attentati.

A Sassari si intuisce una certa partecipazione ideologica a gruppi eversivi, soprattutto da parte di giovani. È anche evidente una qualche simpatia per le Brigate Rosse, stante le iscrizioni murarie che inneggiano ai “coraggiosi combattenti per la libertà”. Tali indicazioni sono sempre accompagnate dalla caratteristica stella delle Brigate Rosse. Sono tutte voci che però sembrano aspettare una tragica verifica. Si avverte qualcosa nell’aria, impalpabile ma presente.

La popolazione sassarese è sostanzialmente favorevole alle Forze Armate. Vi è tutta una tradizione, risalente alla Grande Guerra, in cui i fanti della famosa ‘Brigata Sassari’ si sono distinti per valore. Vi è quindi una cordiale simpatia per le FFAA.

Gli organi di polizia non godono di uguale credito. Una sottile propaganda insinua malversazioni, torture, ingiustizie di cui si sarebbero rese colpevoli le forze dell’ordine. Spesso anche i cosiddetti ‘benpensanti’ si lasciano ghermire da questa propaganda. Nemmeno il giornale locale *La Nuova Sardegna* esprime eccessive simpatie nei confronti degli organi di polizia.

Capitolo XXXIII

Agosto, sul Mar Nero nei pressi di Jalta

Il complesso turistico – formato da villini, giardini, piscine – luogo prediletto delle vacanze estive degli alti dirigenti del Pcus, era controllato dagli uomini dei servizi segreti sovietici. Enrico Berlinguer e la sua famiglia alloggiavano, da qualche settimana, in quella struttura, protetta e tranquilla sul Mar Nero. Il segretario del Pci era stato costretto a trascorrere le ferie in Crimea, invece che nell'amata Stintino. Troppi i pericoli e le minacce terroristiche in Italia. Antonio Rubbi, il responsabile della sezione Esteri del partito, alloggiava invece in un edificio a una quindicina di chilometri di distanza. I due, qualche giorno prima, si erano recati nel campeggio di Artek, per deporre una corona di fiori al monumento dedicato a Palmiro Togliatti nel quindicesimo della morte. Berlinguer non si era potuto comunque sottrarre a un incontro richiesto dal comitato centrale del Pcus.

Un corteo di berline nere con i vetri oscurati imboccò la strada che conduceva al complesso turistico. Da una lussuosa Chaika 14 scesero due uomini in abito chiaro, accompagnati da una mezza dozzina di agenti di scorta. Altri membri della sicurezza si erano dispiegati nella zona. Berlinguer e Rubbi salutarono Boris Nikolaevic Ponomariov, membro 'supplente' del Politburo e responsabile della sezione internazionale del Pcus. Ponomariov era stato un bolscevico sin dai tempi di Lenin, esponente dell'Internazionale comunista, e dirigeva il dipartimento da oltre vent'anni. Operava sotto la ferrea supervisione di Michail Andreevic Suslov, dell'ufficio politico del comitato centrale. Col Pci i due non erano mai andati d'accordo, specialmente ora che il partito italiano si era staccato dall'abbraccio del partito 'fratello'. Ponomariov era accompagnato dal più giovane Enrico Smirnov, alto ed elegante, vecchia conoscenza dei comunisti italiani, primo segretario dell'ambasciata dell'Urss in Italia. Conoscitore profondo della lingua e della letteratura italiana, aveva tradotto in russo le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci. Pranzarono tutti insieme e nessuno in quell'occasione parlò di politica. Solo dopo, cominciò l'incontro ufficiale nella veranda sulla scogliera a picco sul mare.

Berlinguer chiese subito notizie sull’Afghanistan. Ponomariov, sospettoso, si stupì per quella richiesta. Cercò di rassicurare il suo interlocutore spiegando che non ci sarebbero stati ulteriori problemi perché la situazione era sotto controllo attorno al governo di Taraki. Berlinguer lanciò a Rubbi uno sguardo sconfortato. Il segretario del Pci non era persuaso e chiese perché quella rivoluzione, come la chiamavano loro, fosse segnata da una durissima repressione. Aggiunse di essere preoccupato per la crescente presenza militare sovietica in quel paese. Per Ponomariov era troppo. Non nascose l’irritazione: giudicò un’offesa che si scambiasse l’aiuto fraterno internazionalista con un intervento imperialista. Berlinguer non arretrò e ribatté che un’azione armata sovietica in Afghanistan sarebbe stata un disastro. Era chiaro che il Pci non voleva fare nessun passo indietro sull’autonomia. L’incontro a quel punto poteva terminare. Restarono le forme della buona educazione ma, poco dopo, Ponomariov si alzò, imitato da Smirnov. Salutò freddamente Berlinguer e Rubbi e se ne andò profondamente irritato. Con i comunisti italiani ormai i tratti in comune erano ridotti al lumicino.

Agosto, Roma

Quella strada del quartiere di Monte Sacro si perdeva nei campi golenali a ridosso di un’ansa dell’Aniene. Durante il giorno era animata da botteghe di restauratori di mobili e da numerose officine. Di notte, invece, sprofondava nell’oscurità: l’illuminazione pubblica era inesistente.

I fari di due auto illuminarono la strada. Una Fiat 128 grigia e un furgone bianco parcheggiarono a poca distanza l’una dall’altro. Gli sportelli si chiusero cauti nella notte e quattro ombre scivolarono verso una bottega sulla quale campeggiava la scritta “Restauro mobili”. La porta venne aperta da mani abili. Torce elettriche illuminarono il locale indugiando sui mobili accatastati alle pareti. Armadi, sedie, cassettiere, tavolini, divani, trumeau. Facilmente uno dei quattro uomini trovò ciò che cercava: un espositore con due cassetti e un’antina a vetri. Era al centro del laboratorio, depositato poche ore prima in attesa di restauro. Dal basso fu staccata una lista di legno sottile che nascondeva un’intercapedine. Un uomo infilò la mano traendone un oggetto miniaturizzato che mostrò ai complici. Il listello fu ricollocato al proprio posto. Dopo aver richiuso la porta, i quattro ripartirono. Sfrecciarono nella notte sulla via Nomentana così che, una ventina di minuti dopo, entravano da via Bissolati nell’ingresso laterale dell’ambasciata Usa. Due componenti del gruppo si infilarono nel palazzo, diretti verso gli uffici della

stazione Cia. Il *chief of station*, nonostante l'ora tarda, li aspettava. Gli consegnarono la microspia.

Due giorni dopo quell'uomo sembrava davvero soddisfatto. Poco prima aveva incontrato e istruito il nuovo referente del centro d'ascolto. Con il nome in codice di Mister P., era un agente di lunga esperienza con il pallino dell'antiquariato e dei tappeti orientali. Per questa sua passione da usare come copertura, era stato affittato l'intero ultimo piano del prestigioso palazzo Odescalchi in piazza Santi Apostoli, dove l'agente avrebbe potuto ricevere clienti di alto lignaggio e intessere rapporti. L'operazione Red Devil era conosciuta da un gruppo ristrettissimo di persone e doveva restare assolutamente top secret. Ne erano al corrente, oltre al capo del centro Cia, anche l'ambasciatore Gardner e un agente operativo. I servizi segreti e il governo italiani erano stati tenuti all'oscuro dell'azione di spionaggio ai danni di Enrico Berlinguer.

La Cia da tre anni ascoltava alcune delle conversazioni riservate tra il segretario comunista, definito in codice *Devil Squid*, ossia 'calamaro diabolico', e gli esponenti di altri partiti. Per prudenza incontri tra Dc e Pci si svolgevano infatti a casa di Antonio Tatò, portavoce di Berlinguer. Le conversazioni, tramite due microspie collocate nel piccolo appartamento di via de' Nari, venivano captate e registrate da un centro d'ascolto in piazza del Biscione. Qui Madame S., proprietaria dell'appartamento all'ultimo piano del palazzo, ogni mattina portava le cassette registrate nel centro Cia di via Veneto per lo sbobinamento e la traduzione. Questo era accaduto per tre anni. Finché Tatò aveva traslocato, spostandosi in via dell'Umiltà. Uno dei mobili contenente una 'cimice' era stato mandato dal restauratore. La Cia lo aveva recuperato con procedura d'emergenza una notte a Monte Sacro.

La seconda fase dell'operazione fu rapida allo stesso modo. Era ancora buio quando una squadra composta da quattro agenti si mosse da via Veneto con destinazione via dell'Umiltà. La città, prima dell'alba di ferragosto, era deserta. Due uomini presidiarono gli incroci con via del Corso e via di san Marcello. Gli altri entrarono nel palazzo al numero civico 46 forzando il portoncino. Al terzo piano fecero altrettanto con la porta di un appartamento, in quel momento deserto. In pochi minuti fu collocata sotto la credenza una lista di legno che conteneva all'interno un microfono con batteria e trasmettitore. L'operazione Red Devil poteva continuare.

Capitolo XXXIV

Roma, 21 settembre: gruppo di studio del Pci sul terrorismo e sui problemi dell'estremismo

Il direttore della scuola del Pci intitolata a Togliatti si chiamava Bruno Bertini, era iscritto al partito dal 1942 ed era stato partigiano in Liguria. Ora collaborava con Pecchioli nella sezione Problemi dello Stato con l'incarico, tra l'altro, di analizzare i documenti dei gruppi eversivi. Era riservatissimo e tenace, adatto a quel lavoro complesso e delicato. Sanna con lui collaborava in modo proficuo.

A Botteghe Oscure quella mattina si svolgeva la riunione del ristretto gruppo di lavoro sul terrorismo. Erano presenti con Pecchioli, tra gli altri, anche Arrigo Boldrini e Sergio Flamigni. Bertini aveva avuto l'incarico di svolgere la relazione introduttiva. Subito affrontò la questione più spinosa: l'inchiesta delle procure di Roma e Padova sul terrorismo con tutto il corollario di sospetti e di accuse.

“Credo anzitutto che ci sia un grosso equivoco da dissipare”, esordì Bertini. “Un equivoco nel quale, a mio parere, sono caduti anche quei compagni che hanno firmato l'appello critico nei confronti dell'istruttoria aperta contro i capi dell'Autonomia. Che cosa intendo dire? Intendo dire che in conseguenza dei colpi assestati alla trama eversiva dagli apparati dello Stato e dalle recenti inchieste avviate dalla magistratura padovana e romana, si è fatta strada la convinzione errata che il disegno eversivo sia in fase di ripiegamento”.

Sanna annuì. Guardò gli altri suoi compagni prendere appunti. Pochi giorni prima era stato diffuso un manifesto di intellettuali che gridavano alla “repressione” e al “regime”, firmato anche da iscritti al Partito comunista.

“Di qui”, proseguì Bertini, “atteggiamenti per diversi aspetti errati. Da una parte l'attesa piuttosto mitica che ormai, grazie alla maggiore efficienza e iniziativa che la lotta popolare ha indotto negli apparati e nella magistratura, siano prossimi sbocchi risolutivi. Un atteggiamento che comporta non solo pericoli di passività ma anche errori di appiattimento acritico su ogni atto della magistratura e degli apparati dello Stato”.

Dunque Bertini, e certamente con lui Pecchioli, contestavano l'idea che il terrorismo fosse incanalato verso la fase declinante. Ma c'erano anche i

fautori di un garantismo a senso unico. E a questi rivolse la sua attenzione Bertini.

“Dall’altra parte”, proseguì nel ragionamento, “il ritenere, in modo del tutto unilaterale e superficiale, che oggi il problema centrale per la salvaguardia della democrazia si riduca alla salvaguardia, che senza alcun dubbio deve essere fermamente e assolutamente garantita, dei diritti, delle garanzie per gli imputati di terrorismo. La preoccupazione cioè che lo Stato di diritto esca a testa alta dalla prova; che non siano mortificati, come da qualche parte si teme, i livelli di legalità democratica. Naturalmente mi riferisco qui a coloro che fanno un uso non strumentale del garantismo. Ma stanno così le cose? Sono questi i problemi veri?”.

Da quella riunione sarebbe dovuta emergere una linea chiara dei comunisti. Oltre la fermezza, dunque, si trattava di capire meglio cosa si muovesse nel profondo del paese. Bertini demolì i dubbi di quanti sostenevano che il terrorismo fosse entrato nella fase discendente. Spiegò invece che si stava entrando “in una nuova complessa fase”. La spiegò così.

“Siamo in presenza di uno sviluppo della strategia eversiva. Intendo dire che ci sta passando sotto gli occhi un mutamento della strategia eversiva. Un mutamento che tiene conto dei risultati politici conseguiti con l’operazione Moro; dei risultati elettorali del 20 giugno; delle diverse strategie politiche che oggi si confrontano; delle conseguenze, dei contraccolpi ulteriori che l’aggravarsi della crisi economico-sociale minaccia di produrre sul tessuto sociale, in particolare sulle nuove generazioni”.

Sanna appuntava alcuni concetti. Voleva capire cosa c’era dietro quel ragionamento.

“Questo mutamento”, proseguì Bertini, alzando gli occhi dai fogli con gli appunti, “delle possibilità oggi esistenti per una manovra che tenti di ribaltare a favore del disegno eversivo le stesse iniziative che la magistratura ha saputo assumere adeguando, grazie soprattutto all’impostazione del giudice Calogero, il tipo di inchiesta alla novità e complessità del fenomeno terroristico. Un mutamento di strategia che passa attraverso tensioni, contrasti, rotture all’interno del partito armato”.

Bertini proseguì spiegando che il progetto eversivo aveva bisogno di rivendicare la legittimità della violenza dentro quella che veniva chiamata “nuova spontaneità”. Vale a dire la legittimità di un movimento eversivo “caratterizzato da forme di raccordo politico-militare sul terreno di quelli che vengono definiti i nuovi bisogni materiali attorno a cui si andrebbero aggregando nuovi soggetti”.

Parole che colpirono tutti. In quell'incontro partecipavano esponenti del partito in prima linea nella lotta al terrorismo nelle zone più difficili: Roma e il Lazio, il Veneto, Genova e la Liguria, Torino, la Campania, la Sardegna e responsabili di sezione di grandi fabbriche.

“Nella loro strategia si tratta di passare cioè”, spiegò ancora Bertini, “dal terrorismo alla guerriglia forzando a questo fine gli spazi di legalità, come viene proclamato dai vari *Pre-Print*, *Metropoli* e in decine di articoli e interviste”.

Il relatore ricordò che i violenti volevano arruolare in questa strategia strati giovanili. E come secondo asse strategico c'era l'attacco alla magistratura.

“Per colpirla e isolarla”, disse ancora, “attraverso un'ambigua alleanza fra garantismo giuridico classico e pseudogarantismo estremistico. Come dice Scalzone: neogarantismo intransigente e radicale”.

Il Pci sposava l'inchiesta Calogero?, chiese uno dei partecipanti. Bertini rispose: “Non in modo acritico”. Ma spiegò che cosa stava emergendo da quell'inchiesta che aveva avuto come risultato una frattura nelle file del partito armato.

“L'accusa esplicita ai leader autonomi di essere parte integrante della direzione strategica delle Br ha messo in crisi i tempi della loro operazione. Il loro tentativo di integrazione delle Br in un disegno di sovversione più ampio e articolato, fondato su un raccordo politico militare con le istanze di lotta dei cosiddetti nuovi soggetti rivoluzionari. Cioè il famoso ‘coniugare la terribile bellezza del 12 marzo a Roma con la geometrica potenza di via Fani’”.

Osservò i volti dei partecipanti alla riunione. Probabilmente molti erano d'accordo, qualcun altro appariva dubbioso. Volle insistere, con molta soddisfazione di Sanna.

“Questa operazione di integrazione delle Br si può ritenere che andasse avanti da tempo e su più tastiere: dal dibattito e confronto pubblico sui vari fogli eversivi, alla pressione esercitata attraverso consistenti formazioni eversive tipo Prima Linea, sorta dalla fusione di vari gruppi eversivi dell'Autonomia, o attraverso il clima di violenza creato in quello che è stato definito il laboratorio veneto dell'eversione. Ma andava avanti anche all'interno delle colonne e della direzione delle Br”.

Ugo Pecchioli ascoltava. Fece una domanda. Su cosa potesse accadere ora.

“C'è da presumere una ripresa dura di azioni terroristiche da parte dell'ala militarista dei brigatisti e di Prima Linea”, replicò sicuro. “Una ripresa però che non ostacolerebbe il pericoloso tentativo movimentista di legittimare e politicizzare il movimento eversivo. Anzi finirebbe in qualche modo per

agevolarlo”.

Bertini parlò ancora a lungo. Spiegò che i santuari e i centri di regia della legittimazione dei violenti stavano al di sopra “degli stessi Piperno, Negri, Scalzone”. Che comunque l’operazione Moro aveva ottenuto come risultato la fine della solidarietà nazionale e che oggi si tentava di rovesciare tutto contro il Pci grazie a “un lavoro di gruppi di potere e strategie diverse, non solo nazionali ma probabilmente internazionali”. Amaramente ricordò che occorreva rovesciare l’idea che fosse in atto una “grande macchinazione repressiva” che metteva in ombra la pericolosità dell’assalto terroristico.

Servivano, disse, alcuni correttivi alla linea.

“Bisogna passare a un più organico e coordinato impegno su tutti i versanti e non soltanto su alcuni”, sottolineò, “della lotta per colpire a fondo il terrorismo. Cioè: riforma ed efficienza degli apparati, crescita ulteriore della mobilitazione e vigilanza democratica, ma anche iniziativa politica e culturale col preciso obiettivo di sottrarre forze all’area della solidarietà più o meno esplicita con la violenza”.

Concluse spiegando che non si sarebbe andati da nessuna parte se non si fosse recuperato con urgenza un rapporto tra movimento operaio, settori di emarginazione e nuove generazioni. Rilanciando una linea di cambiamento che comunque appariva in ombra.

Sanna ascoltò con attenzione. Dopo che Bertini ebbe terminato la sua lunga introduzione, si alzò e uscì dalla sala. Doveva correre al Testaccio. Era stato incaricato di cooperare con la vigilanza sulle misure di sicurezza per un’iniziativa con Berlinguer in programma l’indomani.

Capitolo XXXV

Mentre usciva dalla stanza si scontrò con una delle segretarie che quasi lo travolse. Aveva fretta di parlare con Pecchioli. Gli mormorò qualcosa. Sanna restò in attesa. Qualcosa era successo, qualcosa di grave.

“Compagni”, esordì grave Pecchioli, “a Torino un gruppo armato di Prima Linea ha assassinato un dirigente della Fiat. Gli hanno sparato alla schiena. Non so altro, ora ci mettiamo in contatto con la federazione. La riunione prosegue, per ora senza di me”.

Disse a Sanna di lasciar perdere il suo incarico al Testaccio. Si chiuse con lui nel suo ufficio. Chiamò il sindaco di Torino e il segretario della federazione. Non apparve rassicurato. Sanna telefonò all’*Unità* per avere altri dettagli.

“Sette colpi alla schiena”, disse a Pecchioli, “sparati in una via centrale affollata, davanti alla moglie. Lui si chiamava Carlo Ghiglieno, dirigente Fiat”.

“Confermi che è stata Prima Linea?”.

“Hanno rivendicato l’azione in un comunicato precisissimo, dove parlano di sette colpi 38 special normal punta cava. Annunciano altre azioni. È il terzo dirigente Fiat che viene ucciso. Ma la Fiat ha già emesso un comunicato che come sempre sbaglia bersaglio”.

“Vale a dire?”.

“Dall’*Unità* mi dicono che la Fiat ha paragonato i conflitti sindacali in fabbrica con questo omicidio. I sindacati stanno invece organizzando le fermate di solidarietà”.

Pecchioli restò in silenzio. Prima di tornare a presiedere la riunione, consegnò però a Sanna un fascicolo di una settantina di cartelle dattiloscritte.

“Per te, analizza e aggiorna”.

“Che cosa è?”.

“Una sentenza. E tieni d’occhio la polemica di Padova. Bisogna che le nostre organizzazioni facciano emergere che è sbagliato far passare gli arrestati come vittime. È arrivato nuovo materiale, eccolo”.

Gli passò un altro fascicolo. Per Sanna si prospettava una mattina

impegnativa.

Tornò nel suo ufficio, poggiò la pila di carte sul tavolo. Cominciò a leggere le motivazioni della sentenza di condanna a quattro anni per un capo di Autonomia, già esponente di Potere Operaio. Le motivazioni della corte d'assise di Roma erano interessanti perché cominciavano, come già stava facendo Calogero, a gettare una luce sui movimenti eversivi. In queste carte Sanna trovava conferme. A partire dall'obiettivo unificante tra Autonomia e terroristi, vale a dire "la lotta armata, organizzata su schemi militari per travolgere dalle basi la società attuale, le sue organizzazioni e istituzioni...". Lesse ancora che l'area dell'Autonomia è "una mescolanza indefinibile di gruppi vari e di varie tendenze, un vero e proprio mosaico fatto di differenti tessere, una galleria di immagini che si sovrappongono, una costellazione di comitati, circoli e collettivi privi di qualsiasi organizzazione centralizzata". Il giudice spiegava le differenze tra Br e Autonomia: le prime "mirano a sovvertire l'ordinamento costituito puntando al cuore dello Stato con azioni accuratamente studiate", l'altra "punta a coinvolgere le masse sul piano insurrezionale, con una progressiva, capillare penetrazione territoriale: ne consegue che alle poche azioni di vertice vengono preferite le molte azioni di minuta violenza".

Chiuse il fascicolo. Prese tra le mani l'altro dossier. Questo riguardava Padova, uno dei centri nodali dell'eversione. Un docente universitario di scienze politiche metteva in fila in una lettera l'agghiacciante numero di intimidazioni, chiedendosi, polemicamente, se si trattasse di "reati di opinione".

Severino Galante, il nome del docente, elencava quanto era accaduto a Padova, citando alcuni tra le centinaia di episodi: "L'azzoppamento del dottor Mercanzin, del professor Riondato, dell'avvocato Filosa; il ferimento a martellate del professor Petter e del professor Longo, indicati precedentemente da un minaccioso ultimatum dagli autonomi come dei repressori da punire e da colpire; le bombe contro le auto dei dipendenti della facoltà di scienze politiche, testimoni d'accusa in un processo contro autonomi; le bombe contro le case e le auto di docenti delle facoltà di lettere e magistero: indicati in scritte murali, in volantini, in riviste autonome come nemici del movimento; i raid autonomi del quartiere Portello e del quartiere Savonarola, con lancio di molotov e colpi di pistola contro auto, case e negozi; le notti dei fuochi; le aggressioni alle sedi di alcuni consigli di quartiere; l'aggressione a un corteo di lavoratori in sciopero; la bomba contro un istituto della facoltà di scienze politiche; i colpi di arma da fuoco contro

abitazioni di docenti”. E ancora sabotaggi, intimidazioni, incendi di studi, furti di materiale come ciclostili e macchine per scrivere, terrore nelle facoltà.

Un elenco da far rabbrivire. Sanna non aveva bisogno di questi dati per rafforzare le sue convinzioni. Sapeva che costoro, quando minacciavano, poi colpivano. E anche lui non si sentiva, per la prima volta, troppo tranquillo. Prese in mano un appello di intellettuali padovani contro lo squadristo degli autonomi. Sperò che questo atto di coraggio servisse a isolare nelle coscienze i violenti.

Capitolo XXXVI

Ministero dell'Interno. Direzione generale della pubblica sicurezza

N°224/16550/3° – Roma, 30 maggio 1978

Oggetto: Gallinari Prospero, brigatista rosso – latitante – ricerche

Riservata personale

Doppia busta – racc.ta

Urgentissima

Al sig. Questore di Reggio Emilia

Gallinari Prospero, colpito da mandato di cattura per gravissimi crimini, compreso l'eccidio di via Fani, è tutt'ora latitante. Mentre si sollecita ogni possibile ulteriore attivazione delle ricerche, volte a consentirne la cattura, si prega di voler intensificare ed ampliare le attività informative, investigative, di osservazione e cauta vigilanza, estendendole ai congiunti, agli affini ed a quanti, per intercorsi rapporti di amicizia, colleganza, frequenza di comuni ambienti, affinità ideologica etc., possano – con il Gallinari – mantenere o ristabilire contatti ovvero essere da costui avvicinati, anche per interposta persona.

Il capo della polizia

Roma, 24 settembre

Aveva tra le mani le tabelle dei rinnovi contrattuali delle grandi categorie di lavoratori. Antonio Sanna non si occupava solo di lotta al terrorismo. Il partito aveva necessità di quadri capaci di poter intervenire su ogni versante della vita politica, tenere un comizio, gestire un'assemblea. In quelle ore aveva anche letto il protocollo dell'accordo tra governo e statali che garantiva la scala mobile ogni tre mesi. Pio Galli, il capo della federazione metalmeccanici, gli aveva spiegato come le aziende puntassero a ottenere più produttività utilizzando i lavoratori con la flessibilità, oppure intensificando il lavoro. "Vogliono comandare solo loro", aveva concluso. Con dati alla mano aveva dimostrato che un'ora di lavoro alla Fiat per operaio costava 5995 lire. La metà di quanto costava alla Ford, alla Volkswagen e alla Opel. Gli fornì anche la tabella con i minimi salariali. E si accorse che lui prendeva una paga

base dei livelli più bassi: tra le 250 e le 285.000 lire. Duro destino del rivoluzionario di professione.

Uscì da Botteghe Oscure che era sera. Il settembre romano era gradevole e si diresse a piedi verso il Ghetto, in cerca di un ristorante. Non aveva preferenze di sorta, voleva solo passeggiare un po'. Le scritte sui muri inneggiavano alla morte e all'odio. Notò la presenza di agenti armati di pattuglia in tante strade e i blindati davanti alle sedi istituzionali. Il terrorismo cambiava la vita, la rendeva fragile e impaurita, faceva arretrare stagioni di diritti.

A quel punto, tutto accadde in pochi istanti.

Due uomini col volto coperto da un passamontagna uscirono come fulmini da una gioielleria. Entrambi stringevano in una mano un borsone e nell'altra la pistola. Uno di loro spintonò Sanna e lo fece cadere. Nell'impatto col marciapiede la pistola si sfilò dalla cintura e rimbalzò un paio di passi lontano. Il bandito si fermò. Fissò Sanna e poi l'arma. Gli puntò la pistola, forse pensava di aver incontrato un poliziotto in borghese. Ma il suo complice lo strattonò energicamente. I due sparirono dentro l'auto con le portiere spalancate che li attendeva. La Golf partì di corsa in direzione di piazza di Campitelli.

Sanna respirò e si rialzò. Raccolse la pistola sentendosi addosso sguardi carichi di domande. Uscì per strada il gioielliere. Pallido, ma senza ferite. Qualcuno aveva già chiamato la polizia che arrivò in pochi istanti con un'auto volante e una civetta. Da questa scese Francesco Carta, il maresciallo della Digos. Si avvicinò, pistola in pugno.

“Arrivano i nostri”, gli disse Sanna.

“Che cosa è successo?”, rispose il poliziotto. “Sei sempre nei posti sbagliati...”.

“O in quelli giusti”, replicò. “Sono stato testimone di una fuga dopo una rapina. E uno dei due mi ha puntato una pistola”.

Il gioielliere era intanto già nelle mani del responsabile della squadra volante che lo stava sommariamente interrogando. Altri poliziotti arrivarono e fecero allontanare i curiosi non senza aver chiesto chi fossero i testimoni diretti. Tutti se ne andarono, restò solo Sanna.

“Paese coraggioso”, mormorò Francesco Carta.

“Non tutti sono come Guido Rossa”, disse amaramente Sanna. “Ma che ci fa la Digos qui?”.

“Ormai le rapine sono monopolio di gruppi e gruppuscoli eversivi: terroristi veri, fiancheggiatori, emulati. Tutti affamati di soldi per finanziare

l'attività”.

“I due non erano rapinatori professionisti”.

“Ne sei certo?”.

“Non erano certamente esperti. Uno di questi, impaurito, voleva scaricarmi addosso un caricatore”.

“Dovrai fornire una deposizione naturalmente”.

“A disposizione”.

Le radio delle auto gracchiarono altissime. Un poliziotto in borghese si avvicinò.

“Venga a sentire, maresciallo”.

La radio sputava parole concitate. Conflitto a fuoco in corso... viale Metronio... quartiere Appio... conflitto a fuoco... convergere...

Francesco Carta fece un cenno ai suoi tre uomini e salutò Sanna senza dire altre parole. Montarono in auto, pallidi e tesi. Tra le mani spuntarono due mitragliette Beretta PM12.

Due ore dopo Sanna era già nel suo appartamento. Aveva rilasciato ampia testimonianza. Accese la televisione in tempo per ascoltare il notiziario delle otto. La notizia di apertura era il conflitto a fuoco di qualche ora prima. Un terrorista era stato ferito gravemente, forse non si sarebbe salvato. Il suo nome era Prospero Gallinari, numero due e fondatore delle Brigate Rosse. Ricercato per la strage di via Fani e l'omicidio Moro e altri delitti. Un'altra terrorista arrestata si chiamava Mara Nanni e proveniva dall'Autonomia. Le immagini mostravano la Giulia blu dei terroristi con gli sportelli e il cofano aperti. Il buio era lacerato dai lampeggianti di polizia e carabinieri. Sanna rimase senza parole.

Capitolo XXXVII

Si osservò allo specchio. Dalla finestra filtrava la luce incerta dell'alba. Non aveva dormito, la notte era stata percorsa dai fantasmi e dalle paure. Antonio Sanna stentò a riconoscere quella persona che lo fissava con le borse sotto gli occhi stanchi e i capelli disperati. Non aveva voglia di radersi, si vestì rapidamente per immergersi nelle strade di Roma, già animate. Lesse *l'Unità* in autobus e scese a una fermata da Botteghe Oscure. Il portone era chiuso. Solo allora si rese conto che erano da poco trascorse le sette. Si fece aprire dalla vigilanza. Uno degli uomini lo squadrò e lo fece passare. Mentre entrava nel suo piccolo ufficio, il telefono squillò. Era 'quel' telefono. Si gettò sull'apparecchio e rispose affannato.

"Ieri ti ho salvato la vita". La voce di Vasco era ferma.

"Dove... davanti alla gioielleria?"

"Sì, la rapina era andata liscia ma poi sei arrivato tu. Il mio compagno stava perdendo la testa. L'ho fermato in tempo".

"Grazie", mormorò Sanna con un filo di voce, ancora incredulo.

"Notizie".

"Ti ascolto".

"Gallinari era in contatto con un gruppo di Autonomia per alcune coperture. Nella zona della sparatoria c'è un appartamento che viene usato come foresteria per terroristi e autonomi che vogliono stare alla larga per un po'. Tre li hanno arrestati, pesci piccolissimi. Ma altri quattro sono fuggiti".

"Ma nessuno ne parla ancora".

"Lo leggerai domani. Gallinari aveva una valigetta".

"Lo scrivono i giornali. Dentro hanno trovato armi, nomi, appunti".

"Non solo. Certamente c'è dell'altro: ad esempio i piani esecutivi per favorire un'evasione di massa dall'Asinara. E anche una pianta della zona dove abita il generale Dalla Chiesa".

"Era lui l'obiettivo?"

"Se ne parla tra noi. Perché in queste settimane sono state rubate otto auto. Una di queste era la Giulia alla quale Gallo stava cambiando la targa".

"Forse preparava un'azione in grande stile".

“Volevano fare qualcosa di clamoroso contro Dalla Chiesa, che abita in una caserma dei carabinieri. Un agguato nel giorno della sentenza contro i Nap, sabato prossimo. Ma qualcuno ha anche un’altra idea”.

“Oggi hai molte notizie. Dimmela”.

“Che Gallinari sia invece finito dentro una trappola. Lui è il numero due delle Br, il carceriere di Moro, lo spietato esecutore di efferati assassini”.

“Può essere ma... mi sembra fuori da ogni logica”.

Vasco non rispose e chiuse la comunicazione non prima di aver bisbigliato un sofferto saluto. Sanna restò seduto alla scrivania. Quella mattina aveva in animo di recarsi al Campidoglio per l’elezione a sindaco di Luigi Petroselli al posto del professor Argan. Ma preferì attendere, per riferire a Pecchioli il contenuto della telefonata con Vasco. Alle otto chiamò la federazione di Padova. Colui che seguiva le questioni dell’eversione gli spiegò che l’appello dei docenti contro l’Autonomia, pubblicato sui giornali nazionali, era stato come aver stuzzicato le api dentro un alveare. Girava in città un volantino contro i testimoni al processo. Glielo lesse. Un passaggio lo colpì: “Questi individui indicati a dito da tutti i proletari possono nascondersi, confondersi dove e come vogliono. Il marchio d’origine di infami giocattoli in mano capitalistica rimane! Non c’è travestimento, nascondiglio, tessera di partito, fughe all’estero che non siano raggiungibili da quel senso di giustizia che il proletariato ha sempre dimostrato di avere”. Il documento del Movimento Comunista Organizzato terminava con un eloquente: “Le infamie prima o poi si pagano”.

Raccomandò ai compagni di mantenere alta la vigilanza ripromettendosi di incontrarli nuovamente in federazione per fare il punto. Accese la radio, cercava musica e invece intercettò un’edizione straordinaria del giornale radio. Pochi minuti prima un commando aveva ucciso a Palermo il giudice Cesare Terranova e il maresciallo di polizia Lenin Mancuso. Erano stati crivellati di colpi da killer professionisti. Mafiosi, questa volta. Terranova era stato deputato comunista, il magistrato che aveva fatto, per primo, i nomi dei capibanda di Palermo. Un altro omicidio politico, il quarantanovesimo nella contabilità dell’orrore dall’inizio dell’anno in Sicilia.

Capitolo XXXVIII

Sanna si era occupato del trasferimento del militante padovano ora ospitato e protetto in una città del Lazio. Dopo accordi rapidi con alcune strutture di partito, l'uomo era stato spostato in un paese del modenese e impiegato in una cooperativa. Per i testimoni al processo il clima era pesantissimo. Padova era diventata un simbolo dello scontro tra legalità ed eversione. In mezzo a una palude di paura ed equidistanza.

Quando la mattina del 26 settembre la federazione di Padova gli comunicò il nuovo atto di violenza, Sanna non ne fu sorpreso. Il professor Ventura, socialista, impegnato contro il terrorismo, era stato ferito con tre colpi di pistola. Aveva avuto la forza di rispondere al fuoco con l'arma che portava sempre con sé, dopo l'interminabile serie di minacce.

Dal partito arrivarono indicazioni alle organizzazioni venete perché si mobilitassero immediatamente e spingessero i sindacati a muoversi, anche con qualche ora di sciopero. La partita era difficile ma non bisognava arrendersi. Tuttavia Sanna tentava anche di interrogarsi su un apparente paradosso: come mai in quella città, dove dominava da sempre la Dc, aveva prima prosperato il terrorismo neofascista e, ora, la violenza eversiva di qualche centinaio di guerriglieri. Vedeva in controluce le paure, le diffidenze, la condiscendenza verso i violenti. Lo inorridiva la tesi della spontaneità che ambienti democristiani veneti facevano passare. Gli avevano riferito che la stessa Opera Universitaria aveva trattato con gli autonomi sulle mense, i trasporti, le case degli studenti.

Partecipò a una riunione ristretta a Botteghe Oscure. All'ordine del giorno il caso Gallinari. Le notizie che giungevano al partito, poche ma non del tutto inconsistenti, erano inquietanti. Le Br avevano preparato un piano che, solo per caso, non era stato attuato: ai primi di settembre una grande evasione dall'Asinara doveva essere facilitata con uno sbarco dal mare di due commando. Ciò che preoccupava erano i contatti che Gallinari era riuscito a stabilire all'interno del carcere. Sia con i detenuti supercontrollati sia con una talpa insospettabile. Tra i documenti custoditi dal terrorista era stata trovata una dettagliata descrizione del carcere di massima sicurezza, il numero delle guardie, le armi in dotazione, i luoghi più sicuri. Furono fornite nella riunione

anche alcune informazioni sull'altro piano, quello che avrebbe dovuto colpire il generale Dalla Chiesa. Pecchioli disse che su quel versante era molto difficile ottenere altre notizie.

Padova, 28 settembre

Sanna e i due compagni che stavano con lui entrarono in piazza dei Signori intorno alle sedici. Ad accoglierli, decine di minacciose scritte sui muri delle vie adiacenti: *Processo sì ma al Pci*. In piazza non c'era ancora nessuno, solo alcuni passanti frettolosi. La polizia, invece, era presente in forze. Nel giorno della protesta delle forze democratiche all'ennesimo attentato, sembrava che Padova non rispondesse in modo adeguato. Si respirava un'aria di disagio e paura. Sanna e i suoi accompagnatori percorsero il porticato, fermandosi di fronte al portone di una chiesa così da poter avere una visione completa. Lentamente qualcuno cominciò ad arrivare, poi anche gruppi organizzati. Apparvero le bandiere delle sezioni comuniste, lo stendardo dell'Anpi e furono srotolati alcuni striscioni: il primo, *Gli attentati non sono opinioni* e il secondo, *Basta col terrorismo vigliacco e mafioso dell'Autonomia*. Trascorse altro tempo ma la piazza non presentava ancora un colpo d'occhio entusiasmante. Dopo le diciassette finalmente arrivarono gruppi di operai delle fabbriche, a fine turno. Le presenze crebbero fino a cinquecento persone poi, quando la manifestazione ebbe inizio, aumentarono sino a raggiungere il migliaio e mezzo di cittadini.

Sanna chiese al segretario della federazione dove fossero le istituzioni. Lui gli indicò il sindaco e il rettore, arrivati senza i gonfaloni, come se si trovassero a passare per caso. Pochi i giovani presenti. Arrivarono invece, accolti da un applauso, i partigiani dell'Anpi di Sesto San Giovanni insieme a una folta delegazione operaia di quella città. Un corteo di coraggiosi attraversò una città deserta e impaurita. Echeggiavano gli slogan contro i violenti mentre qualcuno dell'Autonomia, in segno di sfida, osservava il passaggio. Un comizio davanti all'università chiuse la serata di protesta.

Quando tutto fu terminato, Sanna e i suoi incontrarono alcuni militanti di sezioni di fabbrica e con loro discussero sino a tarda sera. Costoro spiegarono il perché del timore e della prudenza. In quella città tutto era difficile e molti cittadini pensavano che il terrorismo fosse una questione che riguardava solo l'università o una resa dei conti tra 'comunisti'.

L'indomani mattina rientrò a Roma con una consapevolezza dal sapore amaro. Che terrorismo ed eversione prosperavano perché mancava la

percezione che fossero realmente un pericolo per la convivenza e la democrazia. Quanti altri uomini dovevano cadere prima che fosse chiaro a tutti?

Capitolo XXXIX

Sanna si alzò quella mattina in preda a cupi pensieri. Era stanco e si scoprì anche pessimista. A ogni colpo inferto al terrorismo, altri tentacoli si allungavano su una guerra lunga e incerta. Il giorno prima, quattordici appartenenti al gruppo eversivo dei Nap erano stati condannati a Roma con l'accusa di omicidi, violenze e banda armata. Ma, nelle stesse ore, era scoppiata anche una rivolta all'Asinara, guidata e organizzata dal brigatista rosso Ognibene. Pensò a come fosse difficile combattere e vincere quella guerra restando nel solco delle regole democratiche. Era l'unico modo per agire.

Aveva saputo che i magistrati di Roma, Torino, Milano e Padova si erano incontrati. Tutti titolari di indagini collegate tra loro da un filo robusto: il caso Moro, l'omicidio del giudice Alessandrini, le inchieste su Alunni e Gallinari. Nap, Br, Prima Linea finivano in un unico filone. Organizzazioni che godevano di capacità operative ancora notevoli e rapporti insospettabili ovunque, a partire dalla logistica. Sanna aveva diligentemente appuntato il caso del covo delle Br a Nichelino e il fatto che i Nap fossero in parte confluiti nelle Br.

Con Vasco si era sentito per telefono un'altra volta. L'infiltrato aveva spiegato il livello dello scontro interno alle Br tra il nucleo storico e Faranda e Morucci, fascinati da Piperno e dalle sue teorie. Gli disse anche dei sospetti che affioravano su un forte inquinamento ai massimi livelli del terrorismo. Tra quanti fiancheggiavano il partito armato, almeno tra quelli resi meno fanatici dalle fraseologie rivoluzionarie, troppe cose dunque non quadavano. Vasco disse di avere la sensazione di contatti ambigui. Raccontò di frequenti presenze di personaggi stranieri in certe assemblee o in incontri semiclandestini.

A Vasco, a quel punto, fu chiesto di allentare decisamente la sua militanza nell'area del fiancheggiamento. La situazione stava decisamente cambiando. Anche se i colpi inferti al terrorismo erano stati pesanti, la risposta dello Stato appariva affannata e ambigua. Ucigos, Sidae, il corpo speciale di Dalla Chiesa, il Raggruppamento centri di controspionaggio: strutture e organismi

in attività, ciascuno con proprie indagini e metodi di lavoro, che sembravano non dialogare tra loro. Anzi si intralciavano. E ancora su tutta la vicenda Moro aleggiava un fetore di bruciato insopportabile.

Vasco era in pericolo. Era successo che più infiltrati operassero in una stessa formazione terroristica o gruppo eversivo, naturalmente all'insaputa l'uno dell'altro, denunciandosi spesso a vicenda. Si parlava anche di uomini inseriti in organizzazioni armate e arrestati per errore. Numerosi erano stati gli episodi di cui il Pci era venuto a conoscenza. Uomini del nucleo speciale di Dalla Chiesa erano stati fermati armi in pugno e poi rilasciati. Agenti venivano pedinati a loro volta da effettivi della Digos. Era accaduto persino che, in una retata di brigatisti della colonna romana, fosse stato catturato un importante confidente che, subito rilasciato, era stato costretto a darsi alla latitanza.

Qualche fonte era stata così sacrificata e bruciata. Vasco doveva essere pertanto messo al sicuro prima che fosse tradito e la sua vita messa in pericolo. Era stato predisposto un piano impegnativo di sganciamento. D'intesa col gruppo del generale Dalla Chiesa, l'azienda nella quale lavorava aveva chiesto a Vasco di accettare un trasferimento in altra sede, fuori Roma. Lui aveva subito accettato ed era partito entro un paio di settimane con la sua fidanzata. L'impegno era quello di restare lontano da Roma per un certo numero di anni.

Sanna era sfinito da questa attività.

Spinto dalla passione e dal desiderio, tentò di rivedere Maria Pina. Ma lei si negava sempre al telefono. Era nell'epicentro di una catastrofe. Le scrisse una lettera. Ma poi la cestinò. Non trovava le parole per chiederle una nuova occasione. Trascorse giorni cupi e notti inquiete. Una sera decise di attenderla davanti alla sua casa. Lei arrivò col suo passo rapido. Lo salutò con un sorriso stentato, per nulla sorpresa di trovarselo di fronte. Lui voleva apparire sereno, ma i suoi occhi trasmettevano ansia e debolezza. Si guardarono comunicandosi imbarazzo. Lei era certo cortese ma distaccata. Lontana. Finalmente Antonio Sanna sembrò aver capito. Abbozzò un sorriso forzato, di quelli appena accennati quando la bocca si stende un poco come una smorfia. Scosse la testa e si allontanò senza salutarla.

Il giorno dopo si svegliò con la testa pesante e le palpebre di piombo. Aveva bevuto una mezza cassa di birra nel bar sotto casa. Squillò il telefono. La voce di una donna gli chiese come mai non fosse ancora in ufficio a Botteghe Oscure, nonostante fossero le nove. Era atteso dal compagno Pecchioli. Le nove? Si alzò a fatica infilandosi sotto la doccia. Fu costretto a chiamare un

taxi per arrivare a un'ora decente.

Pecchioli lo accolse con sguardo indagatore.

“Siediti. Abbiamo un altro fronte”, gli disse senza troppi preamboli.

“Altre notizie riservate?”.

“Prima ti devo dire un'altra cosa. Non mi piace fare troppi complimenti ma il tuo lavoro è stato prezioso in questi anni”.

“Grazie, ma vediamo che hai da propormi ora. Non sono comunque stanco da ritirarmi a seguire un ufficio di import-export”.

“Non c'è da scherzare. Mi piacerebbe che ti occupassi di un'altra operazione della massima riservatezza. Sappiamo che nell'ambito del Sismi opera un centro di controspionaggio comandato da un certo ufficiale, un colonnello. Costui controlla le vicende interne al nostro partito con particolare e spasmodico interesse”.

“Dunque ci spiano ancora?”.

“Il sospetto è che ci controllino. Comunque sanno cosa facciamo e di cosa discutiamo. Ma è difficile contrastarli se non moltiplicando la prudenza nelle comunicazioni, bonificando i telefoni, e parlando il meno possibile”.

“Fammi capire. Questo centro di controspionaggio come si procura le informazioni?”.

“Sappiamo poco, per ora. Ascolta, chiede, forse intercetta. Realizzerebbe schedature che, come sai, sono vietate dai tempi del Sid. Noi però siamo sotto controllo. E questo significa grande pericolo per un partito con un milione e settecentomila iscritti”.

“Mi stai dicendo che...”.

“Che il colonnello ha degli informatori nel partito. Magari non proprio a libro paga come è già accaduto, ma alcuni chiacchieroni. Tra questi, in primo luogo, alcuni giornalisti e qualche parlamentare nostro. Bisogna riavvolgere il filo e arrivare a conoscerli per metterli in guardia”.

“Ricontrolliamo l'apparato?”.

“Non c'è bisogno, ma dobbiamo difenderci. Quindi adotta tutte le misure di controllo necessarie. La questione riguarda le varie sezioni di lavoro del comitato centrale. Se poi scopriamo informatori, allora useremo la mano pesante. Di questo naturalmente dovrai parlarne con la commissione d'organizzazione”.

“Quando devo cominciare?”.

“Ora. Dopo il lavoro che hai fatto, questo sarà uno scherzo per te”.

Pecchioli si accese una sigaretta. Antonio Sanna si alzò, senza altro chiedere.

Nota dell'autore

Nella seconda metà degli anni Settanta il Partito comunista italiano fu artigliato in una tenaglia di ferro e, anche, di piombo. Dopo la grande avanzata elettorale del 1975 e del 1976, quando un elettore su tre aveva scelto i comunisti, la legittima esigenza di governare l'Italia venne arginata da una fase politica 'intermedia'. Il Pci, infatti, fu 'costretto' a sostenere un governo di cui non faceva parte, guidato da Giulio Andreotti. Quella scelta fu accelerata dal sequestro di Aldo Moro con l'assassinio della sua scorta. Moro lavorava, in sintonia con il segretario comunista Enrico Berlinguer, alla ricerca di convergenze sempre più avanzate tra i due grandi partiti di massa, il Pci e la Dc. Una convergenza, come è ormai acclarato storicamente, osteggiata dal potente alleato americano e da settori ampi della Dc e anche del Psi di Craxi.

In quegli anni crebbe e si sviluppò anche la lunga e sanguinosa stagione del terrorismo rosso, che seguì sovrapponendosi a quello neofascista di stampo stragista. Il terrorismo – come emerge con nettezza nella lettura dei comunicati delle Br o di Prima Linea – aveva un obiettivo, anche questo dichiarato: impedire l'avvicinamento del Pci al governo del paese. E infatti il partito di Berlinguer divenne il principale avversario sia delle organizzazioni armate sia di quella vasta area pubblicistica, anche di impronta liberalsocialista, che vedeva nei comunisti il pilastro di un 'regime'. Inoltre, dal 1977 irruppe sulla scena politica e sociale il protagonismo di una vasta area giovanile, fortemente egemonizzata per un breve periodo da gruppi violenti, nella quale si muovevano anche movimenti antagonisti estranei alla tradizione del movimento operaio.

Il Pci si schierò senza ambiguità e reticenze nella lotta al terrorismo brigatista così come aveva fatto con quello fascista, mobilitando la sua cospicua forza organizzata, fatta di cellule, sezioni, federazioni, articolazioni sui territori e i luoghi di lavoro. Per prima cosa ingaggiò, anche nel mondo operaio e popolare oltre che in quello giovanile, una vigorosa battaglia per illuminare zone d'ombra, contiguità, persino simpatie verso alcune azioni terroristiche (si cambiò il linguaggio, accantonando ad esempio la definizione di "sedicenti Brigate Rosse"). La fase che seguì fu invece caratterizzata da

una battaglia diretta, insieme al sindacato, contro tutte le organizzazioni terroristiche, utilizzando gli strumenti legali a disposizione e combattendo a viso aperto, anche con la denuncia alla magistratura.

Ugo Pecchioli, il responsabile della struttura che nel Pci si occupava di Problemi dello Stato, nel libro *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta* (con Gianni Cipriani, Milano 1995) racconta nel dettaglio la lotta mortale che il partito condusse contro il terrorismo, anche quel livello di impegno più riservato. Il giornalista Gianni Cipriani, in un successivo libro (*Lo stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano 2002), ha illustrato con maggiori dettagli quanto il Pci fece contro l'eversione (e quanto i servizi italiani e stranieri avessero nel mirino il partito sottoponendolo a un controllo serrato), citando un episodio che è la chiave di questo mio lavoro: il via libera del vertice comunista a un'operazione di infiltrazione di un militante del Pci in un gruppo terroristico, d'intesa con il generale Dalla Chiesa, appena nominato capo della struttura antiterrorismo. Un'operazione ancora oggi coperta dal necessario riserbo per la salvaguardia del protagonista. La documentazione del Fondo Pecchioli, depositata nell'Archivio del Senato della Repubblica, chiarisce meglio di ogni parola quanta cura mettesse il Pci nell'analizzare, senza scorciatoie propagandistiche, il fenomeno terroristico. Ogni documento delle Br, o le riviste dell'Autonomia Operaia, venivano studiati minuziosamente analizzandone il linguaggio, i temi, gli obiettivi.

In questo libro sono riportati molti episodi importanti che hanno segnato la storia di quegli anni e ne hanno determinato gli sviluppi. L'omicidio di Guido Rossa, il delegato della Cgil iscritto al Pci, da parte della spietata colonna genovese delle Br. L'azione di intelligence del Pci per individuare i fiancheggiatori del terrorismo. Il rifornimento d'armi a favore di alcune organizzazioni eversive. Le ambiguità dei gruppi extraparlamentari e dell'Autonomia, con concrete e violente attività come in Veneto. Lo spionaggio ai danni di Berlinguer da parte della Cia nel 1979. L'ostilità del gruppo dirigente del Pcus verso le scelte autonome del Pci. La documentazione è essenziale. Così come è basilare in questo lavoro la ricostruzione, solo apparentemente fantasiosa ma spesso osservata in prima persona, dell'attività del Pci e della sua organizzazione giovanile.

Antonio Sanna, il protagonista di fantasia, è un uomo della sezione Problemi dello Stato che proviene dall'antico e occhiuto ufficio quadri del partito. Il Pci, di persone come quella da me descritta, ne ha avute molte: disciplinate, fedeli e decise. La sua azione altro non è che l'attività svolta riservatamente in

molti dei territori dai quadri più riservati e affidabili, ai quali sovente veniva affidata quella che era definita la “vigilanza democratica”.

Ma da questo libro emerge anche un'altra questione: che il Pci non costituì mai, in nessuna occasione, la cosiddetta Gladio Rossa da contrapporre a quella ‘vera’, nata nella guerra fredda e che venne svelata al paese solo agli inizi degli anni Novanta.

Ultimi titoli nella stessa collana

36. Remo Bassetti, *La storia in dieci processi*
37. Romano Bianco, Manlio Castronuovo, *Via Fani ore 9.02*
38. Anonimo, *Il peccato nascosto*
39. Giacomo Pacini, *Il cuore occulto del potere*
40. Hari Seldon, *Minzulpop*
41. Antonella Beccaria, *Piccone di Stato*
42. Nicola Graziani (a cura di), *Un anno in prima pagina*
43. Mario Andrigo, Lele Rozza, *Le radici della 'ndrangheta*
44. Massimiliano Griner, Lilly Viccaro Theo, *Contropotere*
45. Antonella Beccaria, Giacomo Pacini, *Divo Giulio*
46. Gianni Flamini, *Lo scambio*
47. Roberto Di Giovan Paolo, *Dossetti, il dovere della politica*
48. Ottavio Davini, *Il prezzo della salute*
49. Pier Vittorio Buffa, *Io ho visto*
50. Carlo Mazzerbo con Gregorio Catalano, *Ne vale la pena*
51. Giovanni Catelli, *Camus deve morire*
52. Remo Bassetti, *Cosa resta della democrazia*
53. Vindice Lecis, *La voce della verità*
54. André Stern, *Non sono mai andato a scuola*
55. Ilija Trojanow, *L'uomo superfluo*
56. Alessandro Corbi, Pietro Criscuoli, *Il giorno dell'Alleluia*
57. Philip Lymbery con Isabel Oakeshott, *Farmageddon*
58. Jack Caravelli, Jordan Foresi, *Il Califfato Nero*
59. Teresa Forcades, *La teologia femminista nella storia*
60. David McCullough, *I fratelli Wright*

Indice

L'infiltrato	7
Parte prima. 1978	11
Capitolo I	12
Capitolo II	16
Capitolo III	20
Capitolo IV	22
Capitolo V	26
Capitolo VI	29
Capitolo VII	33
Capitolo VIII	36
Capitolo IX	39
Capitolo X	42
Capitolo XI	45
Capitolo XII	48
Capitolo XIII	52
Capitolo XIV	56
Capitolo XV	61
Capitolo XVI	64
Capitolo XVII	67
Capitolo XVIII	70
Capitolo XIX	74
Capitolo XX	78
Capitolo XXI	82
Parte seconda. 1979	85
Capitolo XXII	86
Capitolo XXIII	90
Capitolo XXIV	93
Capitolo XXV	96
Capitolo XXVI	99
Capitolo XXVII	102
Capitolo XXVIII	105
Capitolo XXIX	107

Capitolo XXX	111
Capitolo XXXI	115
Capitolo XXXII	119
Capitolo XXXIII	123
Capitolo XXXIV	126
Capitolo XXXV	131
Capitolo XXXVI	134
Capitolo XXXVII	137
Capitolo XXXVIII	139
Capitolo XXXIX	143
Nota dell'autore	146
Ultimi titoli nella stessa collana	150